

PIANO STRAORDINARIO 2015 - 2017

ALLEGATO 3

**Gli Avvisi del 2016 e 2017 finanziati con
le risorse previste dal Piano d'Azione
Straordinario contro la violenza sessuale
e di genere**

WP5

ALLEGATO 3 AL DELIVERABLE N. 12 – 3 GIUGNO 2021

Rapporto di valutazione del Piano d'Azione Straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017 – Allegato 3 “Gli avvisi del 2016 e 2017 finanziati con le risorse previste dal paragrafo 4 del Piano d'Azione Straordinario contro la violenza sessuale e di genere”

LUCIANA DE PASCALE

Ha curato la redazione di questo Rapporto, condotto l'indagine di campo e analizzato le interviste ai beneficiari dei fondi stanziati dai due Avvisi Pubblici. È dottoressa di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale e assegnista di ricerca per il Progetto ViVA presso IRPPS-CNR. È stata docente a contratto di Sociologia delle Migrazioni presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II. Nel suo percorso di studi ha approfondito in modo particolare gli strumenti metodologici della ricerca sociologica, sia quantitativi sia qualitativi. Le competenze maturate in tale ambito le hanno consentito di lavorare a diversi incarichi di ricerca con Università, Istituti pubblici e privati e come consulente presso il Consiglio d'Europa, principalmente nelle aree tematiche della povertà ed esclusione sociale, migrazioni, disuguaglianza sociale e condizione giovanile.

Ha contribuito alla realizzazione dell'indagine di campo e all'analisi delle interviste **AGNES SIMONYI**. Laureata in economia all'Università di Budapest nel 1969, PhD in Sociologia all'Accademia Ungherese di Scienze nel 1988. Ha maturato una lunga esperienza di ricerca nell'ambito delle politiche del lavoro e sociali e, più di recente, dell'organizzazione dei servizi sociali e dell'educazione superiore. È stata professoressa di politiche sociali e di lavoro all'Università ELTE di Budapest ed ha attivato collaborazioni con diverse Università italiane, francesi e giapponesi. Tra le cariche più prestigiose si citano i ruoli di Sottosegretaria del Ministero del Lavoro in Ungheria (2004-2006), di Dirigente dell'Istituto di Politiche Sociali e di Ricerche sul Lavoro dello stesso Ministero (2006-2010), di Vice-direttrice dell'Accademia d'Ungheria a Roma, di Direttrice del Welfare a Kosovo nell'Amministrazione UNMIK (2002-2003). È autrice di numerose pubblicazioni, le ultime delle quali relative ai mutamenti delle politiche sociali.

Ha, inoltre, contribuito alla realizzazione dell'indagine di campo **CHIARA CARBONE**. Laureata in Sociologia V.O. alla Sapienza di Roma e PhD in teoria e ricerca educativa e sociale -curriculum Ricerca sociale teorica e applicata (Ciclo XXXII), partecipa ad alcuni progetti e ricerche del Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università di Roma Tre, dove è anche docente a contratto in Sociologia dei processi culturali. Si occupa in particolare dello studio dei processi culturali nel Mediterraneo e nel Pacifico e di studi di genere. Collabora, inoltre, con altri istituti, come l'IRPPS-CNR, e con società private operanti nell'ambito della ricerca, del monitoraggio e della valutazione delle politiche pubbliche.

INDICE

1. LA METODOLOGIA DELL'INDAGINE	5
2.AVVISO PUBBLICO PER IL FINANZIAMENTO DI PROGETTI VOLTI ALLA PREVENZIONE E CONTRASTO ALLA VIOLENZA ALLE DONNE ANCHE IN ATTUAZIONE DELLA CONVENZIONE DI ISTANBUL - 18 LUGLIO 2017	8
2.1. Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza e contrastare la "violenza economica" (linee A e E).....	9
2.1.1 <i>Enti e intenti delle proposte progettuali</i>	9
2.1.2 <i>Attività e implementazione dei progetti</i>	10
2.1.3 <i>Efficacia degli interventi</i>	13
2.2. Progetti volti a migliorare le capacità di presa in carico e di supporto alle donne più vulnerabili: migranti, rifugiate vittime di violenza e di pratiche lesive, e coloro che si identificano nel genere femminile detenute che hanno subito violenza (linee B e D)....	17
2.2.1 <i>Enti e intenti delle proposte progettuali</i>	17
2.2.2 <i>Attività e implementazione dei progetti</i>	20
2.2.3 <i>Efficacia degli interventi</i>	24
2.3. Programmi di trattamento degli uomini maltrattanti (linea C).....	28
2.3.1 <i>Enti e intenti delle proposte progettuali</i>	28
2.3.2 <i>Attività e implementazione dei progetti</i>	30
2.3.3 <i>Efficacia degli interventi</i>	33
2.4 Progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere (linea F)	36
2.4.1 <i>Enti e intenti delle proposte progettuali</i>	36
2.4.2 <i>Attività e implementazione dei progetti</i>	38
2.4.3 <i>Efficacia degli interventi</i>	41
3. AVVISO PUBBLICO PER IL POTENZIAMENTO DEI CENTRI ANTIVIOLENZA E DEI SERVIZI DI ASSISTENZA ALLE DONNE VITTIME DI VIOLENZA E AI LORO FIGLI E PER IL RAFFORZAMENTO DELLA RETE DEI SERVIZI TERRITORIALI – 8 MARZO 2016	46
3.1 Enti e intenti delle proposte progettuali	46
3.2 Attività e implementazione dei progetti	49
3.3 Efficacia degli interventi.....	52
ALLEGATO. Traccia di intervista ai beneficiari dei finanziamenti stanziati a valere sul piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017.....	59

The logo consists of the letters 'WP5' in a bold, white, sans-serif font, centered on a dark teal square background.

Piano straordinario 2015-2017

Gli avvisi del 2016 e del 2017 finanziati con le risorse previste dal Piano d'Azione Straordinario contro la violenza sessuale e di genere

1. La metodologia dell'indagine

Nell'ambito del Work Package 5 “*La valutazione delle realizzazioni e dei risultati del Piano d'azione Straordinario 2015-2017 contro la violenza sessuale e di genere*” (d'ora in poi, anche solo Piano) è stata realizzata un'indagine di campo che ha riguardato gli interventi finanziati dai seguenti due Avvisi pubblici, tramite i quali si sono identificati, su tutto il territorio nazionale, i soggetti chiamati a dare attuazione alle finalità del Piano:

- *Avviso pubblico per il potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali* – 8 marzo 2016¹ (d'ora in poi, anche solo Avviso 2016);
- *Avviso pubblico per il finanziamento di progetti volti alla prevenzione e contrasto alla violenza alle donne anche in attuazione della Convenzione di Istanbul* - 18 luglio 2017² (d'ora in poi, anche solo Avviso 2017).

L'indagine, realizzata nel periodo marzo-settembre 2020, ha avuto l'obiettivo di approfondire il punto di vista dei soggetti attuatori in merito all'efficacia dei progetti realizzati, al loro valore aggiunto e alle criticità emerse, con l'intento di individuare quei fattori e processi che favoriscono o ostacolano l'efficacia degli interventi nell'ambito delle seguenti priorità del Piano:

- Sensibilizzazione della collettività sul fenomeno della violenza contro le donne e sensibilizzazione degli operatori dei settori dei media
- Potenziamento del sistema di protezione delle donne vittime di violenza
- Rafforzamento delle azioni di empowerment delle donne vittime di violenza
- Implementazione di interventi per il recupero maltrattanti
- Diffusione nelle scuole di una cultura rispettosa delle pari opportunità di genere e di rigetto di ogni forma di violenza nei confronti delle donne.

Rispetto a quest'ultima priorità si deve far presente che l'ipotesi originaria aveva previsto anche il coinvolgimento dei beneficiari dell'avviso per la realizzazione di iniziative in ambito scolastico (11 novembre 2016). Tale ipotesi si è, poi, rivelata impraticabile in quanto nel periodo di svolgimento dell'indagine gli istituti scolastici sono stati fortemente assorbiti dalla riorganizzazione del nuovo assetto didattico imposto dalla pandemia da Sars-Cov-2.

L'indagine è stata strutturata con una metodologia qualitativa, ovvero ci si è avvalsi dello strumento delle interviste in profondità [Corbetta 1999; Cardano 2011] rivolte ai responsabili/referenti dei progetti attivati a valere dei suddetti Avvisi. Per la selezione dei progetti da comprendere nell'indagine è stata dapprima ricostruita la popolazione dei soggetti attuatori finanziati dai due avvisi (cfr. all. 1 al Rapporto di Valutazione)

¹ Il bando può essere consultato al seguente link: http://www.pariopportunita.gov.it/bandi_avvisi/avviso-pubblico-per-il-potenziamento-dei-centri-antiviolenza-e-dei-servizi-di-assistenza/.

² Documentazione disponibile al link http://www.pariopportunita.gov.it/bandi_avvisi/violenza-di-genere-bando-per-il-finanziamento-di-progetti-per-la-prevenzione-e-il-contrasto-del-fenomeno/.

e, in secondo luogo, definite le seguenti variabili di stratificazione per la realizzazione di una selezione a scelta ragionata³:

- la collocazione territoriale del soggetto capofila, utile a rappresentare i diversi contesti entro cui gli interventi si realizzano;
- la portata del progetto, ovvero il respiro locale o nazionale delle attività previste;
- l'ampiezza del partenariato coinvolto nell'attuazione del progetto;
- la natura giuridica del soggetto attuatore, in maniera tale da rappresentare tutte le tipologie di beneficiari che sono risultati ammessi a finanziamento;
- non da ultimo, le finalità del Piano cui i progetti hanno inteso rispondere.

Nella selezione è stata, inoltre, prestata attenzione a quei progetti che, nell'analisi preliminare, sono stati ritenuti innovativi rispetto alle metodologie di intervento utilizzate.

In coerenza con l'approccio qualitativo dell'indagine, che non ha aspirazioni di generalizzazioni statistiche, l'obiettivo iniziale da cui il gruppo di ricerca è partito è stato quello di approfondire almeno il 20% dei progetti finanziati. In seguito alla selezione di un gruppo iniziale di 53 progetti, il campione è stato via via completato fino al raggiungimento della *saturazione*⁴ di ogni strato lungo le variabili sopra richiamate. Complessivamente, dunque, sono state realizzate interviste su **74 progetti finanziati, pari a circa il 28,1%** dei progetti complessivamente finanziati; l'approssimazione è dovuta al fatto che sull'avviso 2017 non è disponibile l'informazione su eventuali rinunce ai progetti, intercorse nell'ultimo anno. Nel corso dell'indagine, dai contatti con i beneficiari dei finanziamenti si è potuto appurare che due soggetti beneficiari hanno rinunciato *in itinere* al finanziamento. Oltre a questi due soggetti, vi sono due scuole capofila di progetti sull'avviso 2017 che non hanno accettato di partecipare all'indagine in quanto assorbite dalla riorganizzazione richiesta dalla pandemia sanitaria. Complessivamente, il tasso di caduta è stato particolarmente basso e la collaborazione di tutti i beneficiari dei finanziamenti si è rivelata molto proficua.

Rispetto alle caratteristiche dei progetti analizzati nel corso dell'indagine, poco più di un quarto riguarda il potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali (avviso 2016). I progetti finanziati sull'Avviso del 2017, che proponeva diverse priorità di intervento, riguardano per un terzo l'animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale finalizzata a promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini; poco più di un quinto dei progetti ha riguardato l'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza e i programmi per gli autori di violenza, mentre le linee B, D e E rivolte alle detenute, alle donne immigrate e al supporto e protezione delle donne sottoposte anche a violenza c.d. "economica" sono complessivamente 15. Come si può osservare dalla tabella 1.1, i progetti considerati sono in larga maggioranza ancora in corso (52,7%).

Tab. 1.1 Progetti analizzati secondo il tipo di Avviso e la linea di intervento

Avviso	N. (%)	Stato di attuazione al momento dell'intervista
Avviso 2016	20 (27%)	Tutti i progetti sono conclusi
Avviso 2017, di cui:	74 (73%)	15 conclusi; 39 progetti ancora in corso
<i>A. Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza</i>	8 (10,8%)	<i>Un solo progetto concluso</i>

³ Si tratta di una modalità di selezione di tipo non probabilistico nel quale le unità da coinvolgere nell'indagine vengono scelte dal ricercatore sulla base della loro capacità di rappresentare il fenomeno in esame. In questa sede si è operato con una selezione ragionata dei progetti da coinvolgere nell'indagine in quanto si è ritenuto fondamentale valorizzare le proposte progettuali che, in sede di analisi della documentazione a disposizione, sono sembrate innovative sotto il profilo delle metodologie di intervento nell'ambito della prevenzione e del contrasto alla violenza sulle donne. Si deve evidenziare che una modalità di selezione di questo tipo è coerente con l'assenza di pretese di generalizzazione dei risultati campionari alla popolazione, propria delle indagini qualitative, che si riferiscono invece alla significatività dei casi analizzati, o meglio, alla loro "rappresentatività sociale" [Cipriani 1997: 46].

⁴ Ossia, la situazione in cui ogni intervista aggiuntiva non introduce più elementi di novità rispetto a quanto già rivelato precedentemente.

Avviso	N. (%)	Stato di attuazione al momento dell'intervista
<i>B. Progetti di supporto alle donne e a coloro che si identificano nel genere femminile detenute che hanno subito violenza ed azioni di sensibilizzazione sul tema della violenza specifiche per il contesto degli istituti penitenziari</i>	5 (6,8%)	Un solo progetto concluso
<i>C. Programmi di trattamento degli uomini maltrattanti</i>	7 (9,5%)	Nessun progetto concluso
<i>D. Progetti volti a migliorare le capacità di presa in carico delle donne migranti anche di seconda generazione incluse le donne rifugiate vittime di violenza e di pratiche lesive</i>	5 (6,8%)	Un solo progetto concluso
<i>E. Progetti innovativi di supporto e protezione delle donne sottoposte anche a violenza c.d. "economica"</i>	5 (6,8%)	Nessun progetto concluso
<i>F. Progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini</i>	24 (32,4%)	12 progetti conclusi
Totale	74	100

Sulla collocazione territoriale del soggetto capofila di progetto, la distribuzione dei progetti analizzati vede una prevalenza di progetti che insistono nelle regioni centrali (28, pari al 36,5% del totale) e meridionali (25,7%); il Nord Ovest è rappresentato con 12 progetti (16,2%), il Nord-est con 11 progetti (14,9%), e le isole con 5 progetti (6,7%). Vi è, tuttavia, da osservare che quasi un quarto dei progetti (18) ha un respiro interregionale o nazionale, ovvero coinvolge destinatari di altre Regioni italiane e il 16,4% dei progetti analizzati insiste coinvolge destinatari di altre province della stessa regione.

Una ulteriore variabile sulla base della quale sono stati selezionati i progetti da analizzare riguarda la natura giuridica del soggetto capofila che, come è lecito attendersi, vede una presenza molto consistente di organizzazioni senza scopo di lucro (71,6%). Di queste 53 organizzazioni, come richiesto dagli avvisi, 35 hanno nel loro Statuto i temi del contrasto alla violenza di genere, del sostegno, della protezione e dell'assistenza delle donne vittime di violenza e dei loro figli quali finalità esclusive o prioritarie e/o hanno un'esperienza almeno quinquennale nell'impegno contro la violenza alle donne; le restanti 18 organizzazioni non profit si occupano, più in generale, della difesa dei diritti umani o sociali, oppure operano nell'ambito della promozione sociale e culturale. A seguire, il 10,8% ha come capofila un ente territoriale o locale (nello specifico, 6 Comuni e 2 province), l'8,1% dei progetti un'organizzazione con scopo di lucro, il 4% altri enti pubblici, come ospedali e aziende sanitarie, infine il 5,4% dei progetti è stato proposto da Università ed enti di ricerca. Si precisa che in gran parte dei casi, l'intervista ha coinvolto proprio il soggetto capofila ma in un progetto, vista la facilità di accesso al campo, l'intervista è stata somministrata ad un partner di progetto. Infine, rispetto al partenariato, 6 progetti su 10 presentano partenariati medio-piccoli, con al massimo 4 soggetti oltre al capofila e il 13,7% partenariati di dimensioni più ampie (fino a 15 partner); il 21,9% dei progetti analizzati, al contrario, non presenta partenariati.

L'intervista ha inteso indagare le seguenti dimensioni: il legame tra progetto e contesto entro cui si colloca; le modalità attuative e di implementazione del progetto; l'adozione di procedure di monitoraggio e valutazione; l'efficacia e la coerenza del progetto con quanto previsto dalla proposta progettuale; la sostenibilità; il rapporto con le istituzioni e con gli altri soggetti presenti sul territorio che operano nell'ambito di intervento del progetto; l'eventuale relazione tra il progetto e altri interventi complementari realizzati dal soggetto attuatore. Si veda, per maggiori informazioni, l'allegato in calce al rapporto, che riporta la traccia di intervista somministrata.

Per l'analisi del *corpus* testuale delle 73 interviste ci si è avvalsi dell'analisi tematica e comparativa, che consiste nell'individuare una serie di temi o segmenti di contenuto [Cardano 2011] che formano uno schema entro il quale ogni intervista viene ridistribuita, i brani di intervista che si riferiscono allo stesso tema vengono raggruppati e trattati trasversalmente [Bichi 2002: 148]. L'analisi tematica si è focalizzata sugli ambiti tematici della traccia di intervista, sopra descritti.

Nella prima fase del lavoro è stata svolta un'analisi tematica sulle singole interviste focalizzata sui suddetti ambiti tematici; nel corso della seconda fase sono stati redatti i documenti di mappatura tematica comparativa, che riportano in forma aggregata informazioni e dati per ambito tematico, avviso e rispettiva linea di intervento.

Si presentano, di seguito, i risultati dell'indagine di campo, distinguendo gli interventi analizzati in base al tipo di Avviso (2017 e 2016) e alle rispettive linee di intervento previste dal Bando. Nello specifico verranno descritti i risultati in riferimento a: a) natura giuridica e linea programmatica dei soggetti beneficiari dei fondi stanziati dai due Avvisi; b) intenti delle proposte progettuali; c) attività realizzate e criticità/ostacoli alla implementazione dei progetti; d) efficacia degli interventi. In riferimento alla valutazione dell'efficacia è doveroso sottolineare che, in ragione degli obiettivi dell'indagine e dello strumento utilizzato – quello dell'intervista in profondità - ci si è concentrati sulle valutazioni, considerazioni e/o previsioni (quest'ultime, nel caso di progetti *in itinere*) che ogni ente beneficiario ha espresso in merito alla soddisfazione o meno di eventuali fabbisogni territoriali e dei destinatari, escludendo dunque sia la dimensione quantitativa che la valutazione degli impatti di medio-lungo periodo. L'analisi è stata finalizzata a rilevare il livello di conseguimento degli obiettivi stabiliti e più in generale la valutazione degli esiti in funzione degli obiettivi, dei bisogni e delle finalità che stanno alla base di un intervento [Palombo 2001].

2. Avviso pubblico per il finanziamento di progetti volti alla prevenzione e contrasto alla violenza alle donne anche in attuazione della Convenzione di Istanbul - 18 luglio 2017

L'Avviso pubblico per il finanziamento di progetti volti alla prevenzione e contrasto alla violenza alle donne anche in attuazione della Convenzione di Istanbul⁵ (d'ora in poi, Avviso 2017), è stato adottato in data 18 luglio 2017, con il quale si è inteso promuovere e sostenere una serie di interventi progettuali, anche di carattere innovativo, in quanto anticipa alcuni orientamenti strategici assunti dal successivo Piano 2017-2020.

In particolare l'Avviso presenta una attenzione specifica ad alcuni target maggiormente vulnerabili alle discriminazioni multiple e intersettoriali, le persone che si riconoscono nel genere femminile, le detenute, le donne migranti, le donne rifugiate vittime di violenza e di pratiche lesive; linee di intervento specifiche per il contrasto alla violenza economica; programmi per uomini maltrattanti; ampio spazio destinato agli interventi di sensibilizzazione, comunicazione e animazione rivolti alla popolazione. Nello specifico l'Avviso si compone di 6 linee di intervento:

- Linea A. Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza;
- Linea B. Progetti di supporto alle donne e a coloro che si identificano nel genere femminile detenute che hanno subito violenza ed azioni di sensibilizzazione sul tema della violenza specifiche per il contesto degli istituti penitenziari;
- Linea C. Programmi di trattamento degli uomini maltrattanti;
- Linea D. Progetti volti a migliorare le capacità di presa in carico delle donne migranti anche di seconda generazione incluse le donne rifugiate vittime di violenza e di pratiche lesive;
- Linea E. Progetti innovativi di supporto e protezione delle donne sottoposte anche a violenza c.d. "economica";
- Linea F. Progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere mediante la realizzazione di campagne di comunicazione, educazione, attività culturali, artistiche e sportive, per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini.

Si presentano, di seguito, i risultati dell'indagine di campo, distinguendo gli interventi analizzati in base alle linee di intervento prescritte dall'Avviso.

⁵ Per un approfondimento delle caratteristiche di tale Avviso e degli interventi programmati si veda il par. 6 dell'allegato 1 al presente rapporto.

2.1. Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza e contrastare la “violenza economica” (Linee A e E)

2.1.1 Enti e intenti delle proposte progettuali

Nel corso dell'indagine sono stati coinvolti 8 enti beneficiari dei finanziamenti dell'Avviso 2017 Linea A “Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza”, e 5 enti beneficiari della Linea E “Progetti innovativi di supporto e protezione delle donne sottoposte anche a violenza c.d. economica”. Si è scelto di riportare una analisi aggregata delle due linee di intervento per la sostanziale comunanza di intenti degli interventi implementanti.

In merito alla natura giuridica dei soggetti proponenti dei progetti finanziati della linea di intervento A sono 6 organizzazioni del privato sociale (3 cooperative sociali, 3 associazioni) e 2 enti pubblici (comune, provincia); in merito alla linea di intervento E si tratta di 3 enti del privato sociale e due enti pubblici (di cui un centro ospedaliero).

Gli enti forniscono e gestiscono da lungo tempo (dai 10 ai 20 anni) diversi servizi territoriali a contrasto della violenza sulle donne (case rifugio, centri antiviolenza, sportelli antiviolenza, linea telefonica di aiuto attiva h24); offrono servizi di accoglienza ed interventi di inclusione socio-lavorativa per donne vittime di violenza e per i soggetti più vulnerabili (persone sotto la soglia di povertà, tossicodipendenti); la maggior parte dei soggetti sono membri delle reti territoriali antiviolenza e anti tratta. Gli interventi sono stati attivati nelle seguenti aree territoriali: 1 Nord Est, 2 Nord Ovest, 1 Centro, 4 Sud. Oltre al soggetto capofila vi è la presenza di un partenariato per lo più di dimensioni contenute (da 1 a 5 componenti; solo 1 caso presenta un partenariato costituito da 9 soggetti), pur se le reti che sono costituite intorno ai progetti sono molto ampie e prevedono il contributo di soggetti pubblici o del privato sociale, con o senza la sottoscrizione di protocolli di intesa o altri strumenti di regolazione delle relazioni.

Nello specifico le motivazioni che hanno spinto gli enti a partecipare a tali linee di intervento possono essere essenzialmente classificate nelle seguenti tipologie: a) attivazione di percorsi (in alcuni casi sperimentali) di *empowerment* e inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, per “andare oltre” gli interventi di protezione (accoglienza e presa in carico); b) soddisfazione di bisogni territoriali; c) garantire una sostenibilità economica e progettuale; d) conoscenza e sensibilizzazione territoriale sul fenomeno della violenza economica; e) formazione professionale degli operatori dei servizi sociali e dei CAV (coinvolgendoli nella mappatura ed analisi del fenomeno).

Tutti i progetti sono volti ad incentivare il processo di *empowerment* attraverso un percorso personalizzato di ricostruzione identitaria, che viene modellato sulla base dei bisogni e potenzialità, espresse e inesprese, delle donne vittime di violenza; un percorso volto all'acquisizione delle proprie capacità e sperimentazione delle stesse in un contesto lavorativo e/o in percorsi di formazione. La riappropriazione del sé e della propria autonomia sono intesi, da tutti gli intervistati, come passi imprescindibili per l'uscita dalla condizione di vittima, che possono essere praticati solo se si volge lo sguardo oltre gli interventi di protezione, affiancandoli ai programmi individualizzati di inclusione socio-economica; queste le parole di due responsabili progettuali coinvolti nell'indagine:

“Il nostro intento è stato quello di mettere in piedi delle attività che andassero oltre la prevenzione, per far acquisire strumenti per poter stare nel mondo in maniera meno difensiva, ma più propositiva. Il ruolo del CAV è fondamentale per la prima emersione, per la prima protezione, ma alle donne vittime di violenza bisogna dare delle opportunità per uscire da questo confinamento in una condizione di vittima, che assolutamente c'è, ma per costruire un progetto di vita bisogna dare degli strumenti per andare oltre” (2017_A_Centro Italia)

La maggior parte dei progetti sono stati attivati in territori multiproblematici, soggetti a depressione economica, elevata incidenza della disoccupazione – in particolare quella femminile – alti tassi di povertà e criminalità (vari interventi e/o servizi del sud Italia hanno avuto sede in beni confiscati alle organizzazioni criminali), fattori che riducono le opportunità di inserimento socio-lavorativo soprattutto per tale target di donna particolarmente fragile e vulnerabile. Gli enti che hanno beneficiato delle due linee di finanziamento si sono proposti di contrastare tali criticità territoriali, in primo luogo attraverso la costruzione di reti territoriali, costituite da enti pubblici, del privato sociale e soggetti economici (aziende, imprese) a supporto di una programmazione comune volta all'inclusione lavorativa dei soggetti più deboli:

“Abbiamo deciso di rispondere alla linea sull’inserimento lavorativo delle donne perché è quello che manca ovunque, ma soprattutto al sud, nella nostra regione, la motivazione basilare era proprio quella di rispondere alle criticità economiche del nostro territorio... oramai asfittico e escludente per tutte quelle categorie più fragili. Il nostro intento è di dare la possibilità alle donne di riscattarsi e raggiungere l’autonomia, noi adesso con la casa rifugio e il centro antiviolenza riusciamo a dare il sostegno e l’accompagnamento, ma quello che manca è il dopo, nel momento in cui tu esci dalla casa rifugio, cosa fai? E quindi abbiamo proposto un percorso di formazione e inserimento lavorativo attraverso una sinergia con vari enti territoriali” (2017_A_Sud Italia)

“Oltre i tirocini è in corso la costruzione di un modello che integri politiche, servizi e attori pubblici e privati attraverso una rete di sostegno all’inserimento lavorativo.” (2017_A_Centro)

Garantire una sostenibilità economica e progettuale è un ulteriore intento che accomuna tali progetti, tutte le organizzazioni del privato sociale coinvolte nell’indagine hanno denunciato la mancanza di continuità nello stanziamento di fondi finalizzati a supportare tale ambito di intervento; tutti gli enti coinvolti nella indagine hanno denunciato il bisogno di sostentamento e potenziamento delle proprie attività. È importante rilevare che la maggior parte (6) degli enti beneficiari dei finanziamenti delle linee di intervento A e E avevano in precedenza beneficiato dei fondi dell’Avviso 2016 (dove è stata prevista una linea di azione volta a promuovere l’orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei centri antiviolenza e delle case rifugio), di conseguenza uno degli intenti auspicati dagli enti è stato quello di assicurare una continuità progettuale.

2.1.2 Attività e implementazione dei progetti

È doveroso premettere che i progetti implementati dagli enti pubblici e del privato sociale coinvolti nell’indagine di campo erano ancora in corso nel periodo in cui sono state somministrate le interviste – pur se in fase conclusiva – dato che tutti gli enti hanno dovuto richiedere una proroga (dai 3 ai 6 mesi) in conseguenza ai rallentamenti imposti dalle misure in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-2019.

Le attività previste da progetto, finalizzate a favorire l’inserimento e il reinserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, sono state nel complesso tutte implementate dagli enti intervistati (pur se alcune in fase conclusiva) e possono essere divise in quattro tipologie:

1. Azioni di attivazione (bilancio delle competenze, attività di orientamento, colloqui motivazionali, sportelli informativi di orientamento, tutela legale, consulenza e accompagnamento) finalizzate all’acquisizione di una maggiore consapevolezza delle proprie attitudini e capacità per la programmazione di un percorso formativo e/o lavorativo individualizzato, co-costruito e condiviso con le destinatarie. Azioni intese come fondamentali per l’attivazione di un percorso di *empowerment* imprescindibile per l’uscita dalla condizione di vittima, pre-requisito per l’inserimento nel mondo del lavoro;
2. Azioni di accompagnamento al lavoro: percorsi formativi per l’acquisizione di competenze professionali e inserimento lavorativo. Gli interventi sono molto vari, legati sostanzialmente alle caratteristiche e ai bisogni del contesto socio-economico di riferimento, ma anche alla *mission* degli enti coinvolti nel progetto; i percorsi formativi si collocano principalmente nei seguenti settori: ristorazione, agroalimentare, artigianato, socio-sanitario. Significativo l’intervento di una cooperativa sociale del sud Italia, realizzato in un bene sottratto alla criminalità organizzata rifunzionalizzato per scopi sociali, finalizzato alla costituzione di un laboratorio formativo presso l’impresa artigianale – gestita dalla cooperativa – di confetterie e pasticceria; un progetto che attraverso l’ampliamento e diversificazione della linea produttiva ha contribuito all’acquisizione di competenze professionali specifiche e al conseguente inserimento lavorativo in azienda delle donne che si sono liberate dalla violenza;
3. In riferimento all’inserimento lavorativo lo strumento utilizzato è il tirocinio con la corresponsione di borse lavoro di importi variabili secondo le normative regionali e il numero di ore (circa € 500/ €600) con percorsi che possono durare dai 3 ai 10 mesi. Si tratta in prevalenza di aziende o cooperative di tipo B che vengono selezionate dal soggetto proponente, e/o di organizzazioni comprese nel partenariato o nella rete più ampia di soggetti economici che si costituisce intorno al progetto;

4. Misure di sostegno al reddito e/o erogazione di servizi volti alla conciliazione famiglia-lavoro: voucher, social card, *pocket money*, sostegno al fitto, *baby sitting*, convenzioni con scuole e asili, servizi educativi e ricreativi per i figli delle beneficiarie;
5. Azioni di *governance* e costituzione di reti territoriali allargate composte da enti del privato sociale, enti pubblici, soggetti economici oltre ai soggetti comunemente coinvolti nelle reti anti-violenza, volta alla costruzione di modelli di intervento efficaci di sostegno all’inserimento e reinserimento lavorativo delle donne vittime di violenza.
6. Azioni di sensibilizzazione e ricerca/azione finalizzati a migliorare la conoscenza del fenomeno e l’efficacia degli interventi.

Ai responsabili dei progetti è stato richiesto di rilevare eventuali criticità ed ostacoli alla implementazione delle azioni programmate, sono emerse criticità di natura diversa che nel complesso abbracciano i seguenti ambiti:

- a. amministrativo/contabile: lentezza nell’avvio dei progetti e ritardo nelle tranche di pagamento da parte del DPO (la procedura di sovvenzione, inoltre, è ritenuta inadeguata, poiché subordinata ad una richiesta di anticipo troppo onerosa per le piccole associazioni e cooperative capofila); lentezza burocratico/amministrativa degli enti pubblici (tempi lunghi di approvazione del bilancio da parte degli enti pubblici capofila con conseguente slittamento dell’utilizzo dei fondi da parte degli enti partner); rimodulazione finanziamento;
- b. contesto socio-economico multiproblematico – che caratterizza in particolar modo le regioni del sud Italia, le cui caratteristiche sono state descritte in precedenza – che non ha agevolato il processo di inclusione lavorativa di tale target di donna particolarmente vulnerabile, spesso con scarse/assenti esperienze professionali;
- c. restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-2019;
- d. mancanza di una programmazione sistemica a livello nazionale e carenza/inadeguatezza dei fondi stanziati.

In riferimento all’ambito amministrativo/contabile la maggior parte degli enti intervistati (come si vedrà compresi quelli appartenenti alle altre linee di intervento) ha lamentato il ritardo nell’avvio, da parte del DPO, dei progetti selezionati – sono trascorsi due anni dalla stesura del progetto alla sua effettiva attuazione – che ha comportato una difficoltà nell’attivazione del partenariato per il mutare nel tempo delle esigenze/disponibilità dei partner coinvolti; di seguito la testimonianza di un referente progettuale del sud Italia:

*“sono trascorsi dei tempi molto lunghi tra la stesura del progetto e la sua realizzazione. Noi abbiamo avuto dei problemi iniziali con il Dipartimento, cambiava continuamente il nostro referente e quindi i tempi per la firma della convenzione sono slittati. Il tempo passava e i partner che erano coinvolti o si impegnavano in altri progetti, perché questo non decollava, o comunque cambiavano le loro esigenze, o sopravvenivano altri tipi di problemi, per esempio quando è stato scritto il progetto e sono stati scelti i partner, tra questi vi erano dei gestori dei centri anti violenza del comune di **, e si è pensato di coinvolgere determinate donne in grado di avviarsi all’autonomia, attraverso questi partner che le avevano seguite nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza [...] dunque questa fase di individuazione e coinvolgimento delle donne doveva essere molto più snella e rapida. Poi sono passati veramente due anni da quando abbiamo scritto il progetto a quando abbiamo incominciato a realizzarlo, e l’appalto con questi partner per la gestione dei centri anti violenza è scaduta. Nel frattempo era stata fatta la nuova gara e l’aveva vinta un altro soggetto terzo, che non rientrava in questa cordata” (2017_A_Sud Italia)*

Una seconda criticità, appartenente all’ambito amministrativo/contabile, è da riferirsi al ritardo nella erogazione delle tranche di pagamento da parte del DPO, che costringe i beneficiari ad un anticipo delle somme ritenuto troppo oneroso. Per far fronte a tale problematica gli enti hanno dovuto far ricorso a delle anticipazioni bancarie:

“Abbiamo aspettato tantissimo tempo per i pagamenti da parte del DPO e anche per questo progetto abbiamo dovuto far ricorso alle anticipazioni bancarie, questa è stata una grande criticità, già fatta presente con grande ridondanza al DPO, una cosa così non deve mai più succedere. La prima tranche arriva quando si firma l’atto di concessione, si manda la polizza, e

arriva la prima tranche, per avere la seconda noi avremmo dovuto rendicontare, anticipando il 60% dell'intero importo. Dei 280.000 euro immaginati il 60%, immaginati un ente del terzo settore della Campania che deve pagare gli stipendi F24, da dove deve scavare le risorse per anticipare? Solo dalle banche! E questo ci ha messo in una difficoltà esagerata e poi ovviamente non è che in uno schiocco di dita fai tutte le operazioni e arriva. L'anticipazione bancaria ha un costo ed è abbastanza alto, poi non è facile fare le anticipazioni bancarie su queste somme, ci hanno anticipato somme importanti per cui non so quante strutture se lo possono permettere. A questo bando hanno risposto anche associazioni, le associazioni di volontariato stanno in difficoltà, qualcuna non ha rapporti con le banche, qualcuna ha anche difficoltà ad avere le polizze, perché non lavorano spesso sui progetti, quindi questo io lo segnalo, poi per quanto riguarda noi... alla fine ce l'abbiamo fatto però non vorremo trovarci di nuovo. Molti enti hanno rinunciato, le scuole sono entrate in difficoltà, quindi è una criticità che ti ripeto già ho fatto presente al DPO ma te la ridico. Abbiamo aspettato un tempo davvero infinito che ha messo in difficoltà i centri che dovevano essere sostenuti [...] è stato duro e questo non deve più succedere” (2017_A_Sud Italia).

“Se abbiamo potuto realizzare le attività è grazie ai fattori – se si può dire – endogeni alla nostra associazione, alla forza delle realtà del nostro partenariato regionale che è riuscito a supportare i costi sulla base di una relazione di fiducia” (2017_E_Nord Est).

Ulteriore criticità, appartenente all'ambito amministrativo/contabile, è da riferirsi alla lentezza che caratterizza i procedimenti burocratici/amministrativi degli enti pubblici capofila e partner, nello specifico si è rilevata limitante: la tempistica di approvazione del bilancio da parte degli enti pubblici (comuni) con conseguente slittamento dell'utilizzo dei fondi da parte degli enti partner; la tempistica di autorizzazione di percorsi formativi e l'avvio di tirocini per le donne vittime di violenza, da parte degli enti pubblici (regione, ospedali).

Ultima problematica che tutti gli enti intervistati (Avviso 2017) hanno dovuto affrontare è inerente le restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019, che hanno comportato dal mese di marzo a inizio giugno un rallentamento/chiusura di molte attività e un conseguente adeguamento degli interventi da implementare. In particolare in seguito alla sospensione dei rapporti di lavoro a causa della diffusione del virus COVID-19, le Regioni hanno disposto l'interruzione dei tirocini extracurricolari, di conseguenza tutti gli enti beneficiari hanno dovuto sospendere le attività in corso di inserimento lavorativo delle donne (marzo-maggio 2020), e slittare i tempi di avvio dei nuovi tirocini; inoltre, in alcuni casi, dati i problemi di comunicazione da remoto, sono state interrotte le attività – laddove non ancora iniziate – di selezione e presa in carico delle donne coinvolte nel progetto, ed infine sospesi anche gli esami finali previsti al termine dei percorsi formativi:

“Noi abbiamo dovuto chiaramente adeguarci alla decisione della regione di sospendere i tirocini, non c'era la possibilità di far finire gli stage già avviati e attivare i nuovi perché chiaramente tutte le aziende e strutture commerciali erano chiuse, poi anche quando hanno cominciato a riaprire... alcuni poi non hanno riaperto più e quindi, abbiamo cercato altre soluzioni... però insomma... è stato veramente un problema grosso. Poi la chiusura dell'attività per il COVID è stata drammatica perché c'ha fatto allentare i rapporti con le donne coinvolte nel progetto, non si poteva fare altrimenti insomma, non son donne digitalizzate, quindi non si potevano fare riunioni, incontri sulle piattaforme, non avevano gli strumenti, abbiamo fatto a volte chiamate WhatsApp ma insomma... però sempre in maniera molto limitata, quindi, purtroppo tra le enormi difficoltà che ha causato la pandemia dobbiamo anche metterci questa cosa qui che sicuramente è più piccola di altre però appunto siamo sicure che qualcosa si è perso per strada anche per questo motivo, che probabilmente se c'era la possibilità di avere un contatto più continuo forse alcune donne non avrebbero interrotto il proprio percorso” (2017_A_Centro Italia)

L'indagine di campo ha rilevato alcune efficaci misure adottate per far fronte alle restrizioni imposte per l'emergenza sanitaria; interessante il caso di una cooperativa sociale del sud Italia che ha convertito la propria attività nella produzione di mascherine – attraverso l'utilizzo di fondi regionali per l'avvio di un laboratorio sartoriale in un bene confiscato alla camorra – assicurando una continuità lavorativa alle donne che avevano dovuto interrompere i propri tirocini avviati nell'ambito della linea di intervento A:

“Noi la borsa lavoro abbiamo dovuto per forza interromperla, però stavamo partendo da un nuovo progetto, finanziato dalla regione, per il buon uso dei beni confiscati, quel progetto prevedeva l'attivazione di un laboratorio di sartoria, dovevamo partire a marzo, ma il progetto non poteva partire chiaramente perché come si fa con i fornitori bloccati? Abbiamo così cercato di

rispondere all'unico bisogno forte che c'era, quello delle mascherine, e quindi da marzo abbiamo prodotto mascherine e attraverso la rete territoriale, le donazioni importanti e una grande campagna di raccolta fondi che abbiamo fatto con testimonial di eccezione [...], abbiamo raccolto dei fondi e alle donne abbiamo assicurato una sorta di continuità [...] ce l'abbiamo fatta in questo modo... adesso per fortuna sta ripartendo un po' tutto, ma noi abbiamo perso tutti i catering... non ci ha proprio aiutato questa situazione. Abbiamo finito le borse lavoro, domani finisce una delle ultime, borse finite, attività realizzate, il progetto è andato avanti ... se l'obiettivo era dare occupazione, l'obiettivo è stato stra-raggiunto” (2017_A_Sud Italia)

2.1.3 Efficacia degli interventi

È stata effettuata un'analisi dell'efficacia, interna ed esterna, degli interventi implementati. In riferimento all'efficacia interna – intesa come la capacità di raggiungere i risultati attesi, indicando, dunque, il rapporto esistente tra prodotti (output) e obiettivi prefissati – tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati. In merito al rapporto output/risultati attesi è importante ricordare che dato che si tratta di progetti in corso, gli enti coinvolti nell'indagine non hanno potuto trasmettere dei dati esaustivi poiché non ancora disponibili, ne consegue che i dati sul numero delle beneficiarie raggiunte e degli interventi attivati non sono da intendersi come definitivi. Detto ciò l'indagine ha rilevato una congruenza tra: a) il numero di donne previste e quelle effettivamente coinvolte (160); b) gli interventi/servizi previsti ed erogati (bilancio delle competenze, attività di orientamento, colloqui motivazionali, percorsi formativi, tirocini, borse lavoro, misure di sostegno al reddito, servizi volti alla conciliazione famiglia-lavoro, azioni di sensibilizzazione e ricerca).

In riferimento all'esito dei tirocini, solo una minima parte (10%) delle donne coinvolte in tali percorsi formativi/lavorativi ha potuto godere della stipula di un contratto di lavoro al termine del proprio tirocinio, ma tale dato è da ritenersi parziale dato che, come si è detto, molti tirocini sono ancora *in itinere*, inoltre l'inserimento lavorativo post tirocinio, pur se auspicabile, non rientrava negli intenti previsti (per un approfondimento degli intenti progettuali si veda il paragrafo 2.1). Fa eccezione un caso degno di nota: una cooperativa sociale nel sud Italia ha stipulato contratti di lavoro subordinato per la maggior parte delle donne coinvolte nel progetto. Tale cooperativa aveva in precedenza beneficiato dei fondi dell'Avviso 2016 (dove è prevista una linea di azione volta a promuovere l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei centri anti violenza e delle case rifugio), investiti per l'attivazione di percorsi di formazione professionale e di borse lavoro presso il laboratorio gastronomico gestito dalla cooperativa; lo stesso gruppo di donne, in seguito al potenziamento e ampliamento della linea produttiva (gestita interamente da donne vittime di violenza), ha beneficiato della stipula di un contratto di lavoro subordinato presso l'impresa gastronomica, su fondi stanziati dall'Avviso 2017 (riconvertendo i fondi destinati ai tirocini), e in parte anche su fondi regionali; l'ente beneficiario in tal modo è riuscito ad assicurare una continuità tra i due progetti. Queste le parole della presidente della cooperativa:

“[...] è stata una cosa che io racconto con grande piacere, un grosso risultato di questo progetto! Il progetto 2017 si è agganciato a quello di prima (Avviso 2016) dove sono state attivate delle borse lavoro dopo la formazione professionale, nel nuovo progetto le abbiamo stabilizzate, per cui abbiamo utilizzato i fondi previsti per l'attivazione di borse lavoro per fare contratti di lavoro di subordinazione (dopo autorizzazione da parte del DPO) io questo lo ritengo un cambiamento per il quale siamo state apprezzate.... quando c'è la possibilità nel mettere progetti in continuità si hanno dei risultati tangibili, per questo sarebbe importante lavorare su una programmazione a lungo termine e non solo su progetti a tempo limitato. [...] E poi credo che avere come risultato di un progetto una nuova linea di produzione in una piccola impresa di donne che cerca di uscire dalla violenza sia fondamentale. Molti chef ci donano la formazione, per cui ogni tanto viene uno chef stellato e fa la formazione, alcune nostre ricette sono brevettate dalla comunità europea. Sono tutti risultati secondo me molto concreti, donne che ti raccontano “grazie a questo progetto, ce l'ho fatta”, perché molte se non hanno la indipendenza economica rimangono indietro” (2017_A_Sud Italia)

La continuità progettuale, tra il primo intervento implementato su fondi stanziati dall'Avviso 2016 e il secondo su fondi dell'Avviso 2017, è dunque emerso come un risultato garantito dalla maggior parte degli enti coinvolti nell'indagine (si ricorda che la metà degli enti appartenenti alle linee A e E sono stati beneficiari dei fondi stanziati in precedenza dall'Avviso 2016).

In riferimento a ciò, ulteriori interventi degni di attenzione. Il primo è stato realizzato nelle Marche dove nel corso del progetto realizzato a valere sui fondi dell'Avviso 2016, è stata costruita una rete con soggetti dell'imprenditoria locale, risultata funzionale alla realizzazione delle attività previste su tale linea di intervento (E), finalizzate all'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza. Il secondo intervento è stato realizzato da un ente pubblico della regione Toscana che ha attivato – su fondi stanziati dall'Avviso 2016 – percorsi di *empowerment* e formazione professionale basati sul mutuo aiuto (una modalità efficace di elaborazione dei vissuti, ricostruzione della fiducia e dell'autostima, e accompagnamento verso l'autonomia): 17 donne dopo un primo percorso volto alla “riacquisizione del sé” e delle proprie capacità professionali hanno partecipato ad un corso di formazione per “accompagnatrici di donne vittime di violenza” (tutor), al termine del quale hanno “restituito” le capacità acquisite di autodeterminazione supportando altre donne nel percorso di fuoriuscita dalla violenza. In seguito, su fondi stanziati dall'Avviso 2017, lo stesso gruppo di donne è stato coinvolto in corsi di formazione professionale nell'ambito della ristorazione:

“I due progetti sono serviti proprio per sviluppare una consapevolezza ed una valorizzazione di sé, il primo progetto si è sviluppato in due annualità, le prime donne a essersi formate, attraverso percorsi formativi robusti, a loro volta sono diventate tutor del secondo gruppo di donne individuate, quindi, hanno messo a frutto l'esperienza maturata, la capacità di trovare un'altra dimensione di sé, che era quello che ci premeva di più, l'hanno messa a frutto nel restituire questa capacità riconquistata di consapevolezza, di determinazione, di individuarsi di nuovo come persona a tutto tondo uscendo dalla dimensione esclusivamente di vittima che è un grossissimo rischio a cui tutte donne incorrono. Dunque hanno fatto da tutor al secondo gruppo di donne, secondo me questa è stata un'esperienza molto bella e molto significativa. Nel corso del secondo progetto (Avviso 2017) abbiamo potuto garantire una continuità, [...] perché appunto c'era da fare un passettino in più, fornire a queste donne percorsi di formazione professionale, abbiamo offerto un percorso prima di stage e di tirocinio da spendere nella ristorazione della zona sostanzialmente. Stanno lavorando bene e i datori di lavoro stanno pensando anche ad un possibile contratto di assunzione” (2017_A_Centro Italia).

Il potenziamento delle azioni di *governance* e la creazione/rafforzamento di reti territoriali allargate – in alcuni casi anche di respiro nazionale – costituite da enti del privato sociale, enti pubblici, soggetti economici, oltre ai soggetti comunemente coinvolti nelle reti anti-violenza, si sono rilevati dei fattori che senza dubbio hanno supportato l'implementazione del progetto e l'efficacia dei suoi risultati, soprattutto in merito alla costruzione (pur se ancora *in itinere*) di modelli di intervento efficaci di sostegno all'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza. L'intento comune, nel corso delle interviste nominato spesso come “la reale sfida della rete”, è stato – oltre l'ampliamento della rete esistente (coinvolgendo anche gli enti più “giovani”) – coinvolgere nella rete territoriale anti-violenza sia i soggetti economici del territorio (aziende e imprenditori) che gli enti dell'amministrazione locale (in particolare l'assessorato lavoro e sviluppo economico), per maturare una sinergia volta a garantire opportunità di formazione professionale e inclusione lavorativa per tale target di donna. Di seguito la testimonianza di un ente pubblico capofila del sud Italia:

“la rete in realtà che dobbiamo costruire non è quella dei partner perché su quella ormai dopo tanti mesi ci siamo anche sperimentati e strutturati, quella che dobbiamo invece andare a creare è con il settore imprenditoriale, i rappresentanti delle industrie, delle imprese alle quali poi vorremmo affidare queste donne per la formazione e l'inserimento lavorativo, questa è la reale sfida della rete, non tanto quella dei partner. L'idea era quella di coinvolgere anche altri assessorati, sempre della nostra amministrazione, coinvolgere chi con gli imprenditori dialoga ogni giorno e sensibilizzarli rispetto al progetto, ma questo può diventare un problema se avviene in un periodo storico-politico che è quello delle elezioni, quindi su questo ci stiamo lavorando, ma lo faremo” (2017_A_Sud Italia)

“le reti ormai ci sono, ci sono delle realtà forti che vanno avanti da 20 anni, che sono la storia del femminismo, la storia delle battaglie, noi abbiamo cercato anche di aprire spazio a realtà più o meno giovani rispetto a quelle più anziane con i pro e i contro di gestione, gestioni nuove rispetto a gestioni consolidate, che però ha dato i suoi frutti, si è aperto un dialogo comune molto operativo” (2017_A_Sud Italia)

Ulteriore buona pratica ha riguardato anche la creazione di equipe multidisciplinari costituite da soggetti esperti nella formazione professionale ed erogazione/gestione di tirocini, in rete con le rappresentanze del mondo del lavoro. Lo stanziamento di fondi per l'allargamento/potenziamento dei partenariati locali e

nazionali viene richiesto dalla maggior parte degli intervistati come fattore imprescindibile per l'efficacia degli interventi:

“Quando le Regioni hanno i fondi del Piano Operativo Nazionale o Regionale che vengono utilizzati per avviare tirocini di inclusione sociale, allora le nostre proposte, le esigenze professionali nostre devono essere ascoltate.” (2017_A_Centro)

L'ampliamento della rete territoriale e del partenariato pubblico/privato, inoltre, è stato rilevato come valore aggiunto per l'alta specializzazione e diversificazione delle competenze professionali dei singoli enti partner, funzionale ad una più efficace attivazione sinergica delle distinte fasi progettuali che abbracciano vari ambiti di intervento (individuazione e coinvolgimento utenza, protezione, accoglienza, assistenza medica, consulenza legale, supporto psicologico, bilancio delle competenze, percorsi formativi, inserimento lavorativo). Queste le parole dei responsabili progettuali:

“Come punto di forza sicuramente l'esperienza del potenziamento del partenariato, ogni partner ha contribuito con le proprie competenze specifiche dell'ambito, ognuno di noi si è affidato all'altro, a persone in grado di realizzarle quelle azioni, quindi in questo ti posso dire che avere un partenariato così ampio ha sicuramente il valore aggiunto di aver arricchito il progetto con le proprie specifiche peculiarità e competenze, un progetto che dunque diversamente non avrebbe potuto essere realizzabile” (2017_A_Centro Italia)

“[...] è stato fondamentale il rapporto con le reti territoriali, le donne sono state individuate attraverso una sinergia fra forze dell'ordine, servizi sociali dell'ASL e del Comune, centri anti violenza, l'individuazione di queste persone è stata condivisa attraverso una dimensione provinciale e sinergica” (2017_A_Sud Italia).

“Abbiamo sempre lavorato contemporaneamente con le donne e con il territorio, per coinvolgere i servizi e gli enti amministrativi locali [...] abbiamo creato un rapporto continuo di lavoro con l'imprenditoria della nostra Regione. Ecco, questa è stata la chiave di volta. Mano a mano andavamo avanti, rivedevamo la metodologia, cercavamo renderla sempre più adeguata” (2017_A_Centro Italia).

“Il rapporto con i servizi sociali del Comune è strettissimo anche perché quando si verifica una situazione di violenza la rete serve anche per capire quali interventi sono necessari subito, quindi, la protezione se deve essere immediata, se invece ci può essere una fase di colloqui preliminari da parte dei CAV o da parte degli assistenti sociali, se si deve attivare il telefono rosa e così via” (2017_A_Nord Italia).

L'intento comune di tali progetti, come è stato detto, è stato quello di attivare percorsi che andassero “oltre” gli interventi di protezione, un passo indispensabile per l'acquisizione della autonomia da parte delle beneficiarie, tanto importante quanto arduo da implementare in un contesto territoriale difficile, multiproblematico, in particolare quello delle regioni del sud Italia, caratterizzate da un mercato del lavoro asfittico – le cui caratteristiche sono state descritte in precedenza – che penalizza in particolar modo l'inserimento dei soggetti più fragili, a cui si affianca una debolezza del sistema di welfare state. Tali progetti hanno dunque assunto un peso maggiore proprio nel sud Italia, dove il sistema dei servizi socio-sanitari è spesso definito dagli enti beneficiari dei fondi dell'Avviso, “disfunzionale per la sopravvivenza del terzo settore”, non ancora maturo in merito all'acquisizione di quegli strumenti teorico/operativi improntati su un'ottica di genere. Servizi sociali che pesano sulle spalle di operatori con incarichi temporanei, una condizione che influisce sull'efficienza degli interventi e che comporta un basso potere contrattuale con gli esponenti dell'amministrazione locale, ciò va delineando “un sistema stratificato di vulnerabilità e precarietà che si sovrappongono tra loro”:

“la Campania resta sempre una regione dove le criticità si vanno a sommare ad altre criticità e dove in particolare la sopravvivenza del terzo settore è messa a dura prova da una rete di enti locali, da un sistema di servizi socio-sanitari che è assolutamente disfunzionale. E quindi tutto assume ...un valore maggiore proprio perché le risorse e i progetti si vanno ad innestare su un territorio dove c'è molto poco” (2017_A_Sud Italia)”.

“L’idea brillante, arriva su un territorio dove ci sono una serie di criticità e anche quell’idea alla fine non garantisce, non dà i risultati sperati, perché purtroppo va a incontrare un sistema che ha troppe falle, questo vale ovviamente per tutti questi progetti che per noi sono stati la salvezza, con risorse certe su cui puntare, però è anche vero che si vanno ad innestare su un sistema di servizi scomparso, cioè i piani di zona in Campania non si sa dove sono, desaparecidos, quindi assistenti sociali o vecchie e poco preparate o giovani e precarissime, questo va segnalato secondo me. E’ una criticità... dico sempre una frase non mia, di una persona cattolica, che però mi piace assai “non c’è nulla che sia ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali”, non si fanno parti uguali tra disuguali, non si possono mettere sullo stesso piano... io conosco tutti, il centro Italia, conosco le criticità della Lombardia, della Toscana... quando scendiamo dal Lazio in giù, è un’altra storia, la dobbiamo raccontare sennò di che stiamo a parlare” (2017_A_Sud Italia)

In riferimento all’efficacia esterna e dunque alla capacità di rispondere e soddisfare i bisogni del target di riferimento/beneficiarie si tratta di risultati meno tangibili e dunque più difficili da rilevare e quantificare. Dalle parole degli intervistati – che a sua volta hanno riportato la testimonianza delle beneficiarie – si evince che gli interventi di attivazione e accompagnamento al lavoro hanno promosso l’auspicato processo di *empowerment* volto alla “riappropriazione del sé”, alla consapevolezza/acquisizione delle proprie capacità, e sperimentazione delle stesse in un contesto lavorativo e/o in percorsi di formazione. Tali interventi hanno saputo coniugare un approccio teorico-metodologico ispirato all’ “approccio delle capacità” [Sen 2000, Nussbaum 2001] con validi interventi di formazione professionale; attraverso la strutturazione di un modello di intervento – esportabile anche in altri contesti territoriali – basato sul lavoro di “capacitazione”, che ha inciso favorevolmente nel processo di acquisizione delle “capacità umane fondamentali” [Nussbaum 2012], che la condizione di vittima e la prolungata assenza dal mercato del lavoro hanno impoverito:

“Secondo me quello che è importante è riuscire a dimostrare quanto è una buona prassi, quindi anche la parte teorica che siamo riusciti a saldare partendo dagli studi di Amartya Sen e Martha Nussbaum sull’importanza del lavoro di “capacitazione”, abbiamo coniugato tale approccio tipico dei centri anti violenza con tali strategie di lavoro e di contrasto alla povertà, secondo me noi siamo riuscite a modellizzare una risposta importante, che vorremmo presentare a Roma perché deve essere nazionale la diffusione, anche perché se la cosa è stata possibile in Campania e a Casal di principe, con quelle donne, con questo territorio, con un mercato del lavoro così depresso, cioè diciamo così, si può fare, è esportabile dovunque, guarda una donna nostra che aveva lavorato da noi e adesso ha trovato lavoro altrove, ha detto “se ci so’ riuscita io, ci possono riuscire tutte” perché lei ha una situazione di partenza molto problematica le donne hanno bisogno di sentirsi dire “ce la puoi fare”, e io penso che questo è un grosso risultato di questo progetto, e lo dobbiamo raccontare” (2017_A_Sud Italia)

“[...] era lo scopo principale del progetto però non era detto che potesse andare bene... questo aspetto del prendere in mano la propria vita... è emerso nelle parole delle donne, ricordo la determinazione di una di loro “Io ho imparato che valgo qualcosa, ho imparato che posso cimentarmi anche in cose di cui non soltanto pensavo di non esser capace ma che mi dicevano che non sarei mai stata capace”, la deprivazione del senso di sé è terribile, un martellamento quotidiano da parte di chi agisce la violenza proprio di depauperazione, di minimizzazione, di cancellazione della capacità di stare nel mondo, di queste donne. Testimonianze del genere ne abbiamo ascoltate, ecco poi ovviamente bisogna vedere se riusciranno a concretizzarsi però anche la sola presa di parola con questi contenuti a mio parere è molto importante” (2017_A_Centro Italia).

Le azioni dei progetti della linea E, in particolare, rilevano le stesse difficoltà nel rispondere alle esigenze di autonomia delle donne, ma tali progetti, diversamente dalla linea A, hanno affiancato attività di ricerca-azione per la comprensione dei fattori sociali, economici, culturali che possono ostacolare l’autonomia economica delle donne:

“Noi abbiamo delle schede di rilevazione che servono per comprendere la condizione delle donne vittime. Ci siamo resi conto che non tutte le schede mostrano bene le circostanze e le caratteristiche della violenza economica. Quindi abbiamo fatto un’indagine con 245 questionari per rilevare le variabili della dipendenza economica e la consapevolezza delle donne. In base ai risultati della ricerca abbiamo fatto delle giornate formative, le abbiamo chiamate “attività di alfabetizzazione” per supportare le donne nella gestione di un conto corrente, assegni, fondi pensione e altri strumenti volti all’autonomia. Tale approccio è diventato un modello che può ispirare future azioni.” (2017_E_Nord)

Infine è doveroso riportare le posizioni univoche degli intervistati in merito alla incertezza nell'assicurare una sostenibilità e continuità degli interventi oltre il termine del progetto, che accomuna soprattutto quelle associazioni e cooperative che non prestano lavoro di volontariato, denunciando la mancanza strutturale di fondi in tale ambito di intervento.

2.2. Progetti volti a migliorare le capacità di presa in carico e di supporto alle donne più vulnerabili: migranti, rifugiate vittime di violenza e di pratiche lesive, e coloro che si identificano nel genere femminile detenute che hanno subito violenza (Linee B e D)

2.2.1 Enti e intenti delle proposte progettuali

Nel corso dell'indagine sono stati coinvolti 11 enti beneficiari dei finanziamenti dell'Avviso 2017, 6 appartenenti alla Linea D "Progetti volti a migliorare le capacità di presa in carico delle donne migranti anche di seconda generazione incluse le donne rifugiate vittime di violenza e di pratiche lesive" e 5 enti aderenti alla Linea B "Progetti di supporto alle donne e a coloro che si identificano nel genere femminile detenute che hanno subito violenza ed azioni di sensibilizzazione sul tema della violenza specifiche per il contesto degli istituti penitenziari". Si è scelto di riportare una analisi aggregata delle due linee di intervento in quanto entrambe particolarmente innovative, poiché introducono il riconoscimento dell'esistenza, tra le donne che subiscono violenza, di target particolarmente vulnerabili, che presentano dei bisogni specifici (migranti, detenute, detenute transessuali/transgender).

In merito alla natura giuridica dei soggetti proponenti dei progetti finanziati da tali linee di intervento – coinvolti nella ricerca – sono organizzazioni del privato sociale (8 cooperative sociali, 3 associazioni), che forniscono e gestiscono da lungo tempo (dai 5 ai 25 anni) diversi servizi territoriali a contrasto della violenza sulle donne (case accoglienza, case rifugio, centri antiviolenza, sportelli antiviolenza). In particolare gli enti afferenti alla Linea B offrono servizi educativi per bambini, interventi per persone svantaggiate, e progetti per il recupero e il re-inserimento socio-lavorativo delle donne in regime carcerario; mentre i soggetti beneficiari afferenti alla Linea D offrono servizi di accoglienza, protezione, prevenzione e inclusione socio-lavorativa rivolti a donne migranti, rifugiate, richiedenti asilo e vittime di tratta, promotori e membri delle Reti antiviolenza e anti-tratta territoriali. La maggior parte dei soggetti proponenti offre, inoltre, servizi di mediazione culturale presso scuole o strutture sanitarie, gestisce strutture e servizi per richiedenti asilo e sportelli informativi per immigrati. Gli interventi sono stati attivati nelle seguenti aree territoriali: 4 Sud, 2 Nord Est, 1 Isola, 4 Centro. I partenariati sono di dimensioni medio-piccole (da 1 a 6 partner).

Nello specifico, la motivazione che ha spinto gli enti a partecipare a tale linea di intervento è duplice:

a) soddisfazione di uno o più fabbisogni territoriali (che comporta l'attivazione di servizi/interventi sperimentali);

b) sostentamento economico e potenziamento delle proprie attività.

Come accennato in precedenza, la linea di intervento D si presenta come innovativa rispetto alle linee di indirizzo del Piano d'azione Straordinario 2015-2017 in quanto riconosce l'importanza della dimensione etnico-culturale nel condizionare l'accesso ai servizi e il riconoscimento della violenza. Sebbene sia riconosciuto che la donna migrante è un target maggiormente vulnerabile al rischio di subire differenti forme di violenza (tratta, prostituzione coatta, sfruttamento sessuale, mutilazioni genitali) gli interventi ed i servizi territoriali non risultano essere orientati a soddisfare i bisogni specifici di tale categoria di donne. Questa è la valutazione comune alla maggior parte degli enti intervistati, che dunque non sembra dipendere dallo specifico contesto locale (comunale/provinciale/regionale). In particolare è stata rilevata, in merito a tale ambito specifico, l'assenza di una progettualità sistemica degli interventi regionali/comunali, e la inadeguatezza dell'offerta di servizi socio-sanitari territoriali, partendo dalla presa in carico clinica della donna straniera vittima di violenza, che necessiterebbe di un *setting* e di una formazione professionale specifici (mediazione culturale e linguistica, supporto psicologico grupppale anziché il classico *setting* "uno a uno", soprattutto per le donne africane subsahariane e asiatiche); questa la testimonianza della responsabile di una cooperativa sociale del sud Italia (Campania):

“abbiamo sempre notato una difficoltà dei servizi del sistema sanitario nella presa in carico clinica delle donne migranti vittime di violenza e in condizioni di difficoltà, abbiamo sempre percepito quella che era la difficoltà di applicare il sostegno psicologico classico alle donne provenienti da altre culture, in particolare nella presa in carico delle donne provenienti dall’Africa subsahariana e dall’Asia, ovviamente meno difficoltà per vicinanze culturali con le donne provenienti dall’est Europa. I servizi territoriali sono davvero inadeguati... ci siamo rese conto che serviva uno spazio che avesse delle caratteristiche specifiche, tipo per esempio la presenza della mediazione con una mediatrice che fosse sempre presente e sempre la stessa e non una mediazione a chiamata, il supporto psicologico richiede una continuità, una relazione [...] la barriera linguistica ti può creare delle difficoltà nel prestare supporto psicologico, non è tanto il problema di capirsi, quanto di consentire all’altro di potersi esprimere e di potersi in qualche modo collegare con la sua sofferenza in una modalità anche di pensiero che le è naturale, e quindi lo sforzo dell’inglese piuttosto che la forzatura dell’italiano rendevano sempre più evidente la necessità di uno spazio che potesse offrire questo tipo di variabile aggiunta che è fondamentale. [...] e poi creare uno spazio che desse una modalità di supporto psicologico grupale, piuttosto che il canonico setting uno a uno, che poi è quello tipico occidentale [...] ecco questo manca e il nostro progetto ha cercato di sanare tale lacuna” (2017_D_Sud Italia).

Ulteriore fabbisogno territoriale da soddisfare rilevato dalle parole degli intervistati – in particolare quelli che hanno attivato i servizi/interventi nel sud Italia e nelle isole – riguarda le difficoltà di accesso al sistema dei servizi territoriali, in particolare ai centri antiviolenza, da parte delle donne immigrate (anche rifugiate, richiedenti asilo), una condizione esacerbata in particolare dall’inasprimento delle normative che regolano gli ingressi, il rinnovo del permesso di soggiorno, la concessione della carta di soggiorno e l’accoglienza dei migranti sul territorio italiano, introdotto con il Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113, detto “Decreto Sicurezza”. Nello specifico il primo articolo del Decreto Sicurezza contiene nuove disposizioni in materia della concessione dell’asilo e prevede di fatto una drastica riduzione della concessione della protezione umanitaria. A seguire i successivi articoli prevedono l’estensione del trattenimento nei centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) da 90 giorni a 180 giorni; un netto aumento dei fondi per i rimpatri e diminuzione dei fondi per la gestione dell’immigrazione; l’estensione della lista dei reati che comportano la revoca dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria; una restrizione del Sistema per l’accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati (SPRAR), che non potrà più accogliere i richiedenti asilo, ma soltanto i minori non accompagnati e chi è già titolare di protezione internazionale; l’esclusione dal registro anagrafico dei richiedenti asilo, che non potranno più accedere alla residenza; la revoca della cittadinanza nel caso in cui una persona viene ritenuta un possibile pericolo per lo Stato.

Tale Decreto ha dunque ristretto di fatto la possibilità di accoglienza e di inserimento sociale degli stranieri in Italia, e di conseguenza ha reso ancor più difficile l’accesso ai servizi antiviolenza alle donne immigrate, e ridotto le possibilità di queste donne di poter essere riconosciute e protette; criticità rilevata anche dalle indagini Istat (2018) sui dati nazionali del numero verde 1522 (telefono antiviolenza donna) che attestano che solo il 10% delle richieste rivolte al servizio proviene da donne straniere, le quali tuttavia subirebbero violenza in proporzione maggiore (53,8%) rispetto alle donne italiane (34,6%). Di seguito le parole della responsabile di un’associazione:

“Questo, nel 2017, era un territorio in cui avvenivano quasi quotidianamente sbarchi, quindi arrivavano tantissime donne che subiscono violenza, da quando è stato presentato il progetto a quando poi è stato avviato con le politiche governative del governo messe in atto la situazione si è drasticamente capovolta e abbiamo avuto una serie di difficoltà con le altre agenzie... le strutture stanno chiudendo e gli sbarchi sono diminuiti. Comunque la situazione politica oggi in relazione alle attività sta incidendo tantissimo, lo scenario politico ha inciso tantissimo [...] nel territorio italiano gli immigrati che entrano nei circuiti di protezione e di accoglienza sono quasi segregati, a parte qualche servizio più virtuoso, è difficile che le donne vengano indirizzate a servizi specializzati, si tende a chiuderle dentro le strutture dove poi magari incontrano una psicologa...e quindi far conoscere questo tipo di servizi, cosa fa un centro antiviolenza, è un supporto in più per le donne anche migranti, rifugiate e richiedenti asilo” (2017_D_Sud).

Date le difficoltà di inclusione sociale delle donne straniere, la violenza subita rimane in gran parte “sommersa”, come hanno rilevato indagini territoriali eseguite nell’ambito di tali progetti:

“Abbiamo attivato nell’ambito del progetto un attività di screening sul territorio e abbiamo contattato tutti comuni della regione chiedendo ai servizi sociali quante donne vittime hanno in carica e ci siamo resi conto che si parlava di numeri bassi in alcuni

comuni, grande parte delle donne migranti purtroppo non viene intercettata dai servizi sociali comunali, quindi abbiamo dovuto creare un'unità di strada per intercettarle come nel caso di tratta abbiamo già fatto.” (2017_D_Sud)

Il sostentamento/potenziamento delle proprie attività è la seconda motivazione che spinge tali enti a proporre e implementare gli interventi che si collocano in tale linea di finanziamento. Tutte le organizzazioni del privato sociale coinvolte nell'indagine, denunciano la carenza e la mancanza di continuità dei fondi finalizzati a supportare tale ambito di intervento:

“La progettazione ti dà l'opportunità di proporre progetti innovativi ma soprattutto è fonte di sostentamento, sopravvivenza e potenziamento delle azioni già in essere, non avendo finanziamenti stabili. La linea dedicata alle migranti è stata per noi l'occasione per continuare a potenziare quella che è la nostra azione” (2017_D_Isole).

“Siamo sempre alla ricerca di altri fondi nei bandi ministeriali e non solo per permetterci di tenere in piedi le case accoglienza” (2017_D_Sud)

In merito alla Linea B, come anticipato, si tratta di una linea di intervento particolarmente innovativa in quanto introduce un punto di attenzione che nel Piano Straordinario non viene affrontato, ovvero il riconoscimento dell'esistenza, tra le donne che subiscono violenza, di target che presentano bisogni specifici, in questo caso derivanti da un contesto, quale il sistema carcerario, caratterizzato *al maschile*. In Italia la maggior parte delle donne detenute (3/4 della popolazione femminile) sono relegate nelle sezioni femminili ricavate all'interno di istituti maschili, caratterizzati dalla mancanza strutturale di spazi e servizi dedicati alle donne, che rischiano di determinare forme di segregazione. Ancor più critica la condizione di “*coloro che si identificano nel genere femminile*”, una popolazione pur se numericamente contenuta all'interno degli istituti carcerari, presenta un forte rischio di emarginazione e discriminazione: solo pochi istituti carcerari dedicano spazi esclusivi alle persone transessuali/transgender, nella maggior parte dei casi sono collocate in reparti maschili o in reparti precauzionali, che le escludono dalla maggior parte delle attività ricreative, formative, lavorative e di cura.

Gli enti beneficiari che rientrano in tale linea di intervento hanno espresso il bisogno di sostentamento/potenziamento delle proprie attività già in essere e l'intento di avviare interventi sperimentali a supporto delle azioni di *empowerment* delle donne detenute per incentivare percorsi di cittadinanza attiva, in alcuni casi anche attraverso la costituzione di CAV all'interno degli istituti penitenziari:

“[...] noi conosciamo bene il contesto carcerario, sono donne che provengono da determinati quartieri, quartieri poveri, degradati, quartieri dove c'è assenza di welfare, non ci sono sportelli antiviolenza, e ti parlo di periferie estreme. Quindi avere l'opportunità prima di tutto di dare un supporto a queste donne in carcere, dare loro la possibilità di non rientrare in un contesto violento familiare ci sembrava una buona idea e il progetto del DPO penso che sia stato la prima volta che abbia avuto come target le donne detenute. Noi comunque con le nostre risorse già abbiamo avviato processi del genere, ma sostenuti dal DPO ci è sembrata una cosa importante, e quindi abbiamo pensato di fare un passo avanti e allestire un CAV all'interno del carcere di Pozzuoli” (2017_B_Sud Italia).

Ulteriore intento è stato quello di offrire azioni di sensibilizzazione a contrasto dello stigma che tende a criminalizzare e discriminare tale target di donne, ponendo in luce la violenza subita prima della detenzione, il loro percorso di vita molto spesso celandosi nella costrizione nel farsi carico delle colpe del reato commesso dal partner, un problema mai affrontato né dibattuto neanche in ambito carcerario. Di conseguenza si è offerto un percorso di formazione professionale *ad hoc* rivolto al personale del carcere e agli operatori socio-sanitari territoriali. Queste le parole delle responsabili di due cooperative del sud e centro Italia:

“È un elemento sul quale abbiamo ragionato tantissimo, molto spesso le donne che sono in carcere non hanno commesso direttamente loro il reato, ma è un reato magari commesso dal compagno. Ti faccio un esempio banale: c'è una retata di polizia, entrano in casa e trovano armi e droga, la proprietaria della casa magari è la moglie oppure in quel momento si trova la moglie in casa, oppure la moglie non ha precedenti penali, mentre il marito sì. A quel punto, in gergo si dice che si accusa il reato, per non far ricadere la colpa sul marito. Questo è un elemento di violenza fortissimo secondo me. E anche su questo si è cominciato a fare un ragionamento, perché è un po' il segreto di pulcinella, tutti lo sanno, nessuno lo evidenzia. Poi la questione rimane

sempre la stessa, la questione culturale economica e lavorativa, non sai mai se lasceranno il marito, e la mancanza di fiducia in se stesse che porta a pensare di non avere nessuna capacità e opportunità lavorativa. Questi sono gli elementi su cui lavoriamo” (2017_B_Sud Italia).

“Uno dei temi che è emerso diffusi nell’opinione pubblica ma anche all’interno del carcere che le donne che sono in carcere non possono essere vittime di violenza. ... le donne coinvolte nel progetto sono donne che hanno commesso reati di furti, in certe etnie (Rom) questo è quello che fanno, la norma è rubare...per questo abbiamo proposto dei corsi di formazione per gli operatori del carcere e territoriali che lavorano con queste donne” (2017_B_Centro Italia)

I percorsi di *empowerment* di donne detenute di diverse etnie in certi casi hanno richiesto un’attenzione particolare; la differente origine etnica e culturale incide sulla percezione della violenza, e ciò comporta e richiede una plurale modalità di approccio per il loro re-inserimento sociale – dopo lo sconto di pena – come ha indicato una delle responsabili di progetto:

“Alcune carceri hanno una forte presenza di donne Rom, di donne nigeriane che spesso commettono reati che sono in forte relazione con i loro legami affettivi, amorosi e familiari, si assumono la colpa di un reato per evitare che il marito, il figlio vada in carcere. ... Non è una questione razzista, ma ci siamo resi conto che tutti gli strumenti che utilizzavamo al CAV non erano adeguati. Non posso fare lo stesso discorso sul reinserimento con la donna italiana o la donna straniera che sta qui da 20 anni o con la nigeriana sbarcata ieri, o con la donna che sta in montagna in un paese di cento abitanti. Dobbiamo fare un passo differente, altrimenti aiutiamo solo una piccola parte.” (2017_B_Centro Italia)

2.2.2 Attività e implementazione dei progetti

I progetti implementati dalle cooperative ed associazioni coinvolte nell’indagine di campo erano ancora in corso nel periodo in cui sono state somministrate le interviste – pur se in fase conclusiva – dato che tutti gli enti hanno dovuto richiedere una proroga (dai 3 ai 6 mesi) in conseguenza ai rallentamenti imposti dalle misure in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-2019.

Tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati, si rivolgono a tutte le donne straniere vittime di violenza (comprese richiedenti asilo, titolari di asilo e protezione internazionale, rifugiate) e attestano un comune orientamento. Gli interventi attivati in riferimento alla Linea D possono essere classificati come segue:

1. Attivazione di servizi/interventi sperimentali di avvicinamento, accoglienza e presa in carico della donna straniera vittima di violenza: avvio di un servizio pilota di presa in carico etno-psicologica (attivazione del primo centro territoriale di etno-psicologia); sperimentazione di nuovi metodi di lavoro per contrastare il ridotto accesso ai servizi delle donne straniere (attivazione di uno sportello itinerante volto a supportare operatrici/operatori dei servizi territoriali; coinvolgimento di *stakeholder* delle comunità migranti per avvicinare, informare e sostenere target di donne particolarmente difficili da raggiungere, in particolare quelle maggiormente vulnerabili al rischio di esclusione sociale che risiedono in edifici occupati da comunità multietniche);
2. Servizi di sostegno psicologico, legale e sociale individualizzati che si avvalgono di un approccio specificamente orientato alla comprensione delle caratteristiche del gruppo etnico di appartenenza, dei percorsi migratori e dello specifico contesto culturale in cui la donna si colloca (approccio etnopsichiatrico o etnopsicologico), che prevedono il coinvolgimento di mediatrici linguistico-culturali specializzate;
3. Formazione/aggiornamento e supervisione delle operatrici e/o degli operatori che si interfacciano con le donne straniere, che prestano servizio sia nei centri antiviolenza, ma in particolar modo nei servizi socio-sanitari territoriali pubblici e del privato sociale; offerta formativa per svolgere attività di unità di strada; offerta formativa rivolta, inoltre, alle operatrici o gli operatori dei centri di accoglienza per richiedenti asilo e protezione internazionale (Cas e Sprar) e ai giornalisti. I percorsi formativi sono finalizzati a fornire competenze specifiche nella lettura del fenomeno, adottando un approccio multiculturale attento alle influenze che la cultura, l’etnia e la religione inducono sulla rappresentazione e sull’esperienza della violenza nelle donne straniere.

4. Interventi di informazione/sensibilizzazione (alcuni condotti con la tecnica del focus group), supportati da materiali informativi tradotti in lingua, rivolti alle donne di origine straniera di prima o seconda generazione, per potenziare la capacità della popolazione target di identificare forme di violenza (fisica, psicologica, economica, sessuale, etc) vissute in prima persona o da terze (ivi comprese le pratiche lesive a “matrice culturale” quali ad esempio le mutilazioni genitali femminili), e riconoscere interpretazioni erranee determinate da fenomeni di “relativismo culturale” ascrivibili alle norme culturali proprie dei Paesi di origine;
5. Azioni di perfezionamento della professionalizzazione, del capitale umano, e supporto economico delle donne straniere;
6. Costruzione/consolidamento delle reti territoriali.

Gli interventi attivati in riferimento alla Linea B, volti a riproporre il carcere da sistema punitivo a luogo di reinserimento sociale, possono essere suddivisi nelle seguenti tipologie:

1. Avvio di interventi, anche innovativi/sperimentali, sia dentro che fuori gli istituti penitenziari (per detenute e coloro che beneficiano delle misure alternative al carcere oppure detenute in fase di dimissione per fine pena) per il sostegno psicologico e legale e azioni di *empowerment*: interventi finalizzati al recupero dell'autostima, alla rielaborazione del trauma, all'acquisizione di una maggiore capacità di gestione dell'aggressività per il miglioramento delle relazioni all'interno del carcere. Di rilievo un caso di avvio sperimentale di un CAV all'interno di un istituto penitenziario femminile nel sud Italia. Nella maggior parte dei progetti era previsto l'intervento della mediatrice culturale data la rilevante presenza di donne straniere nelle carceri.
2. Azioni di supporto all'orientamento (presa in carico, bilancio delle competenze, supporto motivazionale), formazione professionale e inserimento lavorativo (tirocini/borse lavoro); gli ambiti professionali sono spesso legati ad attività già presenti in carcere: lavanderia, tessitura, corsi di cucina, corsi per pizzaiola. Significativo l'intervento di una cooperativa sociale che produce caffè artigianale all'interno del più grande carcere femminile campano, dove ha istituito un laboratorio di torrefazione; la cooperativa ha attivato, inoltre, un bistrot (fuori del carcere) che si propone come punto di distribuzione culturale e commerciale di una rete di imprese sociali impegnate in progetti che coinvolgono detenute/i ed ex detenute/i in percorsi di formazione, dove le donne che accedono ai benefici del 47 ter dell'ordinamento penitenziario – ovvero “messa alla prova” o “affidamento in prova” – hanno la possibilità di avviare dei percorsi di inserimento lavorativo.
3. Azioni di sensibilizzazione alla violenza di genere e percorso di formazione professionale rivolti al personale carcerario e agli operatori socio-sanitari territoriali.

Ai responsabili dei progetti è stato richiesto di rilevare eventuali criticità ed ostacoli alla implementazione delle azioni programmate, sono emerse criticità di natura diversa che nel complesso abbracciano i seguenti ambiti:

- a. amministrativo/contabile: lentezza nell'avvio dei progetti e ritardo nelle tranche di pagamento da parte del DPO (la procedura di sovvenzione, inoltre, è ritenuta inadeguata, poiché subordinata ad una richiesta di anticipo troppo onerosa per le piccole associazioni e cooperative capofila⁶); lentezza burocratico/amministrativa degli enti pubblici; rimodulazione finanziamento;
- b. ricadute territoriali del “Decreto Sicurezza” (Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113);
- c. contesto territoriale (derivante dalle problematiche endemiche del territorio);
- d. restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019;
- e. carcere e diseguaglianze di genere: istituti penitenziari pensati *al maschile*. In particolare le persone che “si identificano nel genere femminile” presentano una maggiore esposizione al rischio di emarginazione e discriminazione sociale;

⁶ Per un approfondimento di tale criticità si rimanda al paragrafo “Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza e contrastare la “violenza economica” (Linee A e E)”, data la comune problematica rilevata.

- f. rigidità/inflessibilità dei tempi e degli spazi degli istituti carcerari, difficile adeguamento dei tempi progettuali.

In riferimento all'ambito amministrativo/contabile la maggior parte degli enti intervistati ha lamentato il ritardo nell'avvio, da parte del DPO, dei progetti selezionati – sono trascorsi due anni dalla stesura del progetto alla sua effettiva attuazione – che ha comportato una difficoltà nell'attivazione del partenariato per il mutare nel tempo delle esigenze/disponibilità dei partner coinvolti.

Una criticità esacerbata (in particolare per gli interventi appartenenti alla linea D) anche dalle ricadute a livello territoriale del “Decreto Sicurezza” o “Decreto Salvini” (Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113), che come detto in precedenza, ha comportato la radicale restrizione del Sistema per l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati (SPRAR), che non potrà più accogliere i richiedenti asilo, ma soltanto i minori non accompagnati e chi è già titolare di protezione internazionale, e dunque la conseguente chiusura di molti servizi/interventi di accoglienza e inclusione sociale dei migranti; questa la testimonianza della responsabile di un centro antiviolenza appartenente alla rete nazionale D.i.RE:

“Il fatto che siano trascorsi due anni dalla scrittura del progetto alla firma della convenzione per la sua attuazione è un tempo molto lungo, caratterizzato dal precariato assoluto, che cosa ha significato questo? Che alcuni partner o perché coinvolti in altri progetti o per la mancata disponibilità di quei determinati operatori individuati non sono potuti più rientrare nel partenariato. Questo anche a causa del Decreto Sicurezza che ha smantellato il sistema di accoglienza territoriale dei migranti, gli SPRAR, e quindi ha interrotto molti progetti di alcune agenzie che erano state coinvolte nel partenariato. Avevano dato disponibilità e curricula di soggetti che poi di fatto hanno interrotto la collaborazione con l'agenzia, quindi l'abbiamo dovuta cambiare. Queste sono state difficoltà che abbiamo dovuto affrontare, infatti su questo io relazionerò al Dipartimento, perché questo è stato un problema che ci ha penalizzati” (2017_D_Sud).

La destrutturazione del modello SPRAR, come testimoniano alcuni operatori intervistati, ha inoltre complicato il processo di invio e segnalazione di donne migranti vittime di violenza ai centri antiviolenza, in particolare i Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas) in seguito alla sospensione di gran parte dei servizi riguardanti il sostegno psico-sociale e la mediazione culturale, hanno di fatto inviato ai CAV “casi non pertinenti”, donne migranti che si trovavano in condizioni di difficoltà, ma non vittime di violenza, e ciò ha reso più faticoso il lavoro di accoglienza e presa in carico di tali donne da parte dei CAV.

Ulteriore fattore che ha rallentato l'implementazione delle azioni previste dai progetti afferenti in particolar modo alla linea di intervento D (supporto donne migranti), è da ricondurre alle problematiche del contesto territoriale di appartenenza. In particolare sono state rilevate, soprattutto nelle regioni del sud Italia, lacune/inadeguatezze nel sistema dei servizi socio-assistenziali territoriali; in particolare gli intervistati (Sud Italia e Isole) lamentano la mancanza dei servizi che supportano la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (in particolare asili nido) e l'inadeguatezza dell'offerta dei servizi sociali pubblici, una problematica che ha rallentato tutte quelle attività progettuali volte alla presa in carico e inclusione lavorativa della donna vittima di violenza:

“noi viviamo in un territorio dove mi rendo conto che ci sono tante mediazioni che si raggiungono nella relazione con il pubblico, nel senso che non vi sono tantissimi servizi pubblici che vengono garantiti [...] se sei in Emilia Romagna, il nido è pubblico, se vivi al Sud e non hai iscritto tuo figlio al nido l'anno precedente, quei 500 euro che guadagni per andare a fare le pulizie, 250 li devi destinare per il pagamento del nido, e questo le donne che noi seguiamo non se lo possono permettere e quindi sono costrette a rinunciare ad andare a lavorare se non hanno un aiuto esterno. Qui il lavoro più grosso... il successo più grosso è avere l'assistente sociale alleata... riesce a diventare come te militante quando vai in procura affinché non venga tolto un bambino alla madre. Abbiamo a che fare con servizi pubblici che alle volte sono veramente passacarte, ancor di più quando si trovano in una struttura che è stata commissariata o dove è cambiato il dirigente da poco” (2017_D_Sud Italia).

Aggiuntiva problematica che tutti gli enti intervistati (Avviso 2017) hanno dovuto affrontare è inerente le restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019, che hanno comportato dal mese di marzo a inizio giugno un rallentamento/chiusura di molte attività e un conseguente adeguamento degli interventi da implementare. Nello specifico, per quanto riguarda i progetti afferenti alla Linea D (supporto donne migranti), alcune attività sono state interrotte e rinviate (la

formazione/aggiornamento e supervisione delle operatrici/operatori che si interfacciano con le donne straniere) altre sono state svolte da remoto: tavolo tecnico, riunioni di equipe, produzione del materiale informativo per le donne migranti, supporto e consulenza alle donne migranti. È importante sottolineare che tutti gli enti intervistati nel periodo di lockdown non hanno mai interrotto i servizi di supporto, consulenza e presa in carico alle donne migranti, che sono stati erogati principalmente attraverso colloqui a distanza, servendosi delle videochiamate *whatsapp*, uno strumento che ha funzionato e che in alcuni casi è stato valutato anche come un canale di comunicazione più vantaggioso del colloquio in presenza:

“Il supporto alle donne è proseguito per tutto il lockdown e successivamente, la differenza è stata che durante la quarantena abbiamo attivato le videochiamate in whatsapp, a volte in 3 operatrici a volte in 4, secondo il tipo di bisogno che andava incontrato. Devo dire che questa modalità, ed è stata una scoperta, ha funzionato in molti casi anche meglio rispetto agli incontri in presenza, perché richiedeva da parte di tutti un’attenzione maggiore e di focalizzarsi sulle cose importanti; per le consulenze ha quindi funzionato”. (2017_D_Nord Est)

“In fase di lockdown sicuramente da un lato c’è stata la volontà di mantenere la continuità della clinica e devo dire che tutte le donne hanno risposto in maniera positiva, hanno tutte voluto continuare la presa in carico, ovviamente per quelle che erano situazioni di sofferenza, ci sono stati ritorni, abbiamo intensificato e abbiamo tenuto una media di due colloqui al mese, a distanza di dieci quindici giorni sentivamo tutte le donne, la continuità della clinica e come la frequenza favorisca anche l’elaborazione ...sono stati pienamente portati a termine, devo dire anche grazie a questo momento...conseguenza del lockdown insomma...ci ha viste rafforzate” (2017_D_Sud Italia).

In merito agli interventi afferenti alla linea B (supporto detenute) le restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-2019, in certi casi hanno comportato l’interruzione di tutte le attività avviate negli istituti penitenziari (presa in carico, formazione, percorsi lavorativi dentro e fuori il carcere), dato il divieto di accesso a persone esterne al sistema carcerario e la revoca dei permessi:

Il carcere è un ambiente di fragilità e in questo periodo di Covid ancor di più, ci siamo dovuti fermare non abbiamo potuto avere nessun contatto con le detenute... sarà difficile entrarci e riattivare le dinamiche che avevamo instaurato con loro. Questa ripresa non sarà semplice (2017_B_Nord Est Italia).

In altri casi hanno trovato soluzioni per “riparametrare” il progetto rispetto all’inflessibilità doppia, quella endogena del sistema penitenziario e quella inflitta dall’emergenza epidemiologica:

“Dopo l’azione iniziale di formazione doveva partire l’inserimento lavorativo delle donne per creare delle alternative di transizione tra il dentro e il fuori, in una cooperativa di tipo B. Abbiamo previsto 10 tirocini ma non siamo riusciti ad attivarli tutti, abbiamo dovuto riparametrare a 6 tirocini. ... l’adattamento al lockdown via online era impossibile per motivi tecnici data la mancanza delle attrezzature tecniche, come i computer. Abbiamo proposto al carcere di fare dei colloqui telefonici e di invio chiamata, con tantissima fatica ma c’è l’abbiamo fatta... poi siamo riusciti a tornare in carcere con tutti limiti e crisi, coperture” (2017_B_Centro)

Un’altra problematica insita nella implementazione dei progetti afferenti alla linea B consiste nella difficoltà di assicurare una continuità progettuale tra la fase di supporto all’interno del carcere e quella successiva fuori dal carcere. Si è riscontrata una scarsa partecipazione/coinvolgimento delle donne alle attività formative, orientamento lavorativo e supporto psicologico al di fuori delle mura carcerarie:

“Perché dentro sulle donne ha fatto leva ovviamente partecipare a un corso di formazione, perché anche per il loro percorso sarebbe stata una valutazione positiva. Dentro facevano già gruppo, fuori era più complicato e hanno fatto tantissime assenze. Non siamo riusciti creare una continuità neanche tra lo sportello interno al carcere e lo sportello all’esterno per le donne in detenzione alternativa. Una quarantina di donne sono venute allo sportello interno, ma nello sportello esterno sono venute quattro donne. Noi abbiamo pensato questo sportello come un primo filtro per le donne in detenzione alternativa che servisse come rinvio al CAV. In carcere è servito per creare una fiducia, per creare uno spazio di condivisione. Per contro fuori poca voglia di affidarsi!” (2017_B_Centro)

L'ultima problematica è inerente la condizione di emarginazione e discriminazione che contraddistingue le detenute, ma in particolare le persone che “*si identificano nel genere femminile*”. La normativa penitenziaria vigente non menziona i termini della loro detenzione cautelare, di conseguenza non è previsto un piano d'azione unitario che possa contrastare soprusi ed episodi ricorrenti di violenza e discriminazione. Si rileva una difficoltà di accesso delle persone trans ai percorsi trattamentali, alle attività di istituto, ed un inadeguato servizio sanitario. Tali criticità si manifestano anche in riferimento ai sistemi di collocazione, in particolare negli istituti coinvolti nell'indagine di campo le detenute transessuali/transgender sono relegate in reparti isolati presso sezioni precauzionali dove sono assenti le sessioni per la semilibertà, ciò comporta l'impossibilità per le trans di accesso ai percorsi di formazione professionale attivati al di fuori del carcere. Di seguito le parole della presidente di una cooperativa sociale del Sud Italia:

“Le trans vivono in una condizione paradossale, sono donne che vivono all'interno di un carcere maschile perché hanno fatto la transizione ma non hanno fatto il cambio all'anagrafe, quindi sono in isolamento. L'elemento critico del carcere di Poggioreale è questo: le trans sono in un reparto isolato rispetto al resto del carcere, ma anche questo è un finto problema perché l'amministrazione penitenziaria dice che lo fanno per proteggerle perché potrebbero subire violenza e quant'altro, però questa cosa le esclude da una serie di attività. Ovviamente, per proteggerle basterebbe mettere un agente quando loro fanno queste attività, una soluzione la si riesce sempre a trovare. Detto questo, che cosa è successo nel carcere di Poggioreale, che essendo loro in un reparto isolato dal resto non hanno la sessione per la semilibertà perché quando tu esci dal carcere non puoi stare all'interno insieme agli altri, c'è una sezione apposita dove mettono tutte quelle persone che escono per lavorare e rientrano la sera, per le trans questa sezione non esiste, anzi, al carcere di Poggioreale questa sezione non esiste per nessuno perché laddove tu puoi accedere a questo beneficio vieni trasferito al carcere di Secondigliano. Il problema è stato che il carcere di Secondigliano non ha una sezione specifica per i trans o per le trans, quindi noi abbiamo fatto bilancio e orientamento ma non abbiamo potuto avviare nessun inserimento lavorativo per questo motivo” (2017_D_Sud Italia).

2.2.3 Efficacia degli interventi

In riferimento all'efficacia interna, come descritto nel paragrafo precedente, tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati. In merito al rapporto output/risultati attesi la ricerca di campo ha rilevato una congruenza tra: a) il numero di donne previste e quelle effettivamente coinvolte (220); b) gli interventi/servizi previsti ed erogati (presa in carico, consulenza, formazione, orientamento lavorativo, borse di cittadinanza, sostegno all'affitto, bonus asilo nido); c) infine il numero di operatrici/operatori coinvolti nei percorsi di formazione è risultato maggiore rispetto a quanto previsto (290). È importante ricordare che i dati sul numero di beneficiarie raggiunte e interventi attivati non sono definitivi, dato che si tratta di progetti in corso, ciò ha comportato che alcuni enti coinvolti nell'indagine non hanno saputo trasmettere dei dati esaustivi poiché non ancora disponibili.

Si sono rilevati, inoltre, dei risultati definiti come inaspettati da alcuni intervistati (sud Italia), tra cui i percorsi di uscita dalla violenza e accoglienza in casa rifugio di circa una decina di donne immigrate che in precedenza erano state accolte dal sistema SPRAR, ma poi destituite in seguito alla chiusura – prescritta dal “Decreto Sicurezza” – dei servizi/interventi di accoglienza. Tale risultato è stato definito come inatteso soprattutto perché tali percorsi sono stato il risultato di un lavoro sinergico tra i CAV e i servizi immigrazione ritenuti dagli intervistati tendenzialmente “neutri” in merito alla implementazione degli interventi a contrasto della violenza di genere, che non sembrano generalmente manifestare una presa di posizione netta a favore delle donne vittime di violenza:

“Il risultato delle donne accolte in casa rifugio è stato inatteso non per il fatto in sé ma per la modalità. Ti spiego meglio il caso di una donna iraniana che poi abbiamo accolto nella nostra casa rifugio e che veniva da uno SPRAR, per questa donna si sono attivati degli interventi anche innovativi: per esempio, l'assistente sociale (Ufficio immigrazione) ha fatto degli incontri via Skype con lei e con la mediatrice, per poter organizzare la fuga dallo SPRAR, quindi questa è stata proprio una presa di posizione da parte di istituzioni che non è una cosa scontata... questo lo vediamo sempre no? Nei servizi sociali, nelle case famiglia più neutre... non si prende una posizione facilmente a favore delle donne vittime di violenza [...] questa è una battaglia che noi facciamo quotidianamente specialmente con i servizi sociali che hanno una posizione più neutra della nostra. Questo spirito di collaborazione non ce l'aspettavamo, che rimane ancora adesso” (2017_D_Centro Italia).

La sperimentazione di servizi pilota di presa in carico e accoglienza della donna straniera vittima di violenza rappresenta un ulteriore risultato, uno degli intenti principali della maggior parte dei progetti coinvolti nell'indagine. In merito agli interventi afferenti alla linea D, nello specifico si tratta di servizi sperimentali di presa in carico etno-psicologica, e sperimentazione di nuovi metodi di lavoro per contrastare il ridotto accesso ai servizi delle donne straniere (per un approfondimento di tali servizi attivati si rimanda al paragrafo precedente). La rilevanza dell'impatto territoriale di tali interventi è stata avvalorata : a) dall'incremento delle richieste di presa in carico da parte degli enti locali (servizi socio-assistenziali) anche dopo il termine del progetto (in riferimento alla fase iniziale, conclusasi, di presa in carico); b) dal potenziamento ed estensione della rete territoriale costituita da enti pubblici e del privato sociale (in particolare servizi sociali, Asl e CAV) e dalla conseguente acquisizione di una metodologia comune di lavoro divenuta pratica condivisa, al di là del progetto; c) infine dal riconoscimento, a livello territoriale, della validità del metodo innovativo implementato:

“Abbiamo attivato il primo centro di etno-psicologia che ha avuto a livello territoriale un ottimo riscontro, si sono rafforzati i rapporti che avevamo con i servizi sociali, con i CAV e con il Tribunale, che continuano ad inviare donne e richieste di presa in carico, è stata riconosciuta come valida la nostra metodologia di lavoro e piano piano condivisa da tutti gli enti partner anche attraverso la richiesta, maggiore delle nostre aspettative, di percorsi formativi ad hoc. Inoltre il Tribunale ha sancito che negli incontri protetti tra mamma e minore debba essere presente anche la psicologa del centro di etnopsicologia, per noi è un grande risultato, significa che è stata valutata come necessaria la nostra iniziativa” (2017_D_Sud Italia).

“Altro aspetto positivo è stato che il lavoro di rete al di là del progetto è diventato una pratica, i centri anti violenza insegnano agli altri e così via, quindi questa pratica si è diffusa anche in altre agenzie... per me è stato un grande, un grande risultato!” (2017_D_Centro Italia)

“Il punto di forza della nostra attività e di questo progetto è rappresentato dai rapporti con i comuni della nostra regione i quali ci supportano nelle attività di comunicazione e sensibilizzazione, nella formazione e ci mettono a disposizione spazi per le attività culturali. Abbiamo una serie di accordi con l'ASL e anche con le forze dell'ordine essendo l'unica realtà sul territorio ad occuparsi delle donne straniere vittime di violenza è importante avere il supporto di tutti.” (2017_D_Sud)

La maggior parte degli intervistati attestano che l'attivazione di tali interventi sperimentali hanno contribuito alla soddisfazione, seppur in parte, di fabbisogni territoriale espressi e inespressi. Esemplicativo il caso di una cooperativa sociale del sud Italia che ha evidenziato la mancanza di una formazione specifica in ambito etnoclinico degli operatori dei servizi sociali; l'approccio etnopsicoanalitico coniuga la complessità della esperienza della migrazione alla complessità della relazione transculturale nei contesti di cura, educativi e sociali, un metodo che favorisce e sostiene negli operatori lo sviluppo di quella capacità di decentramento culturale necessaria per incontrare l'alterità. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato che l'assenza di tale formazione specifica ha comportato il radicarsi della “violenza istituzionale” nei confronti delle donne migranti – in alcuni casi anche da parte dei Tribunali – una erronea valutazione delle competenze genitoriali delle donne straniere vittime di violenza, modelli di genitorialità e maternità “altri” che se non riconosciuti possono essere interpretati in maniera distorta. L'attivazione di servizi sperimentali di presa in carico etnoclinica, insieme alle proposte formative rivolte agli operatori dei servizi socio sanitari, hanno iniziato a contrastare tale lacuna:

“Il progetto ha dato la possibilità ai servizi sociali territoriali di venir fuori in tutti i loro aspetti critici e relativamente alla presa in carico dei minori migranti, noi sapevamo, quando abbiamo scritto il progetto, che non parlavamo solo di violenza maschile sulle donne migranti, ma parlavamo anche e soprattutto di violenza istituzionale sulle donne migranti, perché siamo ben consapevoli della quantità di minori migranti che spesso sono sottoposti a misure da parte dei tribunali di allontanamento dalla madre, molte donne sono sottoposte a misure di valutazione delle loro competenze genitoriali per motivazioni che non sono strettamente collegate all'incapacità genitoriale, o mancanza di tutela nei confronti dei minori, ma anche per un po' di ignoranza che attraversa i servizi sociali circa la presa in carico dei minori, non a caso la percentuale di minori in stato di abbandono migranti e oggetto di adozioni è nettamente superiore rispetto a quella di minori italiani. Quindi quando abbiamo scritto il progetto sapevamo che avremmo voluto intercettare anche situazioni di valutazione delle competenze genitoriali su donne migranti sulle quali era proprio necessario un approccio etno-clinico e non semplicemente un approccio clinico classico perché poteva essere non sufficiente, sapevamo che c'era questa criticità. Con il progetto abbiamo avuto modo di andarle a scoperchiare queste criticità,

sono venute fuori, ma anche con grandi successi. Per questo ti dico che è una criticità ma che ci siamo andati a cercare, perché sapevamo che c'era...per intervenire. [...] Abbiamo accompagnato le donne con numerose relazioni scritte, con riferimenti di bibliografia, di letteratura... che sono state invece ben accolte, noi abbiamo visto che ci è stato un cambio di rotta anche in sede di tribunale, rispetto alla valutazione e all'osservazione di queste donne e della maternità, [...] l'approccio etnoclinico ha aiutato il tribunale nel leggere in maniera più corretta alcuni atteggiamenti” (2017_D_Sud Italia).

Ulteriore fattore che ha portato a risultati di maggiore efficacia (per entrambe le linee di intervento) è stata la costruzione/potenziamento di un partenariato costituito da enti pubblici e del privato sociale; i punti di forza esplicitati risiedono: a) nella più efficace lettura delle esigenze e caratteristiche del territorio che facilita la ricerca di soluzioni congiunte; b) nel potenziamento delle risorse (grazie alla messa in comune, nel rispetto delle singole specificità, di competenze eterogenee e complementari); c) nella possibilità di implementare interventi complessi in risposta a bisogni complessi; d) nell'aumento della possibilità di individuazione precoce della violenza e, conseguentemente, di orientamento e invio ai Servizi preposti al trattamento della stessa; e) nella capacità di intercettare nuovi bisogni, non già esplorati dal progetto, che fungano da base per una riprogrammazione degli interventi.

La costruzione di una rete con gli istituti penitenziari, in merito ai progetti della linea B, costituisce un fattore rilevante per l'implementazione ed efficacia dei progetti. Nello specifico si rilevano atteggiamenti propositivi e collaborativi da parte degli istituti penitenziari a sostegno della continuità degli interventi anche dopo il termine del progetto, sferzando così l'iniziale atteggiamento di diffidenza: assicurare spazi privati e soggetti a minor controllo per i laboratori, porte aperte per la Giornata delle Donne e presentazioni pubbliche sono alcuni degli indicatori dell'impatto positivo di tali progetti:

“Al di là del progetto stesso questo rapporto con l'istituto penitenziario si manterrà a vita. Già per esempio il direttore ha detto che vuole continuare magari con dei progetti del Ministero della Giustizia. Durante questa collaborazione sono nate anche nuove idee rispetto l'inserimento lavorativo delle detenute. Il direttore ha pensato di allargare la nostra iniziativa costruendo una cooperativa sociale per offrire una continuità delle attività lavorative sia fuori che dentro l'istituto penitenziario” (2017_B_Centro)

In riferimento all'efficacia esterna e dunque alla capacità di rispondere e soddisfare i bisogni del target di riferimento/beneficiarie si tratta di risultati meno tangibili e dunque più difficili da rilevare.

La principale criticità rilevata dalle interviste (linea D) riguarda le difficoltà di accesso al sistema dei servizi territoriali, in particolare ai centri antiviolenza, da parte delle donne immigrate (anche rifugiate, richiedenti asilo), una condizione – come descritto in precedenza – esacerbata in particolare dall'inasprimento delle normative che regolano gli ingressi, il rinnovo del permesso di soggiorno, la concessione della carta di soggiorno e l'accoglienza dei migranti sul territorio italiano, introdotto con il “Decreto Sicurezza” (Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113), che nei fatti ha smantellato i servizi di prima e seconda accoglienza dei migranti, con il conseguente incremento di migranti in stato di irregolarità. Quasi tutti gli interventi hanno avuto come finalità e implementato modalità nuove di avvicinamento e presa in carico delle donne straniere che, vivendo in condizioni di marginalità sociale, difficilmente avrebbero potuto accedere a tali servizi: a titolo esemplificativo il coinvolgimento di *stakeholder* delle comunità migranti per avvicinare, informare e sostenere target di donne particolarmente difficili da raggiungere, in particolare quelle maggiormente vulnerabili al rischio di esclusione sociale che risiedono in edifici occupati da comunità multietniche. Tali interventi si sono dimostrati efficaci nel coinvolgere target di donne migranti più vulnerabili, come attestato dai beneficiari, si è avuto un incremento significativo rispetto all'anno precedente della presa in carico di tali donne.

L'ampliamento della platea delle beneficiarie si è rilevato un risultato dichiarato dalla maggior parte degli intervistati appartenenti a entrambe le linee di intervento (in particolar modo la linea B-detenute) quasi tutti hanno dichiarato che grazie ai fondi stanziati dall'Avviso 2017 sono riusciti a coinvolgere circa il doppio dell'utenza e a soddisfare una domanda di supporto psicologico e formazione professionale fino a quel momento rimasta insoddisfatta:

“[...] pur stando noi da dieci anni in carcere un ragionamento sulla violenza diretto ad una platea così ampia non l'avevamo mai fatto, abbiamo sempre lavorato su un numero più esiguo di donne. Avviando gruppi di auto mutuo aiuto e degli incontri in plenaria con queste donne, c'erano 70/80 detenute, per spiegare le finalità del progetto, abbiamo avuto la possibilità di

allargare tantissimo la nostra platea, è raro che noi incontriamo 80 detenute contemporaneamente, noi facciamo un lavoro meticoloso, con un certo fine, con al massimo 4 donne per volta e ci ha dato degli ottimi risultati, perché già quando riesci ad inserire un dubbio riesci ad avere una piccola vittoria, con incontri così ampi è stata un'occasione data da questo progetto, diversamente non ce l'avremmo fatta!” (2017_B_Sud Italia)

Dalle parole degli intervistati – che hanno riportato la testimonianza delle beneficiarie – si evince che le azioni implementate hanno contribuito all'empowerment delle donne (seppur non del tutto acquisito, soprattutto in riferimento alle donne detenute) volto alla “riappropriazione del sé”, alla consapevolezza/acquisizione delle proprie capacità, e sperimentazione delle stesse in percorsi di formazione/lavoro. Ma tale risultato deve scontrarsi con un territorio escludente (a livello nazionale) caratterizzato da un mercato del lavoro discriminante e riluttante nell'offrire opportunità lavorative a donne ex detenute e migranti, una categoria particolarmente esposta al rischio di esclusione sociale che dovrebbe essere tutelata con azioni strutturali, spesso gli intervistati denunciano la mancanza di “un braccio operativo sul territorio”:

“Una prima difficoltà che le posso dire è che noi facciamo il progetto in carcere ma il territorio è assente, nel senso che poi serve un braccio operativo sul territorio, cioè aziende che poi vogliono assumere le detenute che escono dal carcere. Escono dal carcere e sono sole...il territorio già le esclude!” (2017_B_Nord Est)

“Bhè una difficoltà come le dicevo prima è il fattore endogeno del territorio, cioè che ci sia poi una volontà a dare delle possibilità alle corsiste con un tirocinio e borse lavoro. Se io formo le detenute con un laboratorio di sartoria, ma se poi le aziende tessili non le assumono, come dire l'intervento rimane un'esperienza e basta. Chi ha deciso di intraprendere un percorso di formazione è perché ha la spinta di fare qualcosa di diverso, quindi dovrebbero essere più tutelate con delle azioni strutturali e non relative solo agli interventi dei bandi” (2017_B_Sud)

Infine è doveroso riportare le posizioni univoche degli intervistati in merito alla soddisfazione dei bisogni territoriali nel lungo termine, una condizione che può essere assicurata solo garantendo una stabilità e continuità nel tempo degli interventi. Tutti hanno espresso incertezza in merito alla sostenibilità del progetto, soprattutto quelle associazioni e cooperative che non prestano lavoro di volontariato, denunciando la mancanza strutturale di fondi in tali ambiti di intervento e più in generale la scarsità di posti di accoglienza:

*“A progetto finito i Cas continuavano a chiamarci, ma gli abbiamo dovuto far capire che ci dovevamo organizzare in altro modo, perché appunto il progetto era finito. Noi non abbiamo volontarie nella nostra cooperativa, questo anche per una sorta di protezione delle operatrici che lavorano con noi! Ora io non posso più mandare le operatrici dentro al Cas *, però la relazione è rimasta, quindi se loro hanno una situazione di emergenza o che loro si rendono conto che hanno bisogno di noi, troviamo il modo per lavorare. Però al di là del progetto in sé e del Covid 19, noi stiamo in una condizione di difficoltà perché la nostra missione non è quella di sopperire alle mancanze delle istituzioni, non lo vogliamo fare anche da un punto di vista politico! Noi abbiamo una mancanza strutturale di posti in accoglienza, rispetto a quello che prevede il Consiglio d'Europa, noi riusciamo a sopperire come sistema italiano a 1/10 dei posti che sarebbero previsti dal consiglio d'Europa. Questa è una situazione che ci porta a lavorare sull'emergenza continuamente. C'è bisogno che le istituzioni prendano ancora più in carico il problema della violenza contro le donne! Le cose che ci competono da un punto di vista emergenziale come associazioni non devono diventare risposte strutturali al problema!” (2017_D_Centro Italia)*

“sicuramente in parte hanno cominciato a soddisfare i bisogni del territorio, ma la clinica richiede tempo, quindi elaborazione, sedimentazione, di nuovo il confronto, gli stimoli sono stati dati, ma non si può...in qualche modo aver cambiato una mentalità, questo richiede tempo...se non c'è continuità non riesco a immaginarmi come si possa dare questo soddisfacimento di fabbisogno in futuro insomma. Sul progresso penso ci sia stata un avvio sicuramente e una buona rispondenza, ma insomma ci vuole più tempo” (2017_D_Sud Italia)

“Per una effettiva efficacia bisogna lavorare sugli intenti comuni e condividere le definizioni comuni su ciò che si intende e definisce come violenza e soprattutto superare gli interventi emergenziali. Serve ancora attuare un cambiamento. Tutti sono contro la violenza, ma poi quando andiamo a parlare e a definire i comportamenti violenti, non si è sempre d'accordo! Quindi è importante condividere una base di intenti e di definizioni. C'è comunque stato un grande cambiamento in questi anni. Ma

garantire la continuità dei fondi e superare l'emergenza è fondamentale per avere effetti sul territorio” (2017_B_Nord Est Italia)

“Grazie ai piani straordinari riusciamo offrire alle donne la messa in sicurezza, la sperimentazione di un lavoro o dell'autonomia abitativa, come la prevenzione nelle scuole e campagne di sensibilizzazione della popolazione. Però non possiamo continuare a lavorare tramite bandi, non si va avanti in un questo modo” (2017_B_Centro)

2.3. Programmi di trattamento degli uomini maltrattanti (Linea C)

2.3.1 Enti e intenti delle proposte progettuali

Tale linea di intervento si caratterizza per la sua valenza innovativa in quanto presuppone l'introduzione di un nuovo punto di attenzione, il soggetto che agisce violenza, proponendo di supportare la sperimentazione di metodologie di intervento per il recupero degli autori di violenza e la condivisione di buone pratiche.

L'indagine di campo ha selezionato 7 enti beneficiari dei finanziamenti dell'Avviso 2017 Linea C “Programmi di trattamento degli uomini maltrattanti”. In merito alla natura giuridica dei soggetti proponenti si tratta di organizzazioni del privato sociale (4 associazioni, 3 cooperative).

Gli enti capofila – e la maggior parte degli enti partner – lavorano da molti anni (dai 10 ai 30 anni) nell'ambito del contrasto alla violenza e stereotipi di genere e/o del recupero/supporto di uomini maltrattanti, fornendo sul territorio vari tipi di servizi (ascolto telefonico h24, formazione e sensibilizzazione nelle scuole, gruppi di autocoscienza maschile, gruppi per padri consapevoli, ecc.); alcuni offrono servizi di accoglienza ed interventi di inclusione sociale per le persone più vulnerabili (persone sotto la soglia di povertà, detenute/i); tutti gli enti sono promotori e membri delle reti territoriali antiviolenza ed alcuni anche anti-tratta. Gli interventi sono stati attivati nelle seguenti aree territoriali: 3 Nord Ovest, 1 Centro, 3 Sud. Oltre al soggetto capofila vi è la presenza di un partenariato per lo più di medie dimensioni (da 2 a 7 enti sia pubblici che del privato sociale), pur se le reti che sono costituite intorno ai progetti sono sempre molto ampie, al di là della stipula di accordi/protocolli per l'istituzione del partenariato.

Nello specifico le motivazioni che hanno spinto gli enti a partecipare a tali linee di intervento possono essere essenzialmente classificate nelle seguenti tipologie:

a) soddisfazione di bisogni territoriali:

- carenza e/o inadeguatezza dei servizi/interventi territoriali per uomini maltrattanti;
- carente/inadatta formazione professionale sulla violenza di genere degli operatori dei CAM-Centri Uomini Maltrattanti;
- attivazione/sperimentazione nuovi servizi e metodologie di approccio per il recupero degli uomini maltrattanti da implementare in sinergia con i CAV (approccio *gender synchronised*, approccio *mindfulness*);

b) promuovere un cambiamento culturale che contrasti la tolleranza diffusa della violenza maschile sulle donne;

c) garantire una sostenibilità economica e una continuità a progetti già in essere;

e) attivare collaborazioni per indagini/ricerche territoriali sul fenomeno.

La maggior parte degli enti intervistati – indipendentemente dalla loro collocazione territoriale – ha fermamente espresso che l'intento progettuale è stato strettamente legato alla soddisfazione di fabbisogni territoriali che ancora oggi non trovano risposte adeguate. Nello specifico è stata rilevata una assente o laddove presente spesso inadeguata offerta di servizi/interventi per il recupero degli autori di violenza sulle donne, lacuna legata in particolare alla resistenza/riluttanza da parte delle responsabili ed operatrici dei CAV e dei servizi sociali territoriali nel riconoscere la validità del trattamento degli uomini maltrattanti e della presa in carico integrata (uomo maltrattante e donna, approccio *gender synchronised*). L'offerta di tali servizi in materia di recupero di autori di violenza, inoltre, è spesso descritta come inadeguata per la non appropriata formazione professionale in ambito violenza di genere degli operatori dei servizi per uomini maltrattanti, ciò comporta delle ricadute sulla implementazione delle attività. Queste le parole dei responsabili di alcuni enti coinvolti nella ricerca di campo:

“Questo progetto ci ha permesso di essere all’interno di un contesto ben formalizzato in cui proporre delle azioni per il nostro territorio di riferimento ma anche studiare quella che negli anni era la criticità più grande, il rapporto con i centri antiviolenza, infatti noi quando siamo partiti con questo progetto avevamo molte resistenze nel territorio nel lavorare in generale con gli uomini maltrattanti, per una serie di resistenze anche culturali, si faceva fatica a fare emergere la validità del trattamento degli uomini, anche gli assistenti sociali nei comuni facevano fatica a capire l’importanza di prevenire la violenza o lavorare sugli uomini...i centri antiviolenza nascono dal femminismo degli anni ’60 hanno una forte ideologia che non portava con sé il...lavoro con gli uomini e quindi 2014, 2015 e 2016 sono stati anni difficili per portare avanti il nostro progetto. In altre regioni erano già strutturati, appunto in Toscana o in Emilia-Romagna. Qui siamo stati i primi a partire con questi servizi e quindi il DPO ci ha permesso di strutturare delle azioni ben definite...per studiare un modello di intervento con i centri antiviolenza, per capire quali sono le buone prassi e modalità di lavorare in parallelo ai percorsi di una donna vittima di violenza che va ad un centro e il suo partner maltrattante che invece viene al nostro centro...questo è un po’ il focus del nostro progetto e speriamo di portare fuori come output anche da replicare e condividere nei territori, perché ci siamo accorti che quando si ha una presa in carico di entrambi i soggetti e si lavora in rete tra i due enti e anche con i servizi sociali si riesce a tenere le redini del percorso, l’efficacia dei percorsi è maggiore rispetto a quando si lavora in maniera individuale” (2017_C_Nord Est)

“Qui per esempio ci sono centri antiviolenza con i quali noi lavoriamo che fanno un lavoro bellissimo, lavorano con tante difficoltà, danno supporto e sostegno a tante donne però appena parli di percorsi di recupero di uomini autori di violenza, ti rispondono che è il male. Noi siamo convinti che una seconda possibilità, una seconda opportunità non si neghi a nessuno ed è veramente importante se una persona ha voglia di rimettersi in gioco e ristabilire il rapporto con sé stesso [...] qui esiste una rete di uomini contro la violenza, uomini che si riuniscono perché sanno di avere degli atteggiamenti abbastanza violenti e provano a mediarsi, ad analizzarli ed io lo trovo veramente molto coraggioso ed è anche uno dei motivi per il quale abbiamo partecipato a questa linea [...] la questione educativa soprattutto tra i giovani è importantissima, e noi abbiamo lavorato anche su questo, i ragazzi che non devono ripercorrere gli schemi familiari o gli schemi della società che hanno conosciuto, conoscono e che continuano in qualche modo a perpetrare”. (2017_C_Sud)

“[...] di centri per uomini maltrattanti ne stanno nascendo a bizzeffe e nascono non preparati, noi ci siamo guardati in faccia, si è trasferito in noi l’occhio femminile sul mondo ma non basta per fare questo lavoro, occorre una formazione approfondita e attenta e quindi abbiamo seguito dei corsi di specializzazione a Boston, Barcellona e quindi abbiamo colto ogni possibilità laddove c’erano le condizioni per un miglioramento qualitativo della propria professionalità. [...] nel nostro territorio ci sono realtà che definirle approssimate è un dolce eufemismo. Alcuni negli anni hanno anche chiuso, è di grande importanza la formazione specifica sulla violenza di genere per i facilitatori [...] il titolo di psicologo non è sufficiente per lavorare nell’ambito della violenza di genere ci vuole una successiva formazione ad hoc [...] il Fatto Quotidiano ha pubblicato nel 2013 una ricerca: su 56 atenei italiani solo 16 nei loro corsi di studio hanno esami sulle questioni di genere e tra questi 16 quasi tutti provengono da materie letterarie. Quindi, la professionalità almeno parlo per gli psicologi...chiunque lavori nell’ambito della violenza non è adeguata, quindi, questo è un problema, è un problema rispetto alla qualità del servizio che viene proposto” (2017_C_Centro)

Una lacuna, inoltre, che ostacola la risposta ad una domanda crescente, o comunque a un fabbisogno inespresso di supporto da parte degli autori di violenza – tramite richieste volontarie e/o invii da parte dei Tribunali, forze dell’ordine, servizi sociali, consultori – dato che tali servizi/interventi se presenti sul territorio non riescono a soddisfare i bisogni dell’utenza, sia dal punto di vista qualitativo (qualità ed efficacia del servizio, derivante spesso dalla mancata presa in carico integrata) che quantitativo (pochi servizi – unici in alcuni casi – a livello regionale che non consentono l’accesso ai soggetti dislocati nelle varie provincie):

“Il numero degli uomini è crescente anno dopo anno e quindi se nel 2015 abbiamo avuto un solo gruppo formato da 7 uomini, adesso ogni anno andiamo dai 35 ai 40 uomini che ci vengono inviati, siamo in costante crescita, ogni anno i numeri aumentano, questo perché nei territori riusciamo ad assicurare sempre di più la presenza di questo servizio e siamo sempre più conosciuti a livello di operatori privati e pubblici, il bisogno c’era ma non trovava uno sbocco, perché gli uomini in minima parte vengono anche di spontanea volontà ma nella maggior parte dei casi sono inviati da enti, dal tribunale, servizi sociali, consultori dove ci sono già casi conclamati di violenza. Però non essendoci stato prima un servizio che incontrava questi uomini non si faceva un lavoro su di loro e si faceva solo un lavoro con la donna, se si faceva e quindi la violenza rimaneva, magari erano seguiti da un consultorio familiare, ma si rischiava anche di considerare solo il conflitto e non la violenza. [...] Gli uomini se devono partecipare a un gruppo devono fare tanti km per arrivare al centro più vicino, possono arrivare uomini anche dalle montagne e farsi anche 50 km per andare, 50 per tornare, stessa cosa Rovigo che è un territorio molto vasto, entra in gioco anche una

motivazione forte che deve esserci da parte di questi uomini perché l'impegno è molto alto, settimanale per un anno e per altri sei mesi perché dura un anno e mezzo il percorso quindi ci sono ogni tanto degli abbandoni, non tanti devo dire, dovuti anche a un calo di motivazione degli uomini" (2017_C_Nord Est).

Garantire una sostenibilità economica e una continuità progettuale è un ulteriore intento che accomuna tali interventi, tutte le organizzazioni coinvolte nell'indagine hanno denunciato la carenza di fondi finalizzati a supportare tale ambito di intervento, di rilevanza cruciale per la promozione di un cambiamento culturale che contrasti la diffusa tolleranza della violenza maschile sulle donne; tutti gli enti coinvolti nella indagine hanno denunciato il bisogno di sostentamento e potenziamento delle attività che hanno costruito nel tempo.

2.3.2 Attività e implementazione dei progetti

L'indagine di campo, come descritto in precedenza, è stata svolta in un periodo in cui la maggior parte degli interventi era ancora in corso, pur se in fase conclusiva, a causa di un rallentamento delle attività dovuto dalle restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019.

Tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati, che possono essere suddivise nelle seguenti tipologie:

1. Attivazione di servizi/interventi, anche sperimentali, di trattamento per uomini maltrattanti, finalizzati all'interruzione degli agiti di violenza, alla comprensione e all'assunzione della responsabilità per il comportamento violento, al cambiamento della modalità di relazione e alla prevenzione della recidiva: attivazione nuovo sportello PUM-Programma Uomini Maltrattanti; attivazione laboratori "mindfulness" per detenuti per reati sessuali negli istituti penitenziari; gruppi di mutuo aiuto, ascolto e supporto psicologico per maltrattanti; colloqui individuali per possibili autori di comportamenti violenti; percorsi di gruppo sulla genitorialità/affettività; azioni di sensibilizzazione/formazione su relazioni, pregiudizi e stereotipi di genere, rivolti ai minori detenuti e minori a rischio; attivazione servizio dimora – appartamento – per autori di violenza domestica;
2. Azioni di potenziamento delle attività già in essere, di recupero per uomini maltrattanti (PUM-Programma Uomini Maltrattanti, CAM-Centro Ascolto Uomini Maltrattanti);
3. Formazione professionale specialistica delle operatrici e/o degli operatori che si interfacciano con gli autori di violenza (centri antiviolenza, servizi sociali): corso di formazione professionale su presa in carico integrata; attivazione workshop formativo su approccio "mindfulness" per il personale carcerario;
4. Costruzione/consolidamento delle reti territoriali.

Agli intervistati è stato richiesto di rilevare eventuali fattori/processi che ostacolano l'implementazione delle azioni programmate. Sono emerse criticità di natura diversa che nel complesso abbracciano i seguenti ambiti:

- a. gestione amministrativa/contabile da parte DPO⁷: lentezza nell'avvio dei progetti e ritardo nelle tranche di pagamento (la procedura di sovvenzione, inoltre, è ritenuta inadeguata, poiché subordinata ad una richiesta di anticipo troppo onerosa per le piccole associazioni e cooperative capofila); rimodulazione finanziamento;
- b. "effetto perverso" della implementazione dell'Art. 6 del "Codice rosso" (Legge 69/2019) in materia di sospensione condizionale della pena;
- c. restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019;
- d. assenza di una programmazione sistemica a livello nazionale che limita le azioni a progettualità a breve scadenza;

⁷ Per un approfondimento di tale criticità si rimanda al paragrafo "Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza e contrastare la "violenza economica" (Linee A e E)", data la comune problematica rilevata.

- e. difficoltà nell'avvicinamento/coinvolgimento degli uomini maltrattanti in merito alle azioni di recupero programmate.

In riferimento all'ambito amministrativo/contabile la maggior parte degli enti intervistati – come si è potuto approfondire nei paragrafi precedenti a cui si rimanda – hanno lamentato il ritardo nell'avvio, da parte del DPO, dei progetti selezionati (sono trascorsi due anni dalla stesura del progetto alla sua effettiva attuazione) che ha comportato una difficoltà nell'attivazione del partenariato per il mutare nel tempo delle esigenze/disponibilità dei partner coinvolti. Anche per tale linea di intervento il ritardo lamentato si è rilevato anche in riferimento alla erogazione delle tranche di pagamento da parte del DPO, e nella dichiarata inadeguatezza della procedura di pagamento agli enti capofila, poiché subordinata ad una richiesta di anticipo (60% della somma totale) ritenuta troppo onerosa, non consona alla capacità finanziaria della maggior parte degli enti beneficiari:

“Noi ad oggi abbiamo avuto solo la prima tranche di pagamento, abbiamo fatto richiesta della seconda tranche e non abbiamo ricevuto nessuna risposta. Siamo riusciti a mandare avanti il progetto insieme ai partner, perché noi in ATS abbiamo comunque capacità finanziarie, quindi abbiamo anticipato con delle nostre risorse sul progetto, da novembre ad oggi aspettavamo la seconda rata di pagamento e ora stiamo cercando di ottenere un saldo complessivo, infatti abbiamo dovuto richiedere una proroga. Noi ci siamo posti una normale sopravvivenza come se il progetto non esistesse, abbiamo lavorato su altre linee di finanziamento, abbiamo implementato la nostra attività progettuale e quindi di fatto il nostro lavoro ce lo ha pagato altro, un finanziamento europeo. Quindi contestualmente fra le rate di anticipo degli altri progetti che sono all'80%, che ci danno una liquidità finanziaria e i saldi dei vecchissimi progetti che aspettavamo siamo riusciti a compensare, è la vita del terzo settore, non è che siamo noi particolari, riuscire a fare sempre tutto senza mai conservare. La fortuna è stata che oltre a noi anche i partner del progetto sono riusciti a beneficiare di un altro finanziamento” (2017_C_Sud).

La seconda criticità rilevata nella fase di realizzazione degli interventi è legata a quello che molti intervistati hanno definito l'“effetto perverso” della implementazione dell'Articolo 6 del “Codice rosso” (Legge 69/2019) in materia di sospensione condizionale della pena. L'Articolo 6 aggiunge un ulteriore comma all'articolo 165 del codice penale in materia di sospensione condizionale della pena: la sospensione condizionale della pena, in merito ai reati di violenza domestica e di genere, è comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti maltrattanti per i medesimi reati. Gli oneri derivanti dalla suddetta partecipazione saranno a carico del condannato. Si tratta di una novità incisiva e inedita nel nostro ordinamento, si prende atto della necessità di intervenire non solo reprimendo condotte criminali ma anche promuovendo la prevenzione a lungo termine non già solo nella fase esecutiva della pena, ma anche nella fase di merito. Tutti gli intervistati riconoscono l'importanza dell'Art. 6/2019, ma ne sottolineano anche gli effetti perversi: l'invio di casi da parte degli avvocati agli enti che si occupano di prevenzione e recupero dei soggetti maltrattanti finalizzati univocamente alla sospensione condizionale della pena e non alla reale volontà di supporto/recupero dell'autore di violenza. La richiesta di intervento sugli uomini maltrattanti rischia, dunque, di divenire elemento di strumentalizzazione da parte degli avvocati per la sospensione/diminuzione della pena prevista da tale legge. In risposta a tale distorsione gli enti che offrono servizi per autori di violenza hanno aderito ad una linea comune, il rifiuto degli invii di quegli uomini che non presentano una reale motivazione al cambiamento e dunque si manifestano come non idonei al trattamento, particolarmente quello in gruppo:

“abbiamo avuto per esempio richieste da avvocati per uomini che hanno un processo in corso e gli avvocati richiedono la partecipazione al gruppo di trattamento perché purtroppo la legge ha previsto una sospensione o diminuzione della pena, quindi siamo stati elemento di strumentalizzazione da parte degli avvocati. Per fortuna abbiamo aderito a una linea comune di risposta di tutti i centri italiani aderenti e ci è stata anche quella di potersi opporre ad alcuni invii se gli uomini dimostravano motivazione zero e massima negazione...e molti di questi uomini guidati dagli avvocati, avevano queste caratteristiche, per noi non sono entrati in gruppo anche perché destabilizzerebbe tutti gli altri, quindi la nostra linea è di interagire direttamente col giudice dove formuliamo una relazione che la persona indicata non è idonea al trattamento in gruppo perché non è assolutamente consapevole delle proprie azioni e non è assolutamente motivata a compiere il percorso... addirittura quando un avvocato ha sentito che il percorso era di un anno e mezzo ha detto “eh va beh troppo lungo, trovo un'altra scorciatoia” veramente non capiscono

l'importanza dell'affrontare questa questione al di là della pena, il fatto che un uomo abbia commesso un reato e che possa ricommetterlo, perché tanti dei nostri uomini sono già alla seconda, terza relazione e hanno avuto sempre la stessa modalità con le loro compagne” (2017_C_Nord Est).

Dalle parole dei responsabili dei centri per uomini maltrattanti si comprende il sentimento di “sentirsi complice” di tale meccanismo distorto:

“A proposito appunto degli invii, per quanto riguarda gli autori dei comportamenti violenti, per fortuna adesso c'è il famoso art. 6 del 2019 del Codice Rosso che sicuramente ha aperto le porte ad una nuova frontiera però non basta, bisogna sicuramente fare una riflessione maggiore su questo articolo, implementarlo, ecco, perché le dico banalmente certi utenti potrebbero venire e dire "io ho l'art. 6 mi dai il fogliettino di frequenza? vai, apposto, ciao" e non viene più...Quindi, questo è molto importante perché su questo è un passo, un piccolo passo molto importante quello dell'art. 6 ma non deve fermarsi lì, si deve implementare, perché se no io associazione divento un complice dell'autore di comportamenti violenti quando io sono nato per far guadagnare un minuto di più, cioè ogni minuto in più che guadagno con quell'uomo è un minuto in più che guadagna quella donna, quindi, è importante che le politiche... io parlo per la mia parte, però che le politiche che lei può in un certo qual modo rappresentare e influire facciano una riflessione profonda su questo aspetto” (2017_C_Centro).

“La nostra paura è di essere strumentalizzati. Ovvero paura di essere usati come coloro che mettono dei bollini di redenzione sul maltrattante, ripulendo la coscienza. Noi ci siamo detti che siamo disponibili ad incontrare le persone, ma se noi dobbiamo riferire al tribunale ci esprimiamo solo in merito alla partecipazione agli incontri, senza fare una predittiva di ciò che sarà” (2017_C_Nord Ovest)

Ulteriore problematica (comune a tutte le linee di intervento dell'Avviso 2017) rilevata dall'indagine di campo è inerente le restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019, che hanno causato un adeguamento degli interventi da implementare. Nello specifico tali restrizioni hanno comportato l'interruzione di tutte le attività avviate negli istituti penitenziari (presa in carico, laboratori “mindfulness”; gruppi di mutuo aiuto, ascolto e supporto psicologico; azioni di sensibilizzazione/formazione su relazioni, pregiudizi e stereotipi di genere, rivolti ai minori detenuti), dato il divieto di accesso a persone esterne al sistema carcerario, la revoca dei permessi e l'impossibilità di attivare percorsi a distanza con i detenuti:

“[...] nel carcere lavoriamo da ormai sei anni, quindi siamo conosciuti non abbiamo mai avuto difficoltà d'ingresso né di collaborazione con l'area educativa, l'unica difficoltà è stata legata al Covid soprattutto all'inizio per capire come gestire questa cosa, poi c'è stata la comunicazione ufficiale di stop di tutte le attività esterne e adesso siamo ancora in attesa, poi seguivamo, anche una persona che dal carcere veniva mandata presso la nostra sede per seguire il percorso ma anche quello è stato interrotto. Quindi è tutto in attesa di ripartenza...effettivamente per la particolarità dello spazio, della dimensione del carcere, non sappiamo come andrà. In carcere vi è un'ulteriore difficoltà di accesso a strumenti informatici, nel senso che lì c'è una difficoltà di accesso ai computer, alla rete internet da parte dei detenuti e anche probabilmente legato a una carenza di personale, credo rispetto al numero di detenuti, spero che possa essere anche l'occasione per poter innovare la tipologia di rieducazione che viene proposto all'interno della struttura; però credo che necessiti di tempi più lunghi rispetto alla conclusione del progetto” (2017_C_Nord Est)

Altre attività (quelle non effettuate in ambito carcerario) sono state svolte da remoto: tavolo tecnico, riunioni di equipe, tutoring, colloqui individuali, percorsi di formazione per le/gli operatrici/operatori dei CAV e dei servizi sociali su presa in carico integrata, attività di supervisione). È importante sottolineare che tutti gli enti intervistati nel periodo di lockdown non hanno mai interrotto i servizi di supporto, consulenza e presa in carico degli uomini maltrattanti, che sono stati erogati principalmente attraverso colloqui a distanza, servendosi delle videochiamate whatsapp o Skype, seguendo le linee guida dell'European Network for the Work with Perpetrators of Domestic Violence (WWP EN), il network fondato nel 2014 che riunisce una sessantina di organizzazioni attive in tutta Europa che lavorano con soggetti maltrattanti, uno strumento che ha funzionato nella maggior parte dei casi; mentre le attività di formazione sono state tramutate in forma webinar. Di seguito la testimonianza del referente di un'associazione coinvolta nell'indagine:

“Il COVID-19 ci ha trovati spiazzati tutti, quindi c'è stata una battuta d'arresto temporanea per la gestione degli autori, abbiamo scelto per dovere anche deontologico di passare il progetto in una modalità da remoto, tramite Skype, per continuare a monitorare l'andamento degli utenti, perché potevano essere a forte rischio, laddove potessero stare in situazioni di famiglia e quant'altro, e che potessero riesplodere casi di violenza. C'è stato prima un lavoro di tutoring per l'uso dell'applicazione, per quasi tutti non avevano alcuna dimestichezza informatica, una cosa che ci ha sorpreso tanto, tutti gli utenti volevano continuare nonostante le difficoltà che ci possono essere...quindi, questo passaggio c'è stato ed è andato bene, tant'è che ancora oggi per problemi di assembramento le azioni che vengono svolte da remoto. [...] Abbiamo fatto capo agli standard europei per le tematiche trattate all'interno degli interventi da remoto, alle linee guida dei Work With Perpetrators, cioè i WWP, dove i tempi di intervento dei facilitatori sono molto più dilatati nei confronti degli autori, affinché si possa cercare di dare prevalenza ad un aspetto di rilassamento dell'utente piuttosto che bombardarlo di informazioni... bombardarlo in un contesto diciamo vis a vis sarebbe più fattibile, in un contesto da remoto in situazioni più delicate bisogna invece dare più spazio alla calma, al rilassamento”(2017_C_Centro).

Le difficoltà nell'avvicinamento/coinvolgimento degli uomini maltrattanti in merito alle azioni di recupero programmate si sono rilevate soprattutto in riferimento a quelle azioni che coinvolgono target multiproblematici, in particolare detenuti:

“Per quanto riguarda la motivazione all'intervento abbiamo potuto constatare che alcuni utenti degli istituti penitenziari partner del progetto evidenziavano chiari segni di antisocialità e/o psicopatia non presentavano alcuna motivazione al percorso. Allo stesso tempo utenti con chiari sintomi psicotici o con disturbo paranoico di personalità, pur essendo motivati ad aderire al percorso, non soddisfacevano i criteri di inclusione alla partecipazione. In aggiunta, per alcuni utenti la conditio sine qua non per l'adesione al percorso è risultata essere la non partecipazione al gruppo per via di dinamiche interpersonali specifiche dei contesti penitenziari (vergogna, appartenenza a sottogruppi all'interno dell'Istituto)” (2017_C_Sud)

2.3.3 Efficacia degli interventi

Come per le altre linee di intervento è stata effettuata una valutazione dell'efficacia, sia interna che esterna, degli interventi realizzati. In riferimento all'efficacia interna, intesa come la capacità di raggiungere i risultati attesi – come descritto in precedenza – tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati (per il dettaglio degli interventi e servizi attivati si rimanda al paragrafo precedente). In merito al rapporto output/risultati attesi la ricerca di campo ha rilevato una congruenza tra: a) il numero di uomini previsti e quelli effettivamente coinvolti (200); b) gli interventi/servizi previsti ed erogati; c) infine il numero di operatrici/operatori previsti e coinvolti nei percorsi di formazione (200). È importante ricordare che i dati sul numero di beneficiari raggiunti e interventi attivati non sono definitivi, dato che si tratta di progetti in corso, ciò ha comportato che alcuni enti coinvolti nell'indagine non hanno saputo trasmettere dei dati esaustivi poiché non ancora disponibili.

L'attivazione di nuovi servizi/interventi, anche sperimentali, di trattamento per uomini maltrattanti, è stato uno dei risultati posti in luce da tale indagine. Nello specifico si tratta di azioni finalizzate alla comprensione e all'assunzione della responsabilità per il comportamento violento, al cambiamento della modalità di relazione, alla prevenzione della recidiva e all'interruzione degli agiti di violenza. Di rilievo l'attivazione di nuovi Sportelli per uomini maltrattanti (PUM-Programma Uomini Maltrattanti) che ha risposto ad una domanda crescente, o comunque a un fabbisogno inespresso, di supporto da parte degli autori di violenza, dato che – come si è detto in precedenza – tali servizi se presenti sul territorio non riescono a soddisfare i bisogni dell'utenza, sia dal punto di vista qualitativo (qualità ed efficacia del servizio, derivante spesso dalla mancata presa in carico integrata) che quantitativo (pochi servizi – unici in alcuni casi – a livello regionale che non consentono l'accesso ai soggetti dislocati nelle varie province). Di interesse anche gli interventi realizzati nelle carceri rivolti sia ai detenuti per reati sessuali che ai minori detenuti e minori a rischio, nel corso dei quali si sono sperimentati degli approcci innovativi (un esempio è il laboratorio “mindfulness”) che hanno avuto dei buoni riscontri in merito alla partecipazione, coinvolgimento e comprensione/assunzione delle responsabilità del proprio comportamento violento. Ulteriore intervento implementato *ex novo* è rappresentato dall'attivazione del “servizio dimora” per autori di violenza domestica, appartamenti messi a disposizione per uomini che intraprendono un percorso volto all'interruzione degli agiti di violenza, un servizio che innesta un approccio innovativo che soddisfa le esigenze delle donne vittime di

violenza, che spesso sono costrette ad abbandonare insieme ai propri figli la propria dimora, un passo che comporta uno sradicamento faticoso da fronteggiare.

Ulteriore risultato è legato all'offerta formativa rivolta agli operatori dei Centri Uomini Maltrattanti (CAM) e dei servizi sociali territoriali, un'azione intrapresa per contrastare l'inadeguata – così definita dalla maggior parte degli intervistati – formazione professionale in ambito violenza di genere degli operatori dei CAM. La valenza di tali percorsi formativi è stata riconosciuta dai partecipanti e in alcuni casi richiesta da altri enti non coinvolti nel progetto; un passo importante quello del riconoscimento da parte degli enti CAV locali, dato che la resistenza/riluttanza da parte delle responsabili ed operatrici dei CAV e dei servizi sociali territoriali nel riconoscere la validità del trattamento degli uomini maltrattanti e della presa in carico integrata, è stata individuata come uno dei fattori critici che ostacolano maggiormente il radicarsi di tali interventi basati sul *gender synchronised*. Indicatore di tale cambio di tendenza è rappresentato anche dall'interesse manifestato dai soggetti delle reti territoriali antiviolenza di trasferire tali interventi in altri contesti territoriali. Inoltre le azioni attivate da tale linea di intervento hanno avuto delle interessanti ricadute territoriali in merito all'avvio di un dialogo tra i CAV, gli assistenti sociali e gli enti che si occupano del trattamento degli autori di violenza, in merito alla rilevanza della presa in carico integrata:

“in merito ai risultati che stiamo raggiungendo direi una consapevolezza maggiore rispetto al tema sul territorio, il lavoro col centro antiviolenza è stato tanto significativo, c'è anche solo il fatto che ci siamo messi attorno ad un tavolo e siamo riusciti a parlare di certi argomenti, questo non era scritto nel progetto ma non era scontato, il fatto che intorno a questo tavolo si parla di criticità, di problematiche che si riscontrano sia come centro antiviolenza, sia come centro per gli uomini, l'idea di come superarle, gli strumenti che si possono mettere in campo per percorsi più efficaci, era un risultato importante del progetto, non posso dire che lo abbiamo raggiunto del tutto ma siamo in punto d'arrivo insomma...si cominciano già a delineare argomenti significativi, per esempio il necessario coinvolgimento dei servizi sociali e anche dopo che le donne escono dalle case rifugio, quando sembra che la violenza sia superata, quando invece porta degli strascichi molto più lunghi dopo...quindi noi stiamo valutando tutte queste situazioni e devo dire che ogni volta che ci troviamo sembra che non se ne vada fuori perché arriva un'altra criticità di cui non avevamo parlato la volta precedente ma ben venga voglio dire” (2017_C_Nord Est)

“possiamo dire che i nostri interventi hanno avuto delle ricadute territoriali, siamo chiamate da altri territori per parlare della nostra esperienza, con la Federazione Antiviolenza di Ginestra per esempio, è molto presente la possibilità di trasferire in altri territori le nostre esperienze” (2017_C_Centro)

“L'attuazione delle azioni progettuali ha permesso di consolidare le reti con gli altri soggetti istituzionali impegnati nella gestione del problema, in particolare con la classe forense, con le forze dell'ordine, con l'autorità giudiziaria, con l'ufficio dell'esecuzione della pena e con i servizi sociali della giustizia. Il partenariato ha permesso di capillarizzare l'intervento su più territori e conseguentemente di sensibilizzare le comunità. Ha inoltre consentito un confronto costante e costruttivo sulla metodologia e sulla valutazione del peso delle variabili dei differenti contesti nell'applicazione della metodologia e delle strategie dell'intervento.” (2017_C_Sud)

Per i progetti svolti negli istituti carcerari, la collaborazione e il supporto da parte del personale carcerario ha rappresentato un punto di forza:

“Nel rapporto su queste attività oltre i dati abbiamo descritto i punti di forza e le aree di miglioramento per tutte le case circondariali. In tutte tre case la disponibilità organizzativa dell'area trattamentale e degli agenti di polizia penitenziaria era un punto di forza” (2017_C_Sud)

Di conseguenza, ulteriore fattore che ha portato a risultati di maggiore efficacia è stata la costruzione di una rete/partenariato costituita da enti pubblici e del privato sociale, in particolare dai soggetti che tradizionalmente fanno parte della rete territoriale antiviolenza, quelli che offrono servizi per il recupero dei maltrattanti, ed i servizi socio-sanitari territoriali; i punti di forza esplicitati risiedono: a) nella più efficace lettura delle esigenze e caratteristiche del territorio che facilita la ricerca di soluzioni congiunte; b) nell'avvicinamento all'utenza e valutazione del rischio congiunta; c) nell'aumento della possibilità di individuazione precoce della violenza e, conseguentemente, di orientamento e invio ai Servizi preposti al trattamento della stessa; d) nella capacità di intercettare nuovi bisogni, non già esplorati dal progetto, che

fungano da base per una riprogrammazione degli interventi; e) nella sostenibilità delle attività oltre i tempi di attuazione del progetto. In merito a quest'ultimo punto, rilevante la collaborazione con gli enti pubblici, in particolare con le Regioni che hanno iniziato a indire bandi per sostenere le attività per il recupero di uomini maltrattanti: un passo definito come uno "spartiacque" in contesti in cui i centri antiviolenza hanno espresso malumori in merito, "si riconosce pur se lentamente la valenza del lavorare con gli uomini autori di violenza poiché tutelante per le donne":

"[...] è stato un valore aggiunto soprattutto nel rapporto con la Regione perché si è interessata al tema dei maltrattanti in coincidenza con l'inizio del progetto DPO nel 2017... ha dato alla Regione un nuovo sguardo, tant'è che adesso siamo in partenariato con il progetto europeo, che si occupa sempre di uomini autori di violenza, quindi ha veramente smosso un ente grosso rispetto a questo tema, adesso ha emesso anche dei finanziamenti per la prima volta su progetti per uomini autori di violenza... un bando da presentare entro il 31 agosto per dei finanziamenti che andranno da ottobre 2020 a novembre 2021 ed è la prima volta che ci sono finanziamenti per i centri per gli autori... infatti vorrei sapere cosa ne pensano i centri antiviolenza, perché gli anni scorsi era... si palesava ogni tanto il fantasma "mica toglierete fondi per darli agli uomini, che noi siamo già in carenza di fondi" invece questo momento è arrivato ma secondo me è arrivato dopo in un contesto culturale che lo permette, perché appunto adesso è riconosciuta la valenza del lavorare con gli uomini autori di violenza, perché è tutelante per le donne, però penso che ci siano comunque dei malumori per i centri storici [...] un finanziamento è un bel passo fa da spartiacque" (2017_C_Nord Est).

In riferimento all'efficacia esterna e dunque alla capacità di rispondere e soddisfare i bisogni del target di riferimento/beneficiari si tratta di risultati meno tangibili, difficili da valutare e rilevare. Si riportano dunque le valutazioni/riflessioni degli intervistati, che a sua volta riportano la testimonianza dei/delle beneficiari/e.

La ricerca di campo ha rilevato un'assidua partecipazione degli autori di violenza ai vari interventi implementati, rilevata anche attraverso richieste di partecipazione ad incontri di sostegno anche dopo il termine del percorso:

"ora lei potrà anche non crederci eh... perché non mi conosce, perché potrei come dire... buttarle del fumo negli occhi, per non so avallarmi una sua simpatia o che... ma alcuni autori dicono "no, no, meno male che c'è questo percorso perché io non riesco più vivere senza di voi, ho bisogno di voi", ecco perché ad esempio all'interno del progetto è stato messo anche il gruppo di continuità che... è un gruppo di follow-up, cioè per quelle persone che hanno finito il percorso di fuoriuscita dai comportamenti violenti ma che rendendosi conto che la violenza non ha più... non è solo una cosa loro ma una cosa culturale è come dire... hanno fame di vedere con occhi nuovi le stesse cose e quindi, riconoscono almeno nell'associazione il desiderio di voler approfondire certi argomenti che non farebbero con altri uomini o in altri contesti" (2017_C_Centro)

"Agire violenza fisica è la forma che si può controllare di più. Ecco perché è quella che più difficilmente può scappare alla consapevolezza dell'uomo, mentre nelle altre forme possono entrare tutta una serie di meccanismi anche di negazione psicologica dell'uomo che rendono più difficile il lavoro, se non c'è la consapevolezza, se non c'è la responsabilizzazione non c'è neanche un lavoro di cambiamento rispetto alle strategie relazionali che l'uomo usa nella coppia. C'è anche un'interiorizzazione culturale della violenza e di tutti gli stereotipi che conosciamo... assimilate in ambito familiare, nel gruppo dei pari, nel contesto in cui una persona è cresciuta, sono tutti elementi che entrano in gioco!"

In merito al processo di comprensione e assunzione della responsabilità per il comportamento violento, al cambiamento della modalità di relazione con la partner, gli intervistati hanno espresso una tendenza alla diminuzione della violenza fisica ed una maggiore responsabilità genitoriale dei maltrattanti coinvolti negli interventi, tali cambiamenti sono monitorati e rilevati dalla testimonianza delle partner degli uomini maltrattanti seguiti. Uno dei risultati più ardui da raggiungere è stato l'abbandono da parte dell'utente dell'utilizzo della violenza fisica, un risultato acquisito da quegli uomini che hanno avuto una forte motivazione nell'intraprendere tale percorso, ma la complessità nel monitorare e valutare il cambiamento negli atteggiamenti e comportamenti dell'utente è tale da non riuscire a rilevare con esattezza quanti uomini effettivamente abbiano intrapreso un percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Ancora più complicato è rilevare i risultati e dunque l'efficacia di tali interventi quando sono in atto altre forme di violenza come la violenza psicologica e quella economica. La Rete Nazionale Antiviolenza a sostegno delle donne vittime di violenza, che promuove un confronto tra i CAV anche in merito a tale

problematica, ha posto in luce che il percorso per ottenere risultati significativi in merito alle altre forme di violenza dovrebbe durare almeno un anno, discostandosi dalle direttive europee che prescrivono un percorso di durata inferiore (6 mesi), ma è condivisa l'opinione tra le operatrici dei CAV e gli enti beneficiari di tali Avvisi che tale lasso di tempo può essere utile in riferimento alla violenza fisica (ma solo per i casi contraddistinti da una forte volontà al cambiamento), di cui si ha una maggiore consapevolezza e di conseguenza maggiore controllo:

“To quando contatto le partner degli uomini che seguiamo, noto che la stragrande maggioranza vede dei miglioramenti, ma sono proprio le donne che te lo dicono ed è questa la parte che ti porta ad andare avanti perché loro dicono “non so come avete fatto, però è cambiato tutto”...questi nei casi migliori, non voglio dire che sono tutti così, sarei bugiarda...e quello di cui ci accorgiamo è che cala tantissimo la violenza fisica perché ad un certo punto vengono insegnate modalità alternative alla fisicità che noi chiamiamo momenti di stop, quindi li aiutiamo a riconoscere quando si sta alzando il loro livello di frustrazione o di ansia, per cui poi riescono a bloccarsi prima di agire nella violenza fisica e questo le donne lo dicono. Quello che è un po' più difficile è abbattere la violenza psicologica, quindi tutte quelle forme di umiliazione, denigrazione, mancanza di riconoscimento...quelle sono più difficili da esportare e anche questo ci viene detto “sì, non mi ha più messo le mani addosso, però comunque nei comportamenti che mi fa ancora molto soffrire” questi sono i casi migliori per una percentuale più bassa, il miglioramento è minimo... in pochi casi proprio nullo. Riescono ad essere più consapevoli delle loro azioni e ad assumersi la responsabilità di quello che hanno fatto e anche, ci dicono le donne, a migliorare come padri, perché diverse sessioni sono centrate sulla genitorialità...quindi sulla violenza assistita e sulle conseguenze che si hanno sui bambini” (2017_C_Nord Est).

2.4 Progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere (Linea F)

2.4.1 Enti e intenti delle proposte progettuali

Nell'indagine sono stati coinvolti 24 enti beneficiari dei finanziamenti dell'Avviso 2017 Linea F “Progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere mediante la realizzazione di campagne di comunicazione, educazione, attività culturali, artistiche e sportive, per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini”. Tali enti costituiscono circa 1/3 del campione di intervistati nell'indagine di campo in quanto tale linea di intervento ha coinvolto ben il 60% dei soggetti beneficiari dell'Avviso 2017.

Si tratta di una linea di intervento che, rispetto alle altre, ha esteso la platea di soggetti che potevano presentare domanda: non solo, dunque, enti pubblici territoriali o non territoriali e soggetti del privato sociale che hanno implementato interventi/servizi di supporto alle vittime di violenza, ma anche l'associazionismo impegnato nella tutela dei diritti umani e sociali al contrasto delle varie forme di disuguaglianza, enti for profit, università e centri di ricerca e sviluppo. Il campione di soggetti intervistati ha, dunque, cercato di riprodurre l'eterogeneità nella natura giuridica osservata nella popolazione, dunque gli enti coinvolti sono costituiti da: 6 enti con scopo di lucro, principalmente operanti nell'ambito dell'editoria e della comunicazione; 13 organizzazioni senza scopo di lucro operanti in ambito culturale, sportivo, sociale e religioso; 4 università/centri di ricerca; un ente locale.

La maggior parte dei progetti analizzati nell'indagine (58,3%) presenta un respiro interregionale/nazionale in quanto non è strettamente legata al contesto locale, né rispetto agli obiettivi, né in merito ai beneficiari, né al contesto tecnico-organizzativo delle loro attività.

Nel caso delle organizzazioni non profit, l'obiettivo dei progetti è duplice: realizzare azioni di comunicazione/sensibilizzazione rivolte ai loro soci/utenti (lettori, spettatori, tesserati, etc.) volte al contrasto della disuguaglianza e violenza di genere; ma anche andare oltre la categoria di appartenenza ed utilizzare la propria influenza per rivolgersi ad un pubblico più ampio, tramite azioni implementate attraverso la costituzione di reti locali/nazionali e la visibilità “mediatica”(social media, siti internet, etc.). La maggior parte delle reti intessute e costituitesi tramite tali progetti hanno un carattere sia nazionale che, in alcuni casi, anche internazionale, tramite le quali vengono implementati eventi, azioni, campagne sensibili anche alle specificità territoriali e ai fabbisogni locali; i partenariati degli enti capofila – le società di comunicazione, le organizzazioni

della ricerca, le rappresentanze sociali, culturali, artistiche – si basano più su una forte condivisione di valori professionali e sociali che sul radicamento sul territorio. I target delle ampie campagne nazionali, spesso condotte tramite piattaforme web, nella maggior parte dei casi sono i giovani, ma anche specifici gruppi sociali e culturali.

Gli intenti e le azioni delle proposte progettuali presentano, dunque, diversi “mix”: interventi in ambito locale e nazionale, azioni/interventi rivolti ad un pubblico “in presenza” e “a distanza”, prodotti/output tangibili e disponibili online. Questo “mix” ha assicurato una “manovrabilità” ed una flessibilità maggiore durante il periodo di lockdown dovuto all’emergenza sanitaria da COVID-19, dunque la metà dei progetti considerati si è chiusa entro le scadenze stabilite.

Pochi – ma interessanti – sono i progetti rivolti ad un pubblico locale, dove gli istituti scolastici, soprattutto nelle piccole comunità, hanno avuto un ruolo fondamentale nel coinvolgimento della popolazione. In una delle piccole città considerate, ad esempio, la campagna di sensibilizzazione locale ha avuto origine nell’ambito di un progetto scolastico dove l’intento è stato quello di stimolare un dialogo pubblico sul ruolo sociale delle donne, sul loro protagonismo/contributo nell’ambito scientifico, artistico, letterario e politico:

“L’idea è nata dall’analisi della toponomastica del nostro comune dove ci siamo rese conto che nessuna via era intitolata ad una donna. L’intenzione era di fare un movimento di riconoscimento partendo dalle scuole ed aprire un dialogo pubblico sul ruolo delle donne, come protagoniste della storia.” (2017_F_Nord Ovest)

Ulteriore intento che caratterizza i progetti di respiro locale è la volontà di creare degli spazi di dialogo e aggregazione in aree territoriali provinciali, soprattutto quelle montane, costituite da tanti piccoli comuni (2 mila-5 mila abitanti), dove nel tempo sono venuti a mancare i luoghi di aggregazione; territori che, tra l’altro, si caratterizzano come multiproblematici (alto consumo di alcool, alta dispersione scolastica, alta incidenza della disoccupazione giovanile).

In quasi tutti i progetti, gli istituti scolastici sono stati coinvolti sia in qualità di partner e/o referenti di una più ampia rete territoriale, sia come destinatarie delle azioni. Nei progetti digitali, negli interventi via web, rappresentano un tramite per arrivare alla popolazione giovanile ed attivarla. Hanno un ruolo fondamentale come canali di distribuzione sia di prodotti di informazione/sensibilizzazione tradizionali che interattivi (applicazioni) per il contrasto degli stereotipi di genere e per la promozione dei diritti umani promossi dalla Convenzione di Istanbul. Nello stesso tempo, in alcuni progetti le scuole e gli studenti diventano anche co-produttori di riflessioni, di idee, di applicazioni finalizzate alla diffusione/comunicazione di azioni a contrasto degli stereotipi e violenza genere; molti prodotti online, video, tik-tok nascono nelle collettività scolastiche con l’intento di attivare azioni che partano dai giovani per i giovani.

Le spinte, gli intenti di tali progetti hanno origine dal vissuto programmatico di tali enti per la maggior parte impegnati nella tutela dei diritti umani, che hanno espresso la volontà di richiedere tale finanziamento – stanziato dalla linea F – per attivare nuove linee di azione per contrastare la violenza contro le donne, da implementare tramite il potenziamento/allargamento delle reti locali/nazionali:

“ci proponiamo di promuovere la parità dei diritti, l’autodeterminazione e il superamento di stereotipi e pregiudizi nei confronti delle persone LGBT e contro ogni forma di discriminazione. La motivazione principale del progetto è stata la sensibilizzazione l’acquisizione di strumenti critici per superare le trappole e i limiti della comunicazione sessista” (2017_F_Centro).

“tramite l’offerta di un laboratorio tessile volevamo coinvolgere le detenute transgender incoraggiandole alla formazione culturale, motivandole al lavoro e a far emergere anche le loro qualità artistiche. Oltre a farle riconquistare la loro dignità sociale e culturale nella nostra campagna di comunicazione volevamo utilizzare questi prodotti. L’idea era di fare una campagna di comunicazione attraverso la stampa di borse e di maglie che noi avremmo dovuto a vendere nelle varie feste e attraverso il sito nostro. Il progetto è nato per dare una continuità ad un altro progetto simile fondato su un laboratorio di pittura per carcerati/e trans.” (2017_F_Centro)

Un altro progetto di un’agenzia di comunicazione ha avuto come obiettivo:

“la sensibilizzazione della fascia di bambini dai 3-11 anni di età e ai loro insegnanti. L’intento era iniziare ad educare sul valore delle donne prima che si costruiscano nella mente i pregiudizi” (2017_F_Centro)

Ulteriore progetto quello del portale studentesco, che già da anni lavora con il pubblico giovanile “con la più alta *brand awareness*”, in cui l'intento è stato quello di potenziare i propri servizi offerti. Hanno 2,5 milioni di utenti registrati (la maggior parte tra i 18-24 anni, circa un terzo tra gli 11-17 anni); il portale è definito un “content provider” per grandi testate e lavora in diversi partenariati nazionali ed internazionali, l'obiettivo è stato quello di creare un consorzio internazionale nel campo della comunicazione digitale.

Un'altra organizzazione non governativa ha avuto come intento quello di “creare una piattaforma digitale a contrasto della violenza di genere utilizzabile al livello nazionale da organizzazioni giovanili”.

2.4.2 Attività e implementazione dei progetti

I progetti analizzati sono, nella metà dei casi, conclusi al momento dell'intervista; l'altra metà, come rilevato per le altre linee di intervento analizzate in precedenza, risultava ancora in corso per la richiesta di una proroga (dai 3 ai 6 mesi) in conseguenza ai rallentamenti imposti dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019.

Tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati, che come prevede la linea F, sono volte alla implementazione di progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere mediante la realizzazione di varie tipologie di interventi, che possono essere classificate come segue:

1. azioni di sensibilizzazione/educazione tramite la diffusione di prodotti editoriali su carta stampata e/o multimediali via web a contrasto della violenza di genere per promuovere cambiamenti nei comportamenti socio-culturali (pubblicazioni, articoli, quaderni didattici, prodotti audiovisivi, cartoni animati, quiz test, GIF, pagine facebook). Gli enti che hanno proposto tali azioni sono nello specifico case editrici, piattaforme web studentesche, agenzie di stampa, organizzazioni non governative; tali prodotti nella maggior parte dei casi sono stati diffusi attraverso azioni/attività culturali negli istituti scolastici, in altri casi generati attraverso laboratori didattici nelle scuole con e per i giovani (formazione di *peer educator*). Di seguito le parole di responsabili progettuali che ben esemplificano gli interventi implementati:

“Il prodotto principale del nostro progetto, il “Quaderno Didattico” sul ruolo uomo-donna e sulla parità di genere è stato distribuito in 150.000 copie in 600 scuole sul territorio nazionale. Questa pubblicazione contiene giochi di gruppo per bambini/e, immagini pedagogiche su disuguaglianze e disparità di genere da contrastare, più anche illustrazioni degli articoli della nostra Costituzione sul voto e sui diritti. Sono stati prodotti anche 3 episodi di 90 secondi di cartoni animati assieme a 12 quiz test e 12 GIF. La pagina Fb è stata visitata da circa mezzo milione, i cartoni da 2-300 mila. Sono uscite articoli sulla stampa locale e nazionale. Oltre queste forme tradizionali di comunicazione sono stati organizzati incontri e conferenze sulla tematica anche con 50-60 partecipanti nelle scuole di diverse città italiane” (2017_F_Sud)

“Il progetto è stato un percorso di conoscenza, consapevolezza e comunicazione rivolto agli studenti di una rete di scuole secondarie superiori sul territorio nazionale e ha utilizzato principalmente il metodo del laboratorio e della produzione di contenuti su supporti innovativi. Gli atelier studenteschi hanno prodotto contenuti diffusi tramite web contribuendo a ribaltare stereotipi di genere e di linguaggio partendo dal ruolo della donna nell'arte. 150 studenti sono stati coinvolti direttamente nei laboratori, più altri 1500 nelle attività indirette delle esposizioni alle realizzazioni dei peer educator. Sono stati coinvolti 10 docenti direttamente nelle attività e altri 6 docenti esperti giornalisti, videomaker e psicologi per la conduzione dei laboratori. ... In una delle scuole il prodotto finale è stata la creazione di un audiovisivo in cui gli studenti hanno realizzato interviste a donne del loro territorio che hanno rappresentato esempi concreti della lotta alla discriminazione di genere.” (2017_F_Nord Est/Centro).

2. campagne di sensibilizzazione/comunicazione/formazione al fine di contrastare discriminazioni, stereotipi di genere, e i modelli convenzionali dei ruoli di genere; in particolare rientrano azioni promosse da cooperative a difesa della comunità LGBT e cooperative di ex carcerati che hanno implementato progetti volti al contrasto della violenza verbale e fisica contro gay, lesbiche, transgender e transessuali, volgendo dunque lo sguardo “oltre” la violenza sulle donne per mano degli uomini. Tali progetti hanno avuto il comune intento di promuovere campagne di sensibilizzazione/informazione che facessero emergere le varie forme spesso sommerse di violenza subite dalla comunità LGBT, e diffondere la conoscenza/consapevolezza di pregiudizi e il possibile carattere “intersezionale” della violenza, legato alla sovrapposizione di diversi fattori che rendono

maggiormente vulnerabili (genere, orientamento sessuale, etnia, identità di genere, handicap). Di seguito la testimonianza di una referente di un'associazione coinvolta:

“Il progetto ha prima attivato un corso di formazione per facilitatrici, le quali poi hanno condotto i 50 laboratori sul territorio nazionale dal Sud al Nord. I target group, i partecipanti in queste azioni erano i membri delle comunità LGBT locali e facevano decostruzione delle campagne mediatiche già esistenti – una sulla violenza di genere, individuando le trappole comunicative, le rappresentazioni tossiche e i contenuti discutibili. Poi siamo andati alla fase della co-costruzione attraverso la quale riconoscere i limiti delle campagne sessiste. In seguito abbiamo iniziato laboratori di formazione diretti alle amministrazioni locali, associazioni e centri anti violenza” (2017_F_Centro)

3. indagini/ricerche/sondaggi per il rilevamento degli atteggiamenti, comportamenti, rappresentazioni dei giovani in merito alla violenza e ai ruoli di genere, e successive campagne di comunicazione e sensibilizzazione; interventi realizzati per lo più da università, centri di ricerca e organizzazioni non governative, ma anche promosse da agenzie di comunicazione e case editrici. Rientra in tale tipologia di intervento la creazione di network universitari nazionali e internazionali per la diffusione dei gender studies. Un intervento degno di nota è quello realizzato da un'organizzazione che, attraverso un'indagine su scala nazionale, ha ricostruito una mappatura degli atteggiamenti stereotipati dei giovani tra i 14 e 21 anni; in base ai risultati di tale indagine è stato proposto un workshop a cui hanno partecipato 26 giovani, finalizzato alla realizzazione di una campagna social ideata dai giovani per i giovani contro gli stereotipi di genere.

Ulteriore intervento, a titolo esemplificativo, quello di un ente universitario che ha realizzato una indagine territoriale sugli atteggiamenti e rappresentazioni dei ruoli di genere e dei comportamenti violenti sulle donne attraverso l'attivazione di 24 focus group eseguiti negli istituti scolastici; in seguito ai risultati di ricerca sono stati strutturati un pacchetto formativo e prodotti multimediali diffusi nelle scuole e sul web.

Soggetti del mondo accademico hanno inoltre promosso campagne e attività di formazione/educazione nelle scuole sia primarie che secondarie di primo e secondo grado, rivolte sia agli studenti che agli adulti che a diverso titolo partecipano alla vita scolastica, per contrastare pregiudizi e varie forme di violenza (fisica, linguistica, verbale, economica) e promuovere senso critico attraverso canali tecnologici/multimediali e interattivi (App, video, campagne pubblicitarie); di seguito le parole dei docenti:

“In questo progetto hanno lavorato con i studenti nei laboratori di media education per fare emergere il tema, il pensiero critico, poi nelle stesse classi a produrre dei materiali e partecipare alla creazione di una campagna di sensibilizzazione. Per esempio, una classe ha fatto un video musicale con un rapper, altri hanno fatto pellicole, dei mini-prodotti video. Altri nelle altre scuole hanno usato un linguaggio diverso, più tipo locandina, o l'immagine, la grafica ecc. o hanno usato tecniche nuove poetico-estetiche ('caviardage', 'dei petits onzes')” (2017_F_Nord Ovest)

“far emergere quelli che sono gli elementi di prevaricazione, di discriminazione, nonché anche di violenza linguistica, verbale e non era per niente scontato questo perché per primi noi, noi ricercatori, ovviamente anche le docenti, i docenti delle scuole siamo comunque frutto di questa cultura piuttosto etero normativa potremmo dire, quindi, far emergere questi aspetti prima dagli intermediari e poi negli studenti già è un elemento di arricchimento di per sé, poi farli riconoscere a loro dando semplicemente degli stimoli visivi per esempio proponendo una serie di campagne pubblicitarie come stimolo per far evidenziare a loro stessi gli elementi di discriminazioni, quindi, anche questo ha permesso di impossessarsi di quelli che sono gli strumenti di critica” (2017_F_Centro)

4. campagne di comunicazione e attività di tipo espressivo in ambito culturale, artistico o sportivo rivolte a target specifici di popolazione o alla comunità nel suo complesso, che comprendono interventi molti vari ma che hanno un comune intento finalizzato alla realizzazione di attività di animazione volte a generare consapevolezza rispetto alla violenza sulle donne e alle sue radici. I canali di comunicazione si sono rilevati i più vari: arte, teatro, cinema e produzione audiovisiva, sport, danza e musica;

5. strutturazione di appositi servizi destinati all'ascolto e al supporto psicologico della popolazione, in particolar modo quella femminile.

Ai responsabili dei progetti è stato richiesto di rilevare eventuali ostacoli alla realizzazione delle azioni programmate, sono emerse criticità di natura diversa che nel complesso abbracciano i seguenti ambiti:

- a. amministrativo/contabile: lentezza nell'avvio dei progetti e ritardo nelle tranche di pagamento da parte del DPO (la procedura di sovvenzione, inoltre, è ritenuta inadeguata, poiché subordinata ad una richiesta

- di anticipo troppo onerosa per le piccole associazioni e cooperative capofila); lentezza burocratico/amministrativa degli enti pubblici; rimodulazione finanziamento;
- b. restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019;
 - c. difficoltà nel coinvolgimento della comunità degli educatori (insegnanti e genitori).

Il primo ambito è stato già ampiamente affrontato nei paragrafi precedenti, data la comune problematica rilevata si rimanda a quanto scritto in precedenza in merito.

Ulteriore problematica che tutti gli enti intervistati (Avviso 2017) hanno dovuto affrontare è inerente le restrizioni imposte dalle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019, che hanno comportato un rallentamento/chiusura di molte attività e un conseguente adeguamento degli interventi da implementare. Nello specifico, i progetti afferenti a tale linea di intervento sembra che abbiano avuto maggiore capacità di adattarsi alle difficoltà durante il lockdown, pur se le azioni sui territori hanno dovuto essere riprogrammate, gli enti nel complesso, grazie alle reti professionali diffuse su tutto il territorio nazionale, hanno mostrato flessibilità nel cambiare i mezzi e gli strumenti di comunicazione, rintracciare il loro pubblico ed indirizzare le loro azioni via web. Come si è detto, gli intenti, le azioni e i canali/mezzi di comunicazione sono caratterizzati da una grande variabilità (anche in riferimento al singolo progetto): interventi in ambito locale e nazionale, azioni/interventi rivolti ad un pubblico "in presenza" e "a distanza", prodotti/output tangibili e disponibili online. Questo "mix" ha assicurato una "manovrabilità" ed una flessibilità maggiore durante il periodo di lockdown dovuto all'emergenza sanitaria da COVID-19. Come attestano le parole dei referenti progettuali di seguito, la maggior parte delle attività laboratoriali, formative, e di informazione/sensibilizzazione programmate in presenza nelle scuole come in altri luoghi di aggregazione sono state riprogrammate ed eseguite in modalità a distanza, gli esiti – dal punto di vista della partecipazione dei beneficiari (studenti, operatori, facilitatori, insegnanti) – sono stati valutati nel complesso positivamente, seppur rilevato un calo delle presenze, ma in molti casi si sono sfruttate le potenzialità che offre tale canale di comunicazione:

"Volevo aggiungere che paradossalmente anche questa evoluzione, quindi, questo superamento della lezione diretta ci ha permesso di creare sul nostro sito in questo momento una piattaforma che ci ritroveremo, nel senso questi laboratori adesso contengono delle lezioni e del materiale che saranno usufruibili anche in futuro, quindi in questo contesto anche di riproposizione di questo tipo di progetto o di altri c'è questo materiale che comunque rimane fruibile, magari... non lo so può essere visto come qualcosa che arriva meno della lezione diretta o no perché c'è meno interazione però se dobbiamo vedere l'altra faccia della medaglia abbiamo del materiale online. Abbiamo raggiunto 80 scuole in 13 regioni" (2017_F_Nord Est)

"Durante il lockdown è stata una necessaria la riprogettazione, oltre che dei tempi, anche degli spazi; un conto fare un laboratorio in aula, un conto farlo online, c'è un ripensamento dei tempi e delle azioni didattiche che vanno riprogrammati." (2017_F_Nord ovest)

"Abbiamo realizzato dei laboratori su tutto il territorio nazionale rivolti agli operatori e soggetti dell'amministrazione locale che lavorano con le donne vittime di violenza, con il Covid questi laboratori si sono trasformati on-line. Assessore, sindaco e altre figure delle amministrazioni sono stati coinvolti... ovviamente il progetto ha avuto una contrazione dei tempi di lavorazione e di discussioni con i 50 laboratori e presentazioni on-line che abbiamo fatto da aprile fino a luglio. Ma da un punto di vista qualitativo siamo riusciti comunque a salvaguardare gli obiettivi del progetto e i contenuti" (2017_F_Centro)

Le restrizioni a seguito della emergenza sanitaria in altri casi hanno comportato l'interruzione di tutte quelle attività avviate negli istituti penitenziari (laboratori di sensibilizzazione/formazione in carcere, rivolti anche alle persone transgender), dato il divieto di accesso a persone esterne al sistema carcerario e la revoca dei permessi; tale interruzione ha esacerbato le difficoltà preesistenti di coinvolgimento di tale target:

"Non abbiamo trovato una grandissima attenzione da parte delle ragazze transgender a partecipare nelle attività e c'è stato anche il Covid che ha peggiorato il tutto perché ci hanno chiuso tutte le attività dal 3 marzo e c'è stato il divieto di ingresso. Non ci siamo riusciti a ripetere il coinvolgimento ampio dei laboratori che abbiamo portato avanti l'anno scorso, purtroppo quelle più brave in grafica e in arte erano uscite, meglio per loro certo. Abbiamo il gruppo di un corso di formazione con 9

ragazze che hanno partecipato ma con scarsa capacità creativa immaginativa, non c'è stato un riscontro così forte come l'anno precedente. [...] Abbiamo chiesto la proroga, ma dobbiamo recuperare 4 mesi e sarà difficile.” (2017_F_Centro)

Ulteriore fattore critico rilevato nel corso dell'indagine è stato il coinvolgimento della comunità educante (genitori e insegnanti) alle iniziative progettuali (azioni di formazione/educazione/sensibilizzazione), rivolte dunque ai genitori dei giovani coinvolti nei progetti (molti laboratori si sono focalizzati sul rapporto tra strumenti digitali e gestione genitoriale finalizzati alla conoscenza e gestione dei rischi a cui espone l'utilizzo degli strumenti digitali/social da parte dei giovani), e ai docenti degli istituti scolastici che hanno accolto i laboratori/interventi a contrasto della violenza di genere. La minore partecipazione di tale target si legge chiaramente dalle parole degli intervistati, che hanno dovuto rimodulare le azioni previste rivolgendosi maggiormente ai beneficiari giovani/giovani adulti:

“I laboratori per insegnanti e genitori li abbiamo dovuti ridurre, li abbiamo riprogrammati come cerchi di discussione, alcune attività sono state modulate però i laboratori per ragazzi e ragazze sono diventati di più... anche perché erano tre e sono stati... cinque su due città” (2017_F_Nord Ovest)

“ abbiamo anche fatto un invito aperto alla cittadinanza...però con un taglio specifico per genitori per un laboratorio su strumenti digitali e gestione genitoriale, ci sembrava anche un tema abbastanza sensibile, nel senso io credo tutti i genitori dei ragazzi che hanno profili social si fanno un sacco di domande su come gestirli, il fatto che agiscano in un dominio che è pubblico e privato allo stesso tempo e che li espone a moltissimi rischi da un punto di vista della violenza...noi pensavamo che potesse essere una buona strategia di comunicazione ma non è stato così... forse il problema era strutturale, per cui i laboratori comunque erano la mattina e questo può essere stato un limite per la partecipazione dei genitori, non so...” (2017_F_Nord Ovest)

“[...] hanno partecipato meno docenti di quanto previsto da progetto, 20 previsti ma 8 coinvolti effettivi” (2017_F_Centro)

2.4.3 Efficacia degli interventi

L'analisi delle interviste ha messo in luce anche le riflessioni dei soggetti beneficiari di tale linea di intervento in merito ai risultati dei propri interventi e al conseguente impatto territoriale, da cui si è potuta estrapolare un'analisi dell'efficacia sia interna che esterna. Prima di riportare una sintesi dei risultati di tale analisi è importante premettere che in gran parte dei casi non è stato possibile basarsi su dati esaustivi per comprendere la portata dei risultati raggiunti, soprattutto in merito alla capacità di raggiungere i destinatari previsti in sede progettuale. L'analisi si è dunque concentrata sulle riflessioni e sulla percezione che gli intervistati hanno dato rispetto all'efficacia degli interventi.

In riferimento all'efficacia interna, intesa come la capacità di raggiungere i risultati attesi, tutte le attività previste dai progetti sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati. In merito al rapporto output/risultati attesi la ricerca di campo ha rilevato una congruenza tra: a) il numero di beneficiari previsti e quelli effettivamente coinvolti; b) gli interventi/servizi previsti ed erogati.

Data la specificità delle azioni di animazione, comunicazione e sensibilizzazione, appartenenti alla linea programmatica F, l'analisi di efficacia di tali interventi abbraccia ambiti e dimensioni in parte differenti rispetto alle linee discusse in precedenza.

Uno dei risultati che accomuna la maggior parte dei progetti riguarda la creazione di reti e partenariati molto ampi che hanno un respiro nazionale e in alcuni casi internazionale; reti ritenute ampie non solo dal punto di vista territoriale, ma anche rispetto alla costituzione di soggetti diversi in merito alla natura giuridica, finalità, linea programmatica dell'ente e settore di appartenenza: si ritrovano dunque reti costituite da soggetti pubblici, privati e del privato sociale appartenenti a differenti ambiti professionali (accademico, aziendale, editoriale, scolastico, istituzionale) e territoriali (regionale, nazionale, europeo). Tali reti in alcuni casi sono state promosse dalle società di comunicazione che hanno coinvolto e fatto dialogare soggetti del mondo accademico, insegnanti, giovani, vittime potenziali e non, artisti, editorialisti, in altri casi le iniziative hanno avuto origine dagli enti del privato sociale che hanno promosso collaborazioni con le società di comunicazione per elaborare nuovi strumenti di ricerca/analisi e mezzi tecnologici innovativi per la progettazione condivisa di interventi sociali di più ampio respiro per contrastare la violenza di genere.

Nel corso dell'indagine si è rilevato, differentemente dalle linee di intervento precedenti, il carattere mutevole nel tempo di tali reti e partenariati secondo i cambiamenti dei loro "mercati" e delle richieste territoriali o nazionali/internazionali; mentre le reti potenziate/create dagli enti del privato sociale e pubblici che caratterizzano le precedenti linee di intervento sono l'esito di collaborazioni nate negli anni precedenti e strutturate con l'intento di consolidarsi e permanere nel tempo – grande spazio infatti hanno avuto le azioni di formazione professionale degli operatori pubblici e del privato sociale che a vario titolo prestano servizi di supporto alle donne vittime di violenza – in tale ambito di azioni invece i partenariati si formano in base all'obiettivo, volume e durata dei progetti. Gli attori (dalle piccole alle grandi società) che fanno capo al settore comunicazione, si collocano in un mercato ampio dedito a campagne pubblicitarie e/o di sensibilizzazione che possono abbracciare temi molto diversi tra loro – dal prodotto commerciale alla lotta contro la fame nel mondo; solo pochi enti avevano in precedenza offerto servizi/interventi a contrasto della violenza di genere. Spesso la dedizione a progetti sociali e culturali ha una motivazione duplice: segue calcoli economico-finanziari di breve e/o lungo termine, ma nello stesso tempo è spinta da valori etici, sociali e culturali avvertiti come ben radicati. La combinazione di interessi finanziari ed impegno sociale si può rilevare dalle parole di una responsabile di una società di comunicazione:

"... noi realizziamo campagne pubblicitarie sul web, gestiamo la comunicazione nei social, ci occupiamo di siti internet, quindi tutto ciò che riguarda l'ambito comunicazione di un'azienda...ma la motivazione che ha spinto a proporre questo progetto è legata alla nostra presidente, donna, amministratore unico, la tematica l'ha sentita molto vicina, ha deciso di sposare la causa, l'ha voluto fortemente. Poi in ufficio noi siamo più donne che uomini e quindi abbiamo subito abbracciato l'idea di fare proprio questo progetto di comunicazione sociale ... siamo stati affiancati da una psicologa donna, che ci ha dato una grandissima mano nella scrittura, un'equipe ci ha affiancato in tutto il progetto, questo è stato uno dei motivi per cui ci siamo sentiti forti e appoggiati in questa tematica" (2017_F_Centro)

Tutti gli attori coinvolti nell'indagine di campo hanno espresso l'efficacia dei propri interventi nelle sinergie mobilitate e cooperazione rinforzata anche a livello comunale/regionale con istituti scolastici, enti pubblici, enti del privato sociale, forze dell'ordine, in territori in cui la violenza di genere rappresentava ancora una tematica debolmente affrontata:

"Senza'altro c'è stato un allineamento, una condivisione, dalle istituzioni pubbliche fino agli enti del terzo settore, fino anche all'arma dei carabinieri, ecco questo è un punto di efficacia forte, la condivisione chiara e la partecipazione a un unico obiettivo su un territorio ampio anche se con poche persone, di tutti: istituzioni, forze dell'ordine e...ecco questo è forse uno dei punti di efficacia e di forza più grandi. E in termini secondo me di risultato maggiore è che si è parlato per un certo periodo di tempo di un qualcosa, una tematica, che ha iniziato a essere anche un po' meno estranea nei nostri territori, è diventata qualcosa con cui fare i conti tutti i giorni ecco, senza sentirsi troppo lontani, anche se distanti, anche se nessuno di noi ha visto che ne so un centro antiviolenza, però in realtà si è iniziato a parlarne nei nostri territori, comunque il risultato direi...è l'informazione e la sensibilizzazione sul tema, quindi questo è un altro risultato molto concreto" (2017_F_Sud)

"I laboratori e la formazione hanno portato tutti a confrontarsi e a ragionare su la tematica della violenza di genere. Quando gli insegnanti ci aiutano a proseguire l'attività nelle classi, l'attività educativa funziona molto meglio." (2017_F_Centro)

"Condivisione, sinergia tra realtà diverse, non credevo che su questo tema un poco difficoltoso ci potesse essere tanta sensibilità. Il risultato è che tengono le orecchie alzate, si è maturata una conoscenza maggiore sull'argomento e sui servizi volto a contrastarlo, è una cosa importante" (2017_F_Centro).

"Abbiamo intercettato diverse realtà territoriali che ruotano intorno alla nostra associazione e si occupano con diversi aspetti della violenza contro le donne. [...] abbiamo degli sportelli con i quali intercettiamo questi problemi, abbiamo tanti servizi, tante costellazioni e il progetto ci ha consentito di dare risposte adeguate sul territorio" (2017_F_Centro).

La crescita e specializzazione professionale, esito del processo di potenziamento delle reti e partenariati tra soggetti di natura diversa, è avvertita come uno dei maggiori risultati di tali progetti. La collaborazione sinergica tra aziende specializzate in campagne di animazione e comunicazione sociale on e off-line e enti del privato sociale, organizzazioni non governative, istituti universitari hanno prodotto applicazioni informatiche

e strumenti multimediali innovativi, sperimentali, costruiti ad hoc, rispondenti alle esigenze del target e dunque maggiormente efficaci per il contrasto degli stereotipi e violenza di genere. Il *commitment* che si produce attraverso l'agire sinergico è stato promosso da molti di questi progetti, l'accrescimento del proprio know-how è espresso chiaramente dalle parole di un responsabile di un'agenzia di comunicazione sociale:

“Questo progetto per noi alla fine è un ramo in più. Non posso dire che facciamo progetti di questo tipo tutti i giorni è ovvio. Però come sempre di comunicazione a sfondo sociale si tratta, per realizzare il progetto ci siamo dovuti documentare e abbiamo preso conoscenza dell'impatto del fenomeno. Si è accesa veramente una sensibilità maggiore! Questo ha motivato tutti nella realizzazione del progetto e tutti ne siamo usciti soddisfatti. Qui abbiamo finito il progetto con una sorta di sorriso interiore, sperando di aver fatto del bene, abbiamo lavorato stavolta non per vendere per forza qualcosa!” (2017_F_Centro)

“La multidisciplinarietà è fondamentale per organizzare un buon intervento socio-culturale. Le nostre azioni erano messe in atto in territori diversi, nelle scuole, negli istituti penitenziari, per tutto questo ci voleva complementarità nei metodi di lavoro e nelle cooperazioni su territori diversi. Abbiamo seguito i lavori con riunioni periodiche dei professionisti coinvolti e con un controllo globale della gestione del servizio inteso nei termini di valutazione del rapporto tra finalità, obiettivi, risultati attesi e ottenuti” (2017_F_Centro)

Tale processo ha avuto come ulteriore risultato la costruzione e condivisione di nuove metodologie di lavoro diventate prassi, una condivisione di intenti e strumenti metodologici, un *modus operandi* appreso da tutti i soggetti coinvolti, che si auspica di riproporre in progetti futuri. Il tema della violenza di genere proposto nei laboratori scolastici, per esempio, si è rivelato dalle interviste un canale preferenziale per poi poter affrontare altri costrutti gerarchici di discriminazione, sensibilizzare in merito ad altre tematiche trasversali e correlate come quella della “mercificazione” del corpo delle donne, le quote rosa in ambito politico, la gestione del potere e condivisione dei processi decisionali, il cyberbullismo, il linguaggio e la violenza verbale, tematiche su cui c'è una maggiore disattenzione anche da parte dei docenti, tematiche che se affrontate singolarmente potrebbero destare meno attenzione e coinvolgimento da parte degli studenti. Lavorare dunque sulla prevenzione ed educazione ad una cittadinanza paritaria ed inclusiva, lavorando su quegli elementi culturali che possono influire, costruire o rendere avvezzi ad accettare disparità di genere e portare a comportamenti violenti e di sopraffazione, si è rilevato un lavoro di prevenzione ad ampio spettro perché solleva pregiudizi, atteggiamenti, comportamenti propri della cultura che caratterizza la nostra società. Questa l'esperienza di una Fondazione che da una decina di anni propone laboratori educativi nelle scuole sul tema della legalità, nel corso del progetto aderente alla linea programmatica F ha coniugato il tema della legalità con quello della violenza di genere:

“noi vorremmo comunque mantenere questa parte riguardante la violenza e in genere diciamo la prevenzione e l'educazione ad una cittadinanza paritaria perché proprio ci è sembrato assolutamente naturale rispetto alle tematiche che noi abbiamo trattato la possibilità di aggiungere la tematica di genere ad altri costrutti gerarchici di discriminazione perché come dicevo inizialmente malgrado la diversità di origine e anche di approccio metodologico per l'analisi e per lo studio però abbiamo ritrovato proprio che si tratta di modalità intersezionali, una volta che abbiamo ampliato il nostro raggio ci sembra quasi naturale diciamo continuare a interrogarci su questi aspetti e anche a proporre una visione più ampia alle scuole come forma di educazione, di formazione alla legalità e alla cittadinanza, proprio rispetto al tema dell'inclusività, gli elementi che riguardano proprio la relazione tra i generi sono addirittura come dire... potremmo dire fondanti rispetto a quelle che riguardando la gestione della legalità nei rapporti di tipo lavorativo, commerciale, economico, diciamo che è come se fossero un substrato ecco e nel momento in cui ci siamo accorti della validità di questo approccio e del fatto che comunque c'è una domanda e noi abbiamo strutturato e maturato le competenze per poterlo fare non credo che ne faremo a meno, nel senso che... e anche le scuole hanno riconosciuto come elemento fondante l'idea di una democrazia paritaria prima ancora di strutturare quell'aspetto riguardante la legalità” (2017_F_Centro)

Il settore della comunicazione, le campagne mediatiche possono avvalersi di indicatori per misurare l'esito delle proprie azioni: visualizzazioni, lettori, collegamenti, interazioni, presenze etc. Più ostico rilevare l'efficacia esterna e l'impatto degli interventi e relazioni scaturite, dunque mostrare il raggiungimento di una qualche forma di cambiamento – cognitivo o comportamentale – nei destinatari. Questa rimane una sfida metodologica, quella di valutare l'impatto delle azioni di campagne mediatiche e di sensibilizzazione in corso

per il contrasto alla violenza di genere, gli effetti di tali interventi hanno bisogno di tempi lunghi per espletarsi e sono, peraltro, difficilmente correlabili allo specifico intervento che viene analizzato, sebbene il monitoraggio e l'elaborazione degli strumenti ad hoc condivisi e strutturati abbia una funzione determinante per prevedere e orientare gli investimenti economici e sociali in questo campo.

Ne consegue che l'analisi dell'efficacia esterna svolta, risulta indebolita e può essere rilevata unicamente dalle riflessioni dei beneficiari coinvolti nell'indagine di campo. Difficile rilevare indicatori numerici in riferimento all'efficacia delle azioni di sensibilizzazione e diffusione delle tematiche inerenti il contrasto della violenza di genere, i risultati in termini di cambiamento degli atteggiamenti e comportamenti è prematuro coglierli anche in riferimento alle attività laboratoriali svolte nelle scuole; ma la partecipazione è un indicatore di possibile rilevazione come il numero di classi coinvolte, numero di campi estivi, numero dei beneficiari etc. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato una numerosa e assidua partecipazione dei giovani ai laboratori/incontri/corsi, valutata anche maggiore delle previsioni ed aspettative; ogni ente grazie alla rete diffusa a livello nazionale è riuscito a coinvolgere migliaia di studenti (dai mille ai quattromila) la cui valenza è stata riconosciuta anche dagli insegnanti, che in alcuni casi hanno richiesto che le tematiche discusse nel corso dei laboratori fossero inserite nelle prove dell'esame di stato. Un coinvolgimento che nel corso delle azioni si è rafforzato e generato anche attraverso proposte di formazione di *peer educator*:

“Si è lavorato molto sull'emersione prima del pensiero critico dei giovani sul tema della violenza e poi sulla partecipazione in una campagna di sensibilizzazione con la formula partecipativa, fatta dai giovani per i giovani” (2017_F_Nord Ovest)

Gli intervistati hanno espresso che gli interventi implementati hanno avuto un grande riscontro tra i giovani coinvolti nelle azioni, la linea F ha permesso di implementare progetti pilota, format innovativi che attraverso strumenti congeniali ai giovani, quelli digitali, hanno stimolato il confronto, uno strumento teorico/metodologico valutato come funzionale per stimolare e promuovere il dialogo anche su tematiche altre, ma trasversali (inclusione sociale, disabilità, migrazioni etc.):

“È stato uno strumento che ha funzionato per parlare con i ragazzi di violenza in una chiave diversa da quella con cui di solito si parla con gli adolescenti, quindi molto basata intanto su degli strumenti che a loro sono più congeniali, come quelli digitali, quindi, su uno strumento anche molto concreto con una logica di attivazione. Nel senso il messaggio gli veniva veicolato sulle app o altri dispositivi, questa cosa esiste ma che esista dipende anche da te e dai comportamenti che hai nella vita e dagli strumenti e da come usi gli strumenti digitali. Quindi, secondo me, l'assunto di base che è un modo per parlare con la società di violenza diverso dalle retoriche a cui siamo abituati è vero e ha funzionato, allo stesso modo però secondo me, può funzionare per parlare di disabilità, può funzionare per parlare anche di altre vulnerabilità o per parlare di intersezionalità, nel senso per scendere nello specifico di quali sono le politiche e i progetti innovativi per parlare che ne so... di alfabetismo linguistico ed emigrazione, disabilità e donne, cioè puoi in un certo senso combinare. Quindi, secondo me, come pilota ha funzionato... appunto con i margini di migliorabilità che abbiamo identificato è un progetto che funziona e che può essere raccontato anche ad altre istituzioni” (2017_F_Nord Ovest)

L'efficacia degli interventi negli istituti scolastici, il potenziamento del senso critico e l'emersione della consapevolezza del radicamento in ognuno di noi delle idee stereotipate e pregiudizi, è emersa anche dalle testimonianze degli insegnanti:

“il progetto è stata l'occasione per fare outing, alcuni docenti hanno sottolineato l'acquisizione di un atteggiamento più incisivo nell'intervenire su un'azione di violenza sul linguaggio verbale sbagliato, maggiore consapevolezza sui propri atteggiamenti” (2017_F_Centro)

Non solo i canali comunicativi digitali e multimediali sono stati rilevati come efficaci, ma anche le campagne di comunicazione e attività di tipo espressivo in ambito culturale, artistico o sportivo rivolte a target specifici di popolazione o alla comunità nel suo complesso, si sono rivelati efficaci nel generare consapevolezza rispetto alla violenza sulle donne e alle sue radici. I canali comunicativi sono molto vari: arte, teatro, cinema e produzione audiovisiva, sport, danza e musica, tutti intesi e manifestatisi come delle “agenzie comunicative” che veicolano messaggi di forte impatto. Si cita uno fra tutti lo sport; un'associazione ha realizzato campagne di sensibilizzazione testimoniate dai calciatori, un veicolo considerato efficace per sensibilizzare soprattutto i giovani e per parlare al mondo maschile, attivare gli uomini nelle campagne di

contrasto alla violenza di genere e contrastare una rappresentazione machista dell'uomo:

“non le so dire quante persone abbiamo raggiunto, sicuramente tutti i nostri associati conoscono il progetto, gli è arrivato il messaggio, anche sul giornale sono uscite sempre le interviste che facevamo e continueremo perché vogliamo continuare a dare questa nostra testimonianza su questo nostro mondo. Ovunque sono stato a contatto con il mondo che si impegna contro la violenza sulle donne ho sempre avuto dei riscontri bellissimi, veramente ci hanno ringraziato di questa sensibilità. Quindi ripeto, dovunque siamo stati, dalle associazioni che ne sanno più di noi rispetto a questo tema, perché noi siamo un sindacato dei calciatori, ripeto, ci stiamo impegnando molto su alcuni temi di responsabilità sociale perché lo sport è una delle grandi agenzie educative del paese, quindi se arriva da loro è un messaggio forte. Quindi ci hanno chiamato in tantissime occasioni, è un messaggio forte, finalmente uomini che si battono su questo tema e secondo me è fondamentale, cioè veramente io lo dico anche intorno a me, anche dentro l'associazione stessa perché sono tutti presi da altre priorità però questo è fondamentale, se n'è parlato anche negli allenamenti siamo usciti su Sky, sui giornali, siamo riusciti ad arrivare alla grande massa di tifosi” (2017_F_Nord Ovest).

Ci sono aspetti che alludono ad un impatto sotto il profilo degli investimenti umani e professionali:

“Noi attraverso la nostra piattaforma studentesca abbiamo lavorato con i ragazzi/e, ci sarà un impatto lungo, non rimane solo un prodotto, ma anche l'esperienza di fare comunicazione, sensibilizzare gli altri. ... noi con questi giovani siamo in contatto, migliaia di ragazze pronte per essere attivate a partecipare, a narrare in campagne future...” (2017_F_Nord Ovest/Centro)

“I nostri prodotti educativi, come casa editrice, sono popolari perché rispondono a fabbisogni non soddisfatti di educazione civica e aiutano il lavoro degli insegnanti” (2017_F_Sud)

“La prevenzione e la sensibilizzazione sui temi come la violenza di genere con l'obiettivo di facilitare un cambiamento culturale sono materia complessa, presuppone gradualità, strumenti e uno sforzo analitico complesso ... il nostro progetto ha superato queste difficoltà ed il rischio del rifiuto attraverso il coinvolgimento progressivo di gruppi di pari (peer tutoring) e delle nuove tecnologie.” (2017_F_Nord Ovest/Centro)

“Le varie attività, la ricerca tra i giovani, poi i workshop nelle scuole il prodotto di una piattaforma come strumento, elaborato con un partner esperto, utilizzabile da varie organizzazioni giovanili sono stati realizzati in modo coerente e siamo riusciti a gestire anche le attività e lavoro a distanza. ... il punto di forza è trovare i partner specializzati nell'ambito tecnico per poter lavorare sui contenuti.” (2017_F_Centro)

Il coinvolgimento della comunità locale al confronto e allo sviluppo di una cittadinanza attiva è un ulteriore indicatore di efficacia delle azioni, in cui le scuole hanno avuto un ruolo fondamentale, in alcuni casi ha portato l'emersione di casi di violenza fino a quel momento non segnalati:

“le relazioni si rinsaldavano tra queste donne, è rimasta una prassi consolidata il fatto di confrontarsi e analizzare ... il progetto ci ha fatto vedere molto chiaramente che la matrice del sessismo e dell'omo-lesbo-transfobia è la stessa, quindi noi dobbiamo attaccare quel sistema di produzione eterosessuale che sta alla base di tutte le discriminazioni, tutte queste rappresentazioni quando diventano istituzionalizzate creano condizioni di 'habitat naturale' della violenza.” (2017_F_Centro).

3. Avviso pubblico per il potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali – 8 marzo 2016

Con tale Avviso il Dipartimento per le pari opportunità, ha inteso dare attuazione a quanto previsto dal Piano Straordinario attraverso il finanziamento *di progetti volti a sviluppare la rete di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso il rafforzamento dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza, delle case rifugio e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto che, a diverso titolo, entrano in relazione con le donne vittime di violenza*. Un piano di finanziamento *volto a rafforzare le misure poste in essere a sostegno delle vittime di violenza di genere e i loro figli ed i servizi a loro dedicati, il tutto in un'ottica non solo di assistenza ma di empowerment femminile* (Avviso Pubblico 2016). Il bando vuole essere, quindi, da una parte un riconoscimento per tutte e tutti coloro che da tempo si impegnano e lottano accanto alle donne vittime di violenza e dall'altra parte, uno strumento per fortificare le strategie già poste “sul campo”, con l'intento di costruire e implementare quei sistemi di *governance* che sono la base per la giusta promozione di qualsiasi politica di welfare.

Tale Avviso, pubblicato l'8 marzo 2016, è il primo provvedimento indetto dal DPO per dare attuazione al Piano si rivolge ai soggetti promotori dei Centri antiviolenza e le Case rifugio quali: Enti locali, in forma singola o associata (ATS); associazioni e organizzazioni operanti nel settore del sostegno e dell'aiuto alle donne vittime di violenza, che abbiano maturato esperienze e competenze specifiche in materia di violenza contro le donne, che utilizzino una metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne, con personale formato specificatamente sulla violenza di genere.

I progetti, della durata massima di 24 mesi, dovevano essere finalizzati, in tutto o in parte, alle attività seguenti:

- a) potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli anche attraverso il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei Centri Antiviolenza e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto della violenza contro le donne che a diverso titolo entrano in relazione con le vittime;
- b) individuare adeguati interventi per il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva;
- c) potenziare i Centri di semi-autonomia per donne con figli minori vittime di violenza che abbiano già completato un percorso presso le case di accoglienza;
- d) individuare adeguate misure di supporto volte a garantire i servizi educativi e di sostegno scolastico per i minori vittime di violenza assistita;
- e) promuovere l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei Centri Antiviolenza e delle Case Rifugio.

Rimandando all'allegato 1 a questo rapporto per approfondimenti sulle caratteristiche dell'Avviso e dei progetti finanziati (par. 1), nei paragrafi successivi si riportano i risultati dell'indagine di campo sui soggetti beneficiari dei fondi stanziati da tale Avviso.

3.1 Enti e intenti delle proposte progettuali

Nel corso dell'indagine sono stati analizzati 20 progetti attivati sui fondi stanziati dall'Avviso 2016. In merito alla natura giuridica dei soggetti proponenti dei progetti finanziati sono 15 organizzazioni non profit (5 cooperative sociali, 9 associazioni, 1 fondazione), 3 enti territoriali (2 Comuni e 1 Provincia) e 2 ulteriori enti pubblici non territoriali.

L'Avviso si rivolge ai soggetti promotori dei Centri antiviolenza e Case rifugio, di conseguenza tutti i soggetti coinvolti nell'indagine forniscono e gestiscono da lungo tempo (da oltre 10 anni) diversi servizi territoriali a contrasto della violenza sulle donne (case rifugio, centri antiviolenza, centri di semi-autonomia, sportelli antiviolenza, linea telefonica di aiuto); offrono servizi di accoglienza ed interventi di inclusione socio-lavorativa per donne vittime di violenza e per i soggetti più vulnerabili; offrono servizi/interventi di supporto alla genitorialità; attivano percorsi di accompagnamento per uomini maltrattanti; sono membri delle reti

territoriali antiviolenza e antitratta. La ripartizione territoriale comprende: 8 progetti attivati nel Nord Italia, 7 al Centro, 5 al Sud.

Oltre al soggetto capofila vi è la presenza di un partenariato per lo più di dimensioni contenute (da 1 a 5 componenti; solo 2 casi presentano un partenariato costituito da 7 e 9 soggetti), pur se le reti che sono costituite intorno ai progetti sono molto ampie e prevedono il contributo di soggetti pubblici o del privato sociale, con o senza la sottoscrizione di protocolli di intesa o altri strumenti di regolazione delle relazioni.

Gli intenti progettuali possono essere essenzialmente classificati nelle seguenti tipologie: a) sostegno/potenziamento attività già in essere dei Centri antiviolenza, Case rifugio, Centri per uomini maltrattanti; b) attivazione di nuovi interventi/sportelli antiviolenza e sperimentazione di interventi per il recupero di uomini maltrattanti; c) attivazione di percorsi di *empowerment* e inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, per “andare oltre” gli interventi di protezione; d) soddisfazione di bisogni territoriali; e) formazione professionale degli operatori dei servizi sociali e dei CAV; f) attivazione campagne di informazione/sensibilizzazione a contrasto della violenza sulle donne.

È importante premettere che tale Avviso, ha permesso ai beneficiari di implementare interventi di natura diversa a contrasto della violenza sulle donne, a seconda dei fabbisogni territoriali tali enti hanno potuto combinare, nel corso dello stesso progetto, diverse azioni e strumenti di supporto alle donne vittime di violenza, di sostegno ai loro figli minori per il contrasto della violenza assistita, e azioni di presa in carico integrata e/o di recupero degli uomini violenti. In tal modo l'Avviso 2016 ha aperto la strada a passi innovativi verso sistemi più complessi di supporto, lungimiranti, attraverso l'utilizzo di risorse professionali e territoriali già acquisite nel corso delle decennali attività che contraddistinguono ogni ente beneficiario. Molti dei progetti attivati da tale Avviso hanno potuto trovare una continuità, potenziarsi e divenire “buone pratiche” grazie ai fondi stanziati dall'Avviso 2017; i due Avvisi, infatti, promuovono l'attivazione di linee programmatiche comuni, in particolare: il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva; l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei Centri Antiviolenza e delle Case Rifugio; il rafforzamento della rete dei servizi territoriali; supporto ai figli minori delle donne vittime di violenza, supporto alla genitorialità e contrasto alla violenza assistita.

In merito agli intenti progettuali, tutti i soggetti promotori hanno espresso di voler assicurare una sostenibilità economica e continuità progettuale; tutti gli enti, infatti, hanno dichiarato di voler supportare/potenziare le attività e i servizi già in essere, in particolare quelli offerti dai Centri antiviolenza. Molti lamentano la non equa distribuzione delle sovvenzioni pubbliche, finalizzate soprattutto (90%) alla “riparazione del danno” (case rifugio) a scapito della prevenzione primaria, che non può essere garantita attraverso il lavoro volontario delle operatrici dei CAV. Un approccio definito a gran voce, dalle associazioni che gestiscono i centri antiviolenza e le case rifugio, eccessivamente assistenzialistico nel contrasto alla violenza sulle donne, non solo inadeguato ma anche inteso come ri-vittimizzante, paternalistico e condiscendente nei confronti di una politica che penalizza la donna anziché supportarla realmente, il trasferimento in una casa protetta definito in modo provocatorio “ricovero in collegio” è un cambio di vita totale e traumatico sia per la donna che per i figli, un'espropriazione della propria vita, una ulteriore condizione di dipendenza, mentre l'allontanamento dell'uomo dalla casa rimane un percorso molto ostico per la presunzione di innocenza; emblematiche le parole delle referenti dei CAV coinvolti nelle indagini:

“Le politiche devono essere sostenute dalle risorse, se le risorse vanno nella direzione sbagliata continuiamo ad alimentare un problema che non si risolve mai e si autoalimenta. Anziché spendere molte risorse per “ricoverare in collegio le donne”, spendi di più nei centri per fare il contrasto sul territorio, la prevenzione primaria. L'impostazione qual è? Mettiamo in collegio le donne maltrattate, rituteliamole, no. Si vive male nei rifugi. È una doppia punizione, perché non solo sono maltrattante, devono anche andare raminghe, un'ingiustizia assoluta. Perché deve essere la donna ad andarsene e non l'uomo? Per la presunzione d'innocenza e perché noi dobbiamo chiarire se questa denuncia è giusta, ma i processi durano 10/15 anni! Per cui chi ci perde è sempre la donna, che denunci, che non denunci lo schiaffo lo prende sempre lei. [...] Dobbiamo fare un lavoro serio tutte quante però cercando sinergie con gli uomini, con la parte maschile sana per capire che certe impostazioni sono proprio profondamente sbagliate. Le stiamo rivittimizzando, dobbiamo cacciare di casa il maltrattante. Noi dobbiamo coinvolgere la parte sana maschile e metterla nella causa, solo così ce la possiamo fare. Purtroppo, io non credo che sia il patriarcato alla origine di questo problema, io credo che sia proprio la cattiveria e la violenza innata nell'umano e anziché ergere dei muri su questo... facciamoci un lavoro. Perché gli uomini sono l'altra faccia dell'umanità, non sono diversi dalle donne, sono sempre

umani. Se funziona con le donne, il percorso di supporto, deve funzionare anche con gli uomini. Ma se incominciamo a dire il lavoro sull'uomo no, stiamo sbagliando tutto". (2016_Sud)

"La prevenzione primaria è molto carente, purtroppo le risorse che ci da' la regione non sono sufficienti... tutto il personale per esempio è sulla casa rifugio mentre nel centro antiviolenza le risorse sono risicatissime. Ora la prevenzione primaria è la cosa più importante da fare, perché si il contenimento del danno, il contrasto, ma quando già i buoi sono scappati... non è che incide sulla frequenza del fenomeno, noi facciamo anche un'attività molto intensa nelle scuole, dalle elementari alle medie alle superiori, siamo molto presenti, siamo presenti anche in altri ambiti. Facciamo continuamente conferenze, incontri, volantaggi, sensibilizzazione del territorio con le nostre brochure, questo è essenziale, ma le risorse sono per il 90% destinate alla riparazione del danno. Per la prevenzione in realtà non c'è un quadro serio, perché lei pensi che qui non tutti i centri antiviolenza, quelli nella rete regionale, hanno la casa. Ci sono nove centri antiviolenza e cinque case protette. La stragrande maggioranza delle risorse sono destinate alle case protette, questo significa che è difficile fare attività nel territorio senza risorse anche perché dobbiamo garantire professionalità... non la possono fare i volontari. L'attività di contrasto alla violenza non può essere fatta dai volontari. Noi abbiamo anche una linea telefonica attiva nelle 24h, festivi compresi e questo è importante ma non rispondono i volontari o telefonisti, rispondono le nostre psicologhe e assistenti sociali. Anche nel contatto telefonico bisogna essere assolutamente informati ed in grado di rispondere adeguatamente. Perché l'uscita dalla violenza non è uscire di casa, è uscire dalla violenza subito internamente e quindi ricostruire l'autostima, ricostruire l'indipendenza, trovare lavoro, trovare sostegno, recuperare le relazioni che è un lavoro di anni perché quando vengono da noi le donne sono distrutte" (2016_Sud).

"quest'anno ci stanno 140 mila euro per la casa rifugio e 24 mila euro per il centro antiviolenza. [...] L'introito mensile o annuo per il nostro centro antiviolenza cambia sempre, sta andando in diminuzione anno per anno. Il primo anno che è partito il progetto mi ricordo che era sugli 80mila euro per il CAV, adesso siamo a 24 mila euro..... se lei sa quanto costa un lavoratore su base annua, capisce che non abbiamo la possibilità neanche di una unità lavorativa sul centro, perché già che pago l'affitto dell'ufficio e le bollette del telefono, luce, acqua, Tarsu, cosa resta? Nulla, noi lo gestiamo perché ovviamente al personale della casa chiedo anche questo ma...adesso c'è il progetto della regione sì, però la regione è andata via via sempre diminuendo. Gli altri anni ha integrato il Governo, quest'anno non abbiamo notizie dal governo... ecco perché noi partecipiamo progetti come quello delle pari opportunità proprio perché il supporto per il potenziamento è essenziale, perché le risorse si ci consentono di esistere come centro antiviolenza e di avere una casa rifugio ma con tanta fatica" (2016_Sud).

Altro intento comune emerso dall'indagine di campo è la volontà di attivare percorsi di *empowerment* e inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, per "andare oltre" gli interventi di protezione. Tale intento è legato alla soddisfazione di bisogni territoriali, ci si riferisce a territori – soprattutto quelli del sud Italia – caratterizzati da un mercato del lavoro asfittico che penalizza in particolar modo l'inserimento dei soggetti più fragili, a cui si affianca una debolezza del sistema di welfare state, nello specifico l'assenza/carenza di servizi di inclusione socio-lavorativa per donne vittime di violenza. Le combinazioni degli interventi e delle azioni di tali progetti mostrano una convergenza nelle intenzioni di costruire servizi e infrastrutture per promuovere l'autonomia delle donne vittime di violenza, attraverso l'offerta di vari servizi: abitazioni semi-autonome/autonome, orientamento lavorativo, percorsi educativi e servizi ai figli minori. Tutti gli enti beneficiari hanno manifestato di voler soddisfare le sempre maggiori richieste di sostegno all'indipendenza economica, per promuovere percorsi di uscita dalla violenza e guardare "oltre" la mera protezione e intervento emergenziale:

"... spengono i riflettori e loro rimangono sole per anni, soprattutto se non c'è un lavoro sull'empowerment, quindi sull'autonomia, sul lavoro, sulle competenze, sulle relazioni, eccetera. Ci rimangono anni, perché non hanno le competenze psicologiche ma soprattutto materiali di rendersi autonome dal servizio socio assistenziale, che qui funziona ma magari in altre zone funziona meno. In questo settore tutto è concentrato sull'emergenza, mentre noi abbiamo visto che i bisogni delle donne vanno oltre a quel momento di emergenza ..." (2016_Nord Est)

"La volontà di reperire le risorse è stato proprio l'esame della realtà che noi tocchiamo ogni giorno con mano. Perché quando le donne arrivano al CAV, la prima cosa che ti chiedono successiva all'aiuto è anche quello economico. La stragrande maggioranza di queste donne si trova in mezzo alla strada, priva di strumenti risolutivi per poter ricominciare una vita e quindi qui è nata l'esigenza di fare qualcosa di concreto per la loro vita autonoma." (2016_Sud)

“Alla fine la difficoltà maggiore delle donne è l'autonomia lavorativa. Certo esiste il problema di scarse esperienze lavorative sia per le donne italiane che migranti. Il nostro intento è di consentire alle donne vittime di violenza di potersi riappropriare di tutte quelle capacità personali che sono l'accudimento dei figli, fare la spesa, far da mangiare, mantenere l'ordine, quindi quelle capacità di base che molte, schiacciate dalla violenza, hanno perduto. Il percorso che poi viene fatto è quello di affiancamento educativo e orientamento lavorativo” (2016_Nord Ovest)

“Abbiamo voluto sperimentare un percorso alternativo che per altro già ha avuto successo. Anche senza fondi continuiamo a riproporre questa alternativa della casa semi-autonoma in cui le donne entrano subito in contatto con la vita reale. Purtroppo i fondi previsti per sostenere le case non permettono dei corsi professionalizzanti, anche quello della patente di guida. Questo Avviso 2016 ci ha consentito di portare avanti queste attività” (2016_Centro)

L'attivazione di nuovi interventi antiviolenza e/o sperimentazione di azioni/sportelli per il recupero di uomini maltrattanti è un ulteriore intento comune a molti progetti coinvolti nella ricerca. In particolare si rileva, in alcuni casi, il riconoscimento della rilevanza del supporto integrato (maltrattante e vittima) e la conseguente esigenza di attivazione (o potenziamento) di nuovi servizi/sportelli volti al recupero degli autori di violenza, assenti sul territorio regionale. Gli intenti progettuali si riferiscono da un lato alla soddisfazione di fabbisogni dei propri territori in merito soprattutto all'attivazione di nuovi servizi - sia nei centri urbani sia nei piccoli comuni - e dall'altra esprimono le esigenze di promuovere la specializzazione professionale degli operatori di tali servizi sociali e degli stessi CAV:

“Il progetto si ispira alle raccomandazioni introdotte dalla Convenzione di Istanbul e recepite dal Piano d'Azione contro la violenza sessuale e di genere del 2015, nonché dalle indicazioni emerse dalla ricerca qualitativa “Io sono io”, effettuata nel 2013 su 25 donne ospiti delle Case Rifugio, all'interno del nostro progetto, da ciò è nata l'esigenza di intervenire anche sugli uomini, sul territorio non c'è alcun intervento in merito e ci proponiamo di aprire il primo sportello per il recupero degli uomini maltrattanti gestito dall'asl” (2016_Centro).

3.2 Attività e implementazione dei progetti

Rispetto alle tipologie di azione indicate nell'Avviso, gran parte dei progetti finanziati ha previsto l'attivazione di tutte le tipologie indicate. Le tipologie di azione attivate più frequentemente sono, nell'ordine:

- a) potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli anche attraverso il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei Centri Antiviolenza e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto della violenza contro le donne. Riguarda l'attivazione di nuovi interventi o servizi; l'ampliamento/consolidamento di servizi/interventi esistenti, che necessitano di finanziamenti per poter essere erogati con continuità (ampliamento fasce orarie/giorni/numero di colloqui/numero di operatori); consolidamento/implementazione della rete territoriale antiviolenza. In particolare i servizi erogati hanno riguardato: accoglienza e presa in carico; accoglienza telefonica; consulenza psicologica e legale; mediazione linguistico-culturale; sportello donne straniere; formazione operatrici e volontarie dei centri antiviolenza; ospitalità nelle strutture protette; sostegno educativo domiciliare;
- b) promuovere l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei Centri Antiviolenza e delle Case Rifugio: attivazione di sportelli di orientamento al lavoro; corsi di formazione professionale; percorsi di empowerment; tirocini di inserimento lavorativo; sostegno all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità; servizi per la conciliazione famiglia-lavoro (servizio “famiglie di sostegno”);
- c) individuare adeguate misure di supporto volte a garantire i servizi educativi e di sostegno scolastico per i minori vittime di violenza assistita: supporto psicologico individuale; gruppi di auto mutuo aiuto guidati, strutturati per fasce di età; sostegno scolastico e didattico; attività ludico/educative/creative; supporto alla genitorialità e al contrasto della violenza assistita; formazione rivolta alle educatrici;
- d) individuare adeguati interventi per il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva. Riguarda l'attivazione di nuovi interventi o servizi; l'ampliamento/consolidamento di servizi/interventi esistenti; ampliamento/implementazione della rete territoriale. Nello specifico i servizi erogati hanno riguardato: colloqui iniziali di tipo motivazionale e di valutazione; gruppi rieducativi a guida psicologica dove gli

uomini vengono aiutati a elaborare la consapevolezza di essere maltrattanti e a gestire la rabbia; incontri individuali; attivazione linea telefonica; formazione operatori per la conduzione di gruppi uomini maltrattanti;

- e) potenziare i Centri di semi-autonomia per donne con figli minori vittime di violenza che abbiano già completato un percorso presso le case di accoglienza: misure di sostegno al reddito che possono supportare la donna nel raggiungimento dell'autonomia, anche attraverso l'attivazione di fondi, pocket money rivolti, soprattutto, alle donne in situazioni di povertà.

Le attività previste da progetto sono state nel complesso tutte implementate dagli enti intervistati, anche se come vedremo con difficoltà maggiori in merito all'attivazione degli sportelli/interventi per il recupero degli uomini autori di violenza.

Ai responsabili dei progetti è stato richiesto di rilevare eventuali criticità in merito alla implementazione delle azioni programmate, le quali sono strettamente legate al tipo di intervento/servizio erogato.

Una prima criticità comune a tutti i progetti è quella contabile/finanziaria, derivante: a) dall'obbligo di cofinanziamento richiesto dal Bando; b) dalla procedura di sovvenzione subordinata alla richiesta di anticipo; c) dal ritardo nelle tranche di pagamento da parte del DPO.

La maggior parte degli enti beneficiari è rappresentata da soggetti del terzo settore, associazioni o enti senza scopo di lucro, che non hanno una capacità finanziaria tale da poter sostenere l'oneroso cofinanziamento (10% del costo totale del progetto); ciò ha spinto tali enti a indire delle campagne di *fund raising* (lotterie, cene di beneficenza, donazioni, etc.) che potessero far fronte a tale spesa, o in alternativa alcune associazioni hanno dovuto rinunciare ad una parte della sovvenzione per impossibilità di coprire l'intera somma di cofinanziamento:

“Per far fronte alle spese di cofinanziamento facciamo lotterie, cene di beneficenza... queste cose qua...Una raccolta fondi vecchia maniera, le risorse che ci vengono dal 5x1000 sono poche, ci sono realtà molto forti che rastrellano tutto” (2016_Sud)

“non siamo riusciti a spendere tutta la cifra disponibile proprio perché non avevamo le risorse del cofinanziamento quindi abbiamo ribassato l'asticella di qualche migliaio di euro per questa ragione, questo è un grosso handicap, perché la nostra non è un'attività a scopo di lucro, noi dobbiamo finire ogni volta il bilancio a pareggio, quello che ci viene dato lo dobbiamo spendere per le finalità per cui ci è dato. Non abbiamo profitti, non abbiamo avanzzi di cassa, non possiamo, quindi questo cofinanziamento lo abbiamo dovuto sottrarre alle attività benefiche che facciamo su altri settori e ci dispiace sempre, perché se è vero che da un lato riusciamo a fare un'azione più ampia grazie alle risorse però è anche vero che le dobbiamo sottrarre, cioè non si capisce questa storia del cofinanziamento guardi è una croce” (2016_Centro)

“le attività sono state tutte attuate e in alcuni casi non è stato possibile utilizzare il massimo delle risorse economiche per via di alcuni problemi legati principalmente alla liquidità e al reperimento della percentuale di cofinanziamento in capo alla nostra associazione, in quanto 12 mila euro è un mutuo a fronte di 108 mila euro, è una quota non facile da reperire se non con innumerevoli sforzi spalmati nel tempo. Bisogna anticipare, i pagamenti che si rendicontano devono essere pagati. Bisogna comunque anticiparli. È un problema perché noi siamo non profit. Gli unici diciamo fuori busta sono quelli che noi raccogliamo con le nostre attività di raccolta fondi. Insomma ci sono invece dei settori come quello della violenza di genere che sono in capo ad associazioni femminili, associazioni, non cooperative sociali, non società a responsabilità limitate, associazioni femminili quindi volontariato senza scopo di lucro” (2016_Sud)

Ulteriore difficoltà finanziaria è legata al regolamento di sovvenzione subordinata alla richiesta di anticipo spese – prevista da Bando, e discussa anche in merito all'Avviso 2017 – valutata come inadeguata, onerosa e invalidante per i piccoli enti beneficiari di tale Avviso, e agli espressi ritardi nelle tranche di pagamento da parte del DPO. Tale procedura di pagamento, vincolata all'anticipo delle spese, ha ostacolato in alcuni casi (associazioni con capacità finanziaria più limitata o enti senza scopo di lucro) le azioni volte al potenziamento lavorativo delle donne e sostegno all'autonomia (attivazione di tirocini, bonus affitto), per l'impossibilità di anticipare tali onerose spese mensili. Tali enti hanno potuto assicurare soltanto gli investimenti economici minori (percorsi formativi, patente del pc, corso di italiano per straniere). L'esigenza comune – espressa come una proposta da porre al DPO – è quella di avere una liquidità anticipata per le spese (almeno quelle più onerose: affitto, tirocini, borse lavoro) per l'utenza; la procedura di finanziamento così

strutturata è dichiarata invalidante, non può essere sostenuta né da una piccola associazione né da un ente pubblico per le lentezze burocratiche amministrative/contabili, e per l'impossibilità di anticipare una somma da destinare ad un privato:

“elemento di criticità è stata l'attivazione della parte di potenziamento lavorativo delle donne, purtroppo sono soldi che non abbiamo speso, sono andati restituiti perché non si conforma bene con le logiche di rendicontazione del progetto, cioè questi progetti hanno una rendicontazione scandita e scaglionata di 3 tranches, con gli anticipi, noi avevamo inserito grande parte del budget sull'inserimento lavorativo con i tirocini. Per fare una cosa del genere devi avere un'attività, devi pagare una donna ogni mese che su quei soldi ci fa affidamento, e questa è una criticità che non c'è solo con questo progetto, ma anche con i fondi regionali. Abbiamo quindi dovuto rinunciare, abbiamo anticipato le spese per dei percorsi meno onerosi tipo percorsi formativi, patenti del PC, a chi era straniera qualche corso di italiano, perché lì si tratta di investimenti economici minori quindi puoi anticipare, ma un mensile previsto da progetto per 6 mesi quello lo devi assicurare e rischi se lo assicuri e non glielo dai, perché quella signora deve pagare un affitto. Quindi là è stata una grossa criticità” (2016_Sud).

“Laddove ci sono delle risorse che vanno direttamente agli utenti, rendiamole disponibili, subito. Non possiamo fare la rendicontazione a tranches, perché le donne ne hanno bisogno subito” (2016_Centro)

La maggior parte degli enti coinvolti nella indagine ha espresso criticità in merito alla realizzazione degli interventi rivolti agli uomini maltrattanti. In particolare difficoltà inerenti l'attivazione di interventi/sportelli *ex novo*; tali interventi sono stati proposti con l'intento (comune a quello espresso dai beneficiari dell'Avviso 2017) di soddisfare un fabbisogno territoriale, spesso anche inespresso, derivante dalla difficoltà di rispondere ai bisogni dell'utenza, sia dal punto di vista qualitativo (qualità ed efficacia del servizio, derivante spesso dalla mancata presa in carico integrata e/o dalla non sufficiente formazione professionale degli operatori/volontari dei centri per maltrattanti) che quantitativo (pochi servizi – unici in alcuni casi – a livello regionale o provinciale che non consentono l'accesso ai soggetti dislocati nelle varie provincie). Tali intenti non sono riusciti a concretizzarsi per due principali fattori. Il primo rilevato è la complessità nell'attivare un servizio *ex novo* che ha comportato dei tempi di realizzazione più lunghi di quelli auspicati. La maggior parte degli enti coinvolti nei progetti sono stati definiti ancora “acerbi” in merito alla gestione di tale ambito di intervento, i 18/24 mesi di durata progettuale, dunque, sono stati dedicati alla realizzazione di azioni imprescindibili per l'implementazione di tali interventi, ma non alla sua attivazione (apertura Sportello): strutturazione della sede; formazione professionale specifica per gli operatori; azioni di informazione/diffusione del servizio; attivazione rete per individuazione e avvicinamento utenza; attivazione linea telefonica. Il secondo fattore si collega alla difficoltà di avvicinamento dell'utenza, in alcuni casi mancanza dell'utenza, derivante probabilmente dalla ancora debole rete territoriale funzionale alla individuazione e invio degli uomini autori di violenza:

“Abbiamo avuto difficoltà ad attivare lo sportello per uomini maltrattanti, questa attività doveva avviarla un nostro partner, ma i soli due anni di durata del progetto risultano sufficienti solo per la fase di formazione degli operatori e di attivazione del servizio ma non siamo riusciti ad renderlo operativo, perché siamo partiti dalle basi” (2016_Nord)

“Il nostro servizio per uomini maltrattanti non si è attivato per le difficoltà nel reperimento degli uomini maltrattanti, non si è attivato per mancanza utenza” (2016_Sud)

Il contesto socio-economico multiproblematico – che caratterizza in particolar modo le regioni del Sud Italia, le cui caratteristiche sono state descritte in precedenza – non ha agevolato il processo di inclusione lavorativa e promozione dell'autonomia abitativa delle donne vittime di violenza. Un contesto esacerbato dalla carenza del sistema dei servizi, in particolare quelli volti alla conciliazione dei tempi di lavoro e di vita; a titolo esemplificativo una delle criticità manifestate riguarda la carente offerta di asili nido e servizi di conciliazione vita-lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno, una lacuna che rende più ostico il percorso di inserimento lavorativo di tali donne. L'attivazione delle borse alloggio, invece, si è dovuta scontrare con la riluttanza a stipulare contratti di affitto alle donne sole con figli minori senza un contratto di lavoro regolare; le associazioni sono riuscite a stipulare tali contratti (numero minore di quanto previsto) dichiarandosi garanti oppure sfruttando le reti di conoscenze. I tempi previsti per il percorso di accoglienza e orientamento/inserimento lavorativo

(in media 9 mesi) si sono rivelati insufficienti data la complessità/problematicità del percorso di empowerment e inclusione lavorativa, soprattutto per quelle donne che non hanno esperienze lavorative pregresse:

“nelle case per donne maltrattate si cerca di non avere mai un'accoglienza che superi i sei mesi, nove mesi, ma in realtà le donne a volte arrivano da noi senza un lavoro, senza aver mai lavorato perché i maltrattanti impedivano loro di lavorare o con lavori a nero non riconosciuti neanche nelle professionalità, quindi il periodo di inserimento lavorativo risultava un po' più lungo, i tempi di accoglienza erano un po' più lunghi, però queste sono state le criticità che abbiamo affrontato e sono le criticità di questo paese, del sud in particolare quando hai a che fare con donne vittime di violenza, dove ci sono forti carenze dal mercato del lavoro ai servizi offerti” (2016_Sud).

“perché il lavoro che noi facciamo è un lavoro importante in un primo momento di messa in sicurezza o comunque di validazione dei diritti che sono diritti anche legali, diritti di ogni tipo. Dopodiché c'è un percorso di recupero delle proprie risorse, di empowerment, poi le donne sono pronte, ma il mondo non è pronto. E questo è un aspetto importante di cui tener conto perché in un mondo ideale ci dovrebbe essere come dire una fascia protetta che dura il tempo della fragilità della donna che è una fragilità temporanea, ovvio, ma che in quel frattempo ci sarebbe bisogno, come è ovvio, gli accessi privilegiati portatori di handicap o cose così, un certo tipo di percorso a mio parere sarebbe opportuno promuovere questo tipo di azione per garantire a noi donne un rientro che sia compatibile con quello che sono i problemi di tipo reale, perché una donna che è stata in una casa da rifugio, c'ha figli con sé, raramente ha qualcuno che la sostiene” (2016_Sud)

3.3 Efficacia degli interventi

L'analisi del *corpus* testuale ha permesso di effettuare un'analisi dell'efficacia sia interna che esterna, degli interventi implementati, che ha avuto origine, dunque, dalle riflessioni degli intervistati.

In riferimento all'efficacia interna – intesa come la capacità di raggiungere i risultati attesi – tutte le attività previste da progetto sono state nel complesso implementate dagli enti intervistati. L'indagine – come per gli interventi realizzati sui fondi stanziati dall'Avviso 2017 – ha rilevato una congruenza tra: a) il numero di beneficiari previsti e quelli effettivamente coinvolti; b) gli interventi/servizi previsti ed erogati.

Il primo fattore che senza dubbio ha supportato l'implementazione dei progetti e l'efficacia dei risultati, è stato il potenziamento delle azioni di *governance* e la creazione/rafforzamento delle reti territoriali allargate, costituite da enti del privato sociale, enti pubblici, soggetti economici, oltre ai soggetti comunemente coinvolti nelle reti anti-violenza. L'intento comune – rilevatosi anche nel corso dell'analisi dei progetti 2017 (Linee A e E) e nominato come “la reale sfida della rete” – è stato da un lato l'ampliamento della rete anti-violenza esistente (coinvolgendo anche gli enti più “giovani”), dall'altro il coinvolgimento dei soggetti economici del territorio (aziende e imprenditori), enti dell'amministrazione locale, servizi sociali e sanitari territoriali, agenzie per il lavoro e la formazione. Tale intento per la maggior parte degli enti è stato raggiunto, si è rilevato come valore aggiunto per l'acquisizione di una sinergia volta a garantire opportunità di formazione professionale e inclusione lavorativa per le donne vittime di violenza, e l'alta specializzazione delle diverse competenze professionali dei singoli enti partner, funzionale ad una più efficace attivazione sinergica delle distinte fasi progettuali. La costruzione di una rete di sostegno, la collaborazione tra diversi soggetti che operano nei settori di riferimento è stato punto di forza per la valorizzazione e diffusione delle competenze e delle risorse attive sul territorio, ciò ha determinato anche una maggiore e più produttiva interazione delle donne con il contesto sociale:

“Un punto di forza è stato l'allargamento della rete e anche una migliore collaborazione con la rete anti-violenza e con le imprese ... abbiamo creato una forma di convenzionamento per cui le imprese hanno donato a un fondo rotativo specifico almeno l'equivalente delle borse erogate, quindi sostanzialmente le pagavano loro. Quindi anche dopo il progetto siamo riuscite a inserire 150 donne inserite al lavoro, e lo stiamo facendo per tutta la provincia, con l'aiuto dei servizi sociali e centri anti-violenza. Abbiamo anche creato un tavolo lavoro di discussione in cui sono presenti anche l'agenzia del lavoro, il Dipartimento per le politiche sociali della provincia, i comuni, e a loro rendicontiamo tutto. Così stiamo facendo tuttora, poi è chiaro che devi comunque acquisire la fiducia delle imprese e dei negozi che ti danno realmente l'opportunità di ospitare le donne. Per questa fascia di persone credo che siamo riuscite a fare meglio dell'Agenzia del Lavoro, perché noi abbiamo un legame di tipo etico, possiamo andare da loro a qualsiasi ora se ci sono problemi. L'Agenzia del lavoro queste cose non le può fare, ma soprattutto

c'è un coinvolgimento motivazionale che con il pubblico non c'è, perché il pubblico fa le cose in modo burocratico.” (2016_Nord Est)

“Noi abbiamo messo insieme già prima di questo progetto una rete sociale territoriale a cui fanno parte i comuni, i servizi sociali e tutte le forze dell'ordine, il consultorio, l'ASL, gli ospedali di riferimento e altri. Per esempio su questo c'è un'associazione che si occupa di maltrattanti. In più ci sono le scuole, perché da anni facciamo attività di prevenzione con le scuole primarie. Non si può lavorare da soli, la rete è fondamentale.... rispetto all'inserimento lavorativo però abbiamo dovuto creare un'altra rete con una serie di aziende che potessero accogliere un tirocinio. Allora su una trentina di donne, per 11 il tirocinio è stato accordato con costi carico dell'azienda! Per noi questo è stato un impatto positivo. Altro aspetto importante con alcune aziende siamo ancora in contatto per eventuali altri tirocini perché si è creata una maggiore flessibilità ed anche una disponibilità a lavorare con noi. Anche questo è un impatto positivo per noi, che le aziende siano coinvolte, sensibili al tema della violenza!” (2016_Nord Ovest)

Altro valore aggiunto o risultato conseguente alle azioni di *governance* e alla creazione/rafforzamento delle reti territoriali allargate, descritte in precedenza, è stato il forte coinvolgimento – in buona parte dei progetti realizzati – dell'amministrazione locale e/o regionale che ha contribuito a sostenere le azioni implementate anche dopo il termine dei progetti. In particolare si citano alcuni casi: un Comune nel mezzogiorno ha destinato alla cooperativa partner la gestione del primo bene sottratto alla camorra per l'attivazione di un centro antiviolenza; una regione del sud Italia, a seguito del progetto implementato dall'avviso, ha stanziato dei fondi per l'autonomia abitativa per donne vittime di violenza; un comune nel centro Italia ha dato in gestione una sede per il proseguo delle attività dello sportello accoglienza donne anche oltre il termine del progetto (almeno due anni); si rileva anche la stipula di un Protocollo (primo in Italia) tra l'INPS e un centro anti-violenza per l'attivazione di un percorso di accoglienza protetto, prioritario e personalizzato per donne vittime di violenza. L'approvazione e sovvenzione dei progetti da parte del DPO ha restituito credibilità e riconoscimento dei propri intenti a livello territoriale, garanzia di professionalità che ha agevolato nuove opportunità di collaborazioni con le amministrazioni locali:

“Assessore comunale con cui abbiamo lavorato era molto lontano dalla lettura del fenomeno, è stato costretto a collaborare con noi a questo progetto e conoscendoci siamo riusciti ad entrare in un rapporto di grande collaborazione, di stima e di comprensione con un assessore che sulla carta le prime volte era veramente lontano dall'argomento. Il progetto ha permesso di fare cultura, perché abbiamo portato non solo un'ideologia, non solo una metodologia, abbiamo portato un'esperienza che ci ha permesso di entrare in azione, per cui per questo per noi è stato penso il risultato più grande, perché si sono rafforzati i rapporti che avevamo, ci ha permesso nella regione di acquisire sempre più autorevolezza, per cui ormai non si fa nessun tavolo in regione senza che noi non siamo presenti. Siamo state chiamate perché abbiamo acquisito una competenza che può essere d'aiuto. Quindi, questo è stato fondamentale. E poi ci ha aiutato nella collaborazione con l'INPS, rispetto alle quali non avevamo avuto le forze, le energie, il tempo, le operatrici da impiegare. E questo, al di là dei numeri delle donne che ne hanno usufruito, ha chiaramente creato quello che le dicevo, protocolli, procedure, aperture, una profondità nei rapporti che sono tutto” (2016_Centro)

Il radicamento di tali reti territoriali ha promosso l'attivazione di azioni sistemiche e complesse, rivolte a differenti beneficiari (donne vittime di violenza, uomini maltrattanti, minori, operatori dei servizi), e la costruzione di efficaci modelli di intervento a sostegno dei percorsi di *empowerment* delle donne, di recupero degli uomini maltrattanti e di contrasto della violenza assistita. Tale percorso ha assicurato – per buona parte dei progetti inclusi nell'indagine – una continuità progettuale sostenuta dai fondi stanziati dall'Avviso 2017. In tali interventi, dunque, si sono evidenziate le radici di molte delle esperienze e intenti discussi nei paragrafi precedenti, specialmente nei progetti appartenenti alle linee A, E, C (Avviso 2017) i quali hanno dato continuità alle attività, spesso sperimentali, realizzate nell'ambito dell'Avviso 2016:

“siamo divenuti punto di riferimento su tutto il territorio sia per il trattamento degli uomini maltrattanti – rimane l'unico progetto finanziato in tutta la provincia – ma soprattutto per l'azione relativa all'inserimento lavorativo delle donne: il numero di imprese che abbiamo arruolato grazie ai finanziamenti del progetto sia il primo nel 2016 che il secondo nel 2017, è molto ampio, e questo ci consente tutt'oggi di cambiare la vita di molte donne” (2016_Nord Est)

Nelle interviste sono emerse posizioni univoche degli intervistati in merito alla incertezza nell'assicurare una sostenibilità economica e una continuità degli interventi oltre il termine del progetto, che accomuna soprattutto quelle associazioni e cooperative che non prestano lavoro di volontariato. È stata rilevata la continuità di alcune di queste azioni, consentita dal rifinanziamento sull'Avviso 2017; rimane tuttavia il problema di come ampliare, e in quali direzioni, le sovvenzioni finanziarie dedicate alla lotta contro la violenza di genere:

“La provincia non è in grado di avere il coraggio di innovare, non si valuta l'impatto dei servizi e dei progetti e non si ha il coraggio di chiudere quelle che non funzionano e investire su quello che funziona. Se non si fa valutazione non si sa neanche come scegliere tra le alternative: ci sono servizi che costano un sacco, qui si paga a storico, ci sono organizzazioni con convenzioni quarantennali che erogano sempre gli stessi servizi e non si sa se funzionano. ... Il sistema di accreditamento sociale non è ancora partito, è da anni che se ne parla ma non siamo ancora partiti con questo sistema che potrebbe dare buone possibilità di cambiamento: quindi vengono da anni prorogate le convenzioni esistenti ma non se ne fanno di nuove perché dovrebbe partire un sistema che non parte mai.” (2016_Nord Est)

Ulteriore risultato è la risposta ad un bisogno territoriale comune a quasi tutti i progetti analizzati: offerta formativa professionale rivolta agli operatori/assistenti sociali dei servizi territoriali e degli enti locali (forze dell'ordine, avvocati, tribunali). Secondo le valutazioni della maggior parte degli enti intervistati, tali servizi sono contraddistinti da una inadeguata formazione professionale in ambito violenza di genere, tutela dei minori e gestione degli incontri protetti, una lacuna che rischia di reiterare una rappresentazione maschilista della genitorialità e un giudizio distorto delle capacità genitoriali delle madri:

“È inutile dirtelo, i servizi sociali sono a volte molto giudicanti nei confronti delle capacità genitoriali delle madri, quindi o riesci a dotarti di lenti e riesci a dotare gli assistenti sociali di occhiali particolari per vedere quel maltrattamento... quell'incapacità genitoriale come frutto del maltrattamento, oppure la relazione che arriva alla procura minorile è una relazione negativa sulla competenza genitoriale e quindi ci mancava la formazione agli assistenti sociali... grazie a questo progetto abbiamo realizzato un ciclo di seminari rivolti alle assistenti sociali proprio sul tema della violenza diretta e indiretta sui minori” (2016_Sud).

“Il mandato del minore lo si interpreta in modo diciamo un po' antico (sorride), per cui i minori hanno diritto ai padri, comunque sia, basta che c'è un padre, il padre buono è un padre che comunque vorrebbe tanto interessarsi dei suoi figli ma non ce la fa, e queste sono questioni proprio ormai veramente che non si possono sentire più. Alle donne viene chiesto tutto rispetto alla genitorialità perché i bambini devono essere puliti, educati, ben nutriti, devono andare bene a scuola, non devono dare problemi, loro devono essere presenti con i loro figli ma devono essere anche presenti economicamente eh... i padri no. I padri basta che abbiano l'intenzione di essere bravi. Un padre che è tanto disperato che non vede i suoi figli ma non da una lira da 5 anni è comunque un buon padre che va sostenuto, e non si tiene in considerazione il punto di vista generale che è quello per cui un buon padre è quello che comunque si prende minimamente una responsabilità dei figli. Poi il problema relazionale, la costruzione del rapporto, tutte le altre cose i figli mangiano, dormono, vanno a scuola, hanno bisogno dei libri, delle scarpe...” (2016_Centro)

“Certo che una donna vittima di violenza in quel momento non è una buona madre, è chiaro. Ma il fatto stesso che mi metta in una condizione di protezione significa che c'è una consapevolezza, un momento di fragilità in cui ha bisogno di un sostegno, non di un giudizio né tanto meno di quella che può essere una punizione. C'è bisogno di comprendere, appoggiare e sicuramente tutto torna. Poi ogni donna è particolare, ci sono sicuramente anche dei casi limite, tante volte ci imbattiamo anche in violenze infantili, traumi sessuali, cose importanti. Questo non vuol dire che le donne non sono adatte, vanno sostenute, così come le donne vittime, le donne con disabilità” (2016_Nord Est).

Di conseguenza ulteriore fattore da menzionare è l'impatto delle azioni concomitanti per il sostegno alla genitorialità delle donne vittime di violenza e l'offerta di servizi educativi e di azioni di supporto psicologico ai loro figli minori. In tale ambito di interventi è stata imprescindibile l'azione sistemica dei vari attori territoriali (centri antiviolenza, case rifugio, centri per uomini maltrattanti, servizi sociali, tribunali, avvocati, forze dell'ordine) corroborata dalle azioni di formazione professionale e sensibilizzazione offerte – come detto in precedenza – per contrastare un approccio a volte distorto in merito alla capacità genitoriale

delle madri vittime di violenza; dunque l'impatto sulla specializzazione professionale di tali attori sociali (processo non conclusosi) è stato posto in luce come uno dei risultati più rilevanti in tale ambito di interventi:

“Abbiamo sempre lavorato contemporaneamente con le donne e con il territorio. Ecco, questo che è stato un po' la chiave di svolta: lavorare con le case rifugio ospitando donne e minori, poi mano a mano andando avanti, rivedevamo la metodologia e abbiamo coinvolto i servizi e la regione. [...] dobbiamo ancora lavorare tanto sulla sensibilizzazione, ma anche sull'approccio, per esempio dei tribunali, dove ancora c'è questo atteggiamento di considerare la violenza contro le donne come un conflitto, quindi le due parti sono uguali soprattutto per quanto riguarda la genitorialità. Però è chiaro che per la genitorialità della donna bisogna fare rispettare anche i suoi diritti di sicurezza, soprattutto quando ci sono i minori. Quindi anche nei corsi che facciamo per le forze dell'ordine e per i tribunali cerchiamo di portare sempre una lettura sulla violenza come violenza di genere.” (2016_Centro)

“Dietro a questi processi c'è il bisogno di un percorso di formazione per le varie istituzioni statali (forze dell'ordine, servizi sociali) sul riconoscimento della complessità dei fenomeni di violenza e la sensibilizzazione alle alternative di sostegno specifico. [...] il risultato c'è stato anche perché il progetto ci ha permesso di interloquire con i servizi sociali, dialogare, facendoci forti del partenariato con il Comune. Per cui ci ha permesso di lavorare su questo e ha permesso di trasmettere ai servizi sociali di uscire dal semplice e monodirezionale approccio volto solo al minore, non curante di altri fattori derivanti dalla violenza subita, finché ci sarà questa netta dicotomia sarà difficile riuscire a costruire dei progetti integrati” (2016_Nord Ovest)

Nel merito degli interventi rivolti ai figli minori delle donne vittime di violenza il valore di tale azione è emerso dalle testimonianze delle madri che hanno riscontrato un esito positivo di tali azioni efficaci per il contrasto delle conseguenze della violenza assistita e funzionali alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Nello specifico le madri hanno riscontrato un atteggiamento più sereno dei loro figli anche verso i coetanei, una gestione più consapevole delle proprie emozioni, un migliore rendimento scolastico o reinserimento scolastico; tali interventi sono stati richiesti anche oltre il termine del progetto.

In tale ambito di interventi la criticità maggiore è dipesa dalla difficoltà di ottenere l'autorizzazione da parte del padre maltrattante per il coinvolgimento dei figli nelle attività di supporto psicologico ed educative, nella maggior parte dei casi l'uomo autore di violenza non perde la potestà genitoriale, le donne di conseguenza non riescono ad avere l'affido esclusivo, questo è stato senza dubbio un freno alla realizzazione ed efficacia degli interventi di contrasto alla violenza assistita:

“Gli interventi sui minori non sono andati molto bene per cui l'abbiamo declinato più sul genitore come tipo di intervento, perché ogni volta che poi ci siamo trovate di fronte a un percorso avevamo bisogno delle autorizzazioni, e spesso queste autorizzazioni dove non c'è la perdita di potestà genitoriale non venivano date... oppure lì anche abbiamo cercato collaborazione con gli enti sul territorio e questo pure insomma non è andata troppo bene perché non hanno risposto, io credo che non si lavori sempre bene in collaborazione, posso dire in questo campo, non posso dire negli altri, perché sembra sempre che tu lavori contro un'altra cooperativa, un'altra impresa sociale, un'altra associazione, quando a noi non ci è importato mai niente, noi abbiamo sempre inviato, se la persona vive più vicino all'associazione X, abbiamo sempre inviato... quindi insomma si crea anche un po' di competizione sul territorio” (2016_Sud)

“non è detto che il maltrattante perda la potestà genitoriale, per cui per tutti i trattamenti dove è presente lo psicologo è necessaria l'autorizzazione anche del padre, che non sempre acconsente, chiederla al giudice richiede dei tempi e questo è un freno importante all'attività sui minori perché non tutte le donne riescono ad avere l'affido esclusivo” (2016_Centro).

In riferimento alle azioni di inclusione lavorativa, dalle parole degli intervistati – che anche in questo caso hanno riportato la testimonianza delle beneficiarie – si evince che è stato promosso il processo di *empowerment* volto alla “riappropriazione del sé”, alla consapevolezza e all'acquisizione delle proprie capacità, e sperimentazione delle stesse in un contesto lavorativo e/o in percorsi di formazione specialmente nei casi in cui hanno ricevuto supporto anche per i figli minori. I progetti hanno supportato anche un percorso volto a promuovere un percorso di autonomia abitativa (abitazione autonoma/semi-autonoma) ed economica per le donne e per i loro nuclei familiari. Tali interventi, come è stato rilevato per la stessa tipologia di azioni promosse dall'Avviso 2017 (linea A), hanno saputo promuovere un modello di intervento – esportabile anche in altri contesti territoriali – basato sul lavoro di “capacitazione”, che ha inciso favorevolmente nel processo

di acquisizione delle “capacità umane fondamentali” (Nussabaum 2012), che la condizione di vittima e la prolungata assenza dal mercato del lavoro hanno impoverito:

“Il percorso di orientamento ha consentito di individuare un percorso formativo per riconoscere e valorizzare le proprie potenzialità, acquisire o migliorare abilità e competenze e per pianificare un inserimento lavorativo. Recupero dell'autonomia, dell'autostima, la consapevolezza di sé, del contesto, la fiducia, la sicurezza e la capacità di problem solving e decision making. Le donne hanno avuto la possibilità di essere inserite nel mercato del lavoro, nella ristorazione, nel lavoro di assistenza familiare, nelle pulizie domestiche o in strutture alberghiere come operatrici generiche o come assistenti all'infanzia” (2016_Sud)

“Per tutte le donne vittime di violenza e i loro figli, e per gli uomini in trattamento, si sono osservati cambiamenti nel comportamento che non si sarebbero verificati senza le azioni intraprese. In sintesi, alcuni di questi sono: il rafforzamento dell'autostima e della rete di relazione delle donne, l'inserimento al lavoro per alcune, l'individuazione dei comportamenti che possono evidenziare una violenza assistita o subita da parte del bambino, l'effettiva comprensione da parte di quasi tutti gli uomini delle radici del proprio comportamento violento.” (2016_Nord Est)

“In una situazione così le donne comunque sono riuscite a recuperare una parte delle loro capacità anche se ancora molto legate culturalmente alle proprie origini. I bambini hanno frequentato la scuola, alcuni sono andati alla terza media, quindi l'evoluzione è anche quella di aver offerto ai minori una situazione sociale più integrata nel contesto.” (2016_Nord Ovest)

“Ci sono stati dei riscontri positivi perché quando la donna è supportata ed è motivata tira fuori delle energie che magari prima non sapeva di possedere, quindi ecco, questo è stato il progetto: scrollarsi tutte le dipendenze con l'aiuto dell'associazione nel senso che una volta che ha lavorato sulla consapevolezza, sulla condizione ma soprattutto sulle proprie possibilità, la donna mirava quanto prima ad essere autonoma e indipendente da qualsiasi forma di sostentamento proprio perché era consapevole di potercela fare” (2016_Centro)

In merito agli esiti dei tirocini/borse lavoro solo una minima parte (10%) delle donne coinvolte in tali percorsi formativi/lavorativi ha potuto godere della stipula di un contratto di lavoro al termine del proprio tirocinio. Molti intervistati hanno definito il contesto territoriale come “respingente” (indipendentemente dalla regione di appartenenza) e la conseguente rilevanza e il bisogno di un percorso agevolato di inserimento lavorativo per donne vittime di violenza che assicuri, attraverso un adeguato stanziamento di fondi, un supporto economico per la conciliazione dei tempi di lavoro e di cura dei figli, autonomia abitativa e soprattutto un percorso di riappropriazione delle proprie “capacità” minate dalla violenza subita. Una maggiore difficoltà si è riscontrata nel processo di inclusione socio-lavorativa delle donne migranti, un target particolarmente vulnerabile, la cui condizione è aggravata da altri fattori intervenienti: assenza di una rete familiare/amicale di supporto, scarsa conoscenza della lingua italiana, diffusa discriminazione, sfruttamento lavorativo (per un approfondimento della condizione delle donne migranti e relativi interventi, data la comunanza di intenti, si rimanda al paragrafo 2.2, linea di intervento D):

“Il progetto ci ha messo a disposizione anche risorse maggiori di quelle che avevamo, quindi la possibilità di accogliere per un tempo più lungo le donne migranti vittime di violenza, per poter sviluppare un progetto complessivo. Però l'accoglienza è stata fatta per la durata di 24 mesi del progetto, attualmente le donne accolte durante il periodo del progetto sono state tutte avviate verso altre strutture...il problema grosso delle donne straniere che sono vittime di violenza è la mancanza completa di reti familiari sul territorio che le possano accompagnare o in alcune situazioni il taglio deciso della famiglia con loro perché hanno contravenuto a quelle che sono le loro regole culturali. ... Quindi il progetto si è concluso, ma queste donne sono ancora in carico ai servizi sociali del comune. Perché in molti casi c'era un decreto del Tribunale dei Minori, che affidava i minori al comune, quindi il comune è il garante del benessere dei minori, quindi del controllo. Però diciamo hanno fatto un passo avanti. Alcune stanno lavorando in nero, altre fanno un po' più fatica, hanno un po' più difficoltà a integrarsi nel contesto sociale. La parte più carente che riconosco è stata quella dell'inserimento lavorativo, la difficoltà comunque di poter inserire in un breve tempo delle persone che non avevano mai lavorato o venivano da situazioni migratorie particolari e con mancanza totale della conoscenza della lingua italiana. Diciamo che il grosso del lavoro che abbiamo fatto con il centro Mediazione Lavoro, che si occupava comunque dell'inserimento lavorativo è quello di aver rafforzato le loro capacità professionali e orientate nel mercato del lavoro” (2016_Nord Ovest).

“Le nostre azioni sono state rivolte soprattutto all’autonomia economica delle donne. Ci sono state delle borse, pocket-money, sono state valutate le competenze, spesso nascoste, sono state avviate delle partnership con aziende sul territorio e infine alcune borse lavoro. Questo è stato il punto forte del progetto. Il lavoro con le aziende non era quello di arrivare a un’assunzione, ma effettivamente la cosa interessante che a noi e alle donne ha dato una grande gratificazione, sono stati poi alcuni contratti che si sono attivati di assunzione vere e proprie. Prima a tempo determinato e poi sono scattati 4 contratti, che per un piccolo territorio come il nostro è un grande successo. [...] poi ci sono state delle azioni rivolte ai minori e alla genitorialità compromessa nel contesto di violenza. Le risorse del progetto ci hanno consentito di iscrivere i figli/ e ad attività sportive a campi privati perché magari non potevano accedere ai campi comunali per limiti di età. Abbiamo anche rafforzato il supporto educativo quotidiano.”
(2016_Nord Ovest)

La ricerca di campo, infine, ha posto in luce una minore efficacia di una parte delle azioni per il recupero di uomini maltrattanti, in particolare – come si è detto in precedenza – riguarda quegli interventi (sportelli) di prima attivazione, dove le azioni sono state finalizzate alla realizzazione degli interventi propedeutici all’implementazione del servizio (sede, formazione, rete, diffusione), ma non alla sua effettiva attivazione. I beneficiari intervistati hanno espresso una mancanza di fondi sistematici a livello nazionale/regionale volti alla promozione degli interventi di recupero degli autori di violenza, che la maggior parte ha dovuto gestire attraverso il lavoro volontario, che non è in grado di assicurare continuità nel tempo, adeguata specializzazione professionale e radicamento di una rete territoriale (CAV, servizi socio-sanitari territoriali, tribunali, avvocati, forze dell’ordine, etc.) imprescindibile per l’avvicinamento e invio degli uomini autori di violenza. I fondi stanziati dall’Avviso, dunque, sono stati investiti per colmare tale lacuna, corroborata dalla resistenza/riluttanza da parte delle responsabili ed operatrici dei CAV e dei servizi sociali territoriali nel riconoscere la validità del trattamento degli uomini maltrattanti e della presa in carico integrata (*gender synchronised*). È importante sottolineare che una parte delle azioni rivolte agli uomini maltrattanti ha avuto continuità grazie ai fondi stanziati dall’Avviso 2017, che consistono sia in interventi di ascolto e recupero dell’autore di violenza sia in azioni di sensibilizzazione e informazione. Di seguito le parole di due responsabili dei servizi rivolti ai maltrattanti:

“Alcune attività le abbiamo dovute sospendere, quelle per gli uomini maltrattanti. Ecco, questa attività per esempio dei maltrattanti è un’attività che non è compensata da nessun progetto, non è finanziata dalla regione, non è finanziata da nessuno, la stiamo facendo a titolo gratuito. Sì, sì, tutte le nostre attività sono gratuite. Anche perché noi non potremmo mai utilizzare i soldi per il centro anti violenza per i maltrattanti, ci sparerebbero a vista. Perché c’è una corrente di pensiero che è contraria a queste cose però è una posizione ideologica, in realtà l’umano è fatto anche di violenza e dobbiamo farcene una ragione. Anche noi donne possiamo essere violente, se noi non guardiamo al nostro interno e non peschiamo la nostra violenza non possiamo entrare in empatia con i violenti e non capire come relazionarci perché anche loro possono essere supportati ad uscirne. Se noi opponiamo un rifiuto, un rifiuto viscerale stiamo negando il fatto che anche noi siamo violenti, l’essere umano è violento, ci sono quelli che riescono a contenersi e quelli che non riescono a contenersi. Aiutare quelli che non riescono a contenere la loro violenza a farlo. Funziona così dai tempi di Caino”. (2016_Sud)

“Ogni anno facciamo il giro di tutti i nodi della rete (procura, avvocati, etc) per ripresentare il programma e spiegarne l’utilità. Negli ultimi anni siamo riusciti ad attrarre più casi perché in Provincia hanno preso sul serio la questione degli ammonimenti anche se non sono obbligati. Noi volevamo essere preparati per poter raddoppiare i gruppi che durano 7-8 mesi. Ma dobbiamo trovare ogni volta altri fondi per andare avanti. ... ricordo che le associazioni hanno fatto un lavoro di pressing molto elevato alle istituzioni e abbiamo proposto degli emendamenti alla nostra legge tra cui l’inserimento nei servizi di base dei programmi di recupero per maltrattanti, che noi avevamo già iniziato a quei tempi” (2016_Nord Est).

Allegato. Traccia di intervista ai beneficiari dei finanziamenti stanziati a valere sul Piano d'Azione Straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017

- Avviso per il potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali – 8 marzo 2016
- Avviso pubblico per il finanziamento di progetti volti alla prevenzione e contrasto alla violenza alle donne anche in attuazione della Convenzione di Istanbul - 18 luglio 2017

Scheda riepilogativa del progetto

Titolo:

Nome soggetto proponente:

Data inizio / data fine (concluso/in corso)

Finanziamento e co-finanziamento:

1. Descrizione ente

1a. Mi può descrivere la sua struttura? I progetti e le attività che avete svolto fino ad oggi?

2. Legame tra progetto e contesto di riferimento

(presentare attività previste dal progetto, porre attenzione su motivazioni di contesto)

2a. Cosa vi ha spinto a proporre questo progetto?

2b. Con le attività previste dal progetto si è ritenuto di sopperire a fabbisogni territoriali non ancora soddisfatti?

Se sì:

- Quanti e quali fabbisogni?

- Secondo lei per quale motivo questi fabbisogni e criticità territoriali non erano ancora stati soddisfatti o lo sono stati solo parzialmente?

3. Modalità attuative, implementazione progetto

3a. Sono state attuate tutte le attività del progetto? (nel caso di progetti non conclusi, quali attività sono già state attuate?)

- Se non sono state attuate tutte le attività, per quale motivo?

3b. Rispetto alle attività attuate, avete riscontrato delle difficoltà?

Se sì:

- Quali sono stati i problemi riscontrati nell'attuazione degli interventi? (ad esempio: rimodulazione del finanziamento, copertura territoriale, azioni previste)

- Quali sono state le misure adottate per far fronte alle eventuali problematiche emerse?

4. Monitoraggio e Valutazione

4a. Avete attuato le attività di monitoraggio e di valutazione così come previste nella proposta progettuale finanziata? (chiedere una breve descrizione)

4b. Sono emerse eventuali problematiche nell'attuazione del monitoraggio e della valutazione del progetto? (se possibile, richiedere documentazione sui dati/informazioni di monitoraggio e valutazione)

5. Efficacia e Coerenza

- 5a. (anche per i progetti non ancora conclusi) Quali risultati avete conseguito, me li può descrivere?
- 5b. I risultati sono in linea con quanto previsto dal progetto? Oppure se ne discostano? Se si discostano, perché?
- 5c. Tra i risultati conseguiti, ve ne sono di inaspettati (ovvero, che non erano stati previsti in fase di progettazione)? Secondo voi, qual è il motivo per cui sono emersi tali risultati inaspettati?
- 5d. (anche per i progetti non ancora conclusi) Quali sono i risultati non conseguiti?
- 5e. (solo per progetti non ancora conclusi) Quali sono i risultati per i quali se ne prevede con difficoltà il conseguimento? Per quale motivo? (fattori endogeni, fattori esogeni, etc.)
- 5f. (Solo nel caso di progetti conclusi) Rispetto ai risultati che sono stati conseguiti secondo lei quali possono essere gli effetti che questi possono avere rispetto agli elementi di fabbisogno che erano all'origine del progetto?

6. Sostenibilità (solo nel caso di progetti conclusi)

- 6a. Come pensate di dare continuità alle attività attuate a valere del progetto?

7. Rapporto con le istituzioni

- 7a. Avete avuto un rapporto/dialogo con il Dipartimento per le Pari Opportunità, al di là di quanto previsto contrattualmente?
- Se sì, di che tipo?
 - Ha rappresentato un valore aggiunto per l'attuazione del progetto?
- 7b. Durante l'attuazione del progetto avete avuto un rapporto con l'amministrazione locale/regionale?
- Se sì, di che tipo?
 - Quanto questo rapporto ha costituito un valore aggiunto riguardo l'efficacia del progetto o funzionali alla diffusione dei risultati e rafforzamento dei contatti con il territorio o ancora rispetto alla sostenibilità delle attività realizzate oltre i tempi di attuazione del progetto?

8. Radicamento sul territorio

- 8a. Durante l'attuazione del progetto come avete interagito con altri soggetti presenti sul territorio che operano in questo ambito? (costruzione di reti pubbliche/private, ...)
- Se sì, quanto questo rapporto ha costituito un valore aggiunto riguardo l'efficacia del progetto o funzionali alla diffusione dei risultati e rafforzamento dei contatti con il territorio o ancora rispetto alla sostenibilità delle attività realizzate oltre i tempi di attuazione del progetto?
 - (solo per i progetti che hanno previsto partner) Mi può indicare i punti di forza e di debolezza del partenariato costituito attorno al progetto?

9. Relazione progetto/linea programmatica ente

- 9a. La sua organizzazione ha condotto ulteriori progetti complementari con quello attuato a valere sull'avviso del DPO, attraverso l'utilizzo di risorse proprie o altre fonti di finanziamento? (ad esempio, sugli avvisi del DPO in qualità di partner di altri progetti, oppure con le risorse trasferite alle regioni con il DPCM art. 5 2015-2016)
- Se sì, quali?
- 9b. Se e come il progetto è coerente e rientra nel vostro abituale ambito di lavoro?
- 9c. Se e quanto ha contribuito a valorizzare/migliorare l'eventuale vostro impegno per la prevenzione/contrasto alla violenza di genere?